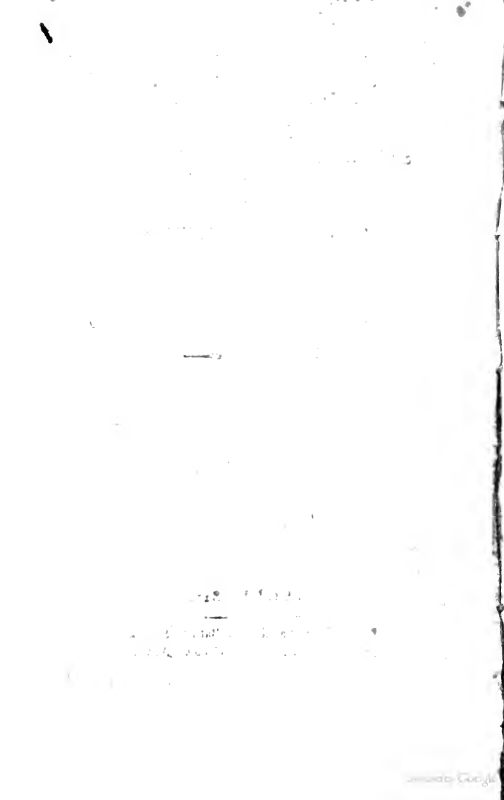


SUL MATRIMONIO
SAGGIO FILOSOFICO-POLITICO
DI
SALVATORE BROVELLI.



NAPOLI 1821.

Dalla Tipografia di Gio: Battista Seguin
Strada Ss. Filippo e Giacomo N. 26.



MANIFESTO.



Un popolo conserva libertà, quando nel possesso de' suoi diritti è cittadino: allora le leggi sociali armonizzano con quelle della natura, e le leggi della religione l'une e l'altre compongono nel solo ordine di società, che è quello dell'uomo. Un popolo libero senza moralità o non ha mai esistito, o ha una esistenza precaria: una società senza religione o coll'arbitrio di romperla, temè sempre un discioglimento da quella forza fisica medesima che la combinò.

Piacerà dunque l'annunzio di un'opera, la quale parla al cittadino di conservare i suoi diritti coll'adempire i suoi doveri, di non lavorare nelle deviazioni del cuore una contraddizione all'ordine in cui si vive, di rispettare una religione, che sostiene la macchina della società: perchè i diritti dell'uomo si consacrano col rimuoverne gli abusi, e gode libertà chi ama virtù che la regge.

L'opera è divisa in tre libri. Nel primo, che ha per titolo — *natura delle cose* — una teorica si compone di poteri naturali, che è nella economia dell'universo. Il secondo — *ragione di società* — discorre le istituzioni sociali, che o regger debbono gli uomini, o non debbo-

no obligarli con una forte compressione ad uno snaturamento. Nel terzo libro intitolato — *ordine di religione* — dimostrasi, che a quella teorica e a quelle istituzioni imprime la religione un carattere di stabilità, che manca a tutte le idee, e a tutte le cose degli uomini.

Allo sviluppo delle esposte materie una prefazione precede. Si accennano gli errori che facilmente strascinano a sragionare nelle difficili applicazioni della filosofia naturale-politica: si spiega la ragione di alcune idee, e dei limiti coi quali piacque all'autore di circoscriverle. Il savio lettore giudicherà le idee, i ragionamenti, la prudenza dell'autore.

PREFAZIONE.



E nota la contraddizione dei giudizj degli uomini; e nelle cose politiche è conseguenza dei secoli che precederono. Se cangia in ogni secolo la ragione e la maniera del calcolo delle utilità, il cangiamento non è opera dell'ultimo anno, e si può dire che tutto il secolo lavora ad indebolire il suo costume, e a preparare una sostituzione per quel che lo segue. Questa sostituzione sarà entro l'economia dell'universo, perchè nello stesso periodo circolare che è l'ordine della creazione girano le cose degli uomini; e la risposta del sapiente, che quel che fu è quel che sarà, non significa che ogni se-

colo abbia il suo simile nella serie che sembra ricondurlo, ma che ogni secolo ha una porzione di tutt' i secoli che passarono. Quì è l' inganno de' giudizj allorchè partono da quelle porzioni i nostri ragionamenti, e non dalla massa che compongono di costumi e di leggi: e siamo egualmente ingiusti apologisti, e ingiusti detrattori dell' antichità e allorchè invochiamo la forza d' una legge delle tavole dei Decemviri, e allorchè confondiamo la voce della natura che ci chiamò ad una società colla voce di un uomo, che c' invitò a fabbricare e a popolare una città, e allorchè barbari si condannano per noi o savj si commendano i nostri padri, che forse veramente non furono nè più savj, nè più barbari di noi. Dopo la creazione dei tribuni del popolo potea ritornare il secolo di Romolo? i fatti degli uomini che richiamano le leggi non sono mai i medesimi: e la ragione c' inganna sovente nell' applicare le verità di una lunga esperienza. L' inganno è nella autorità degli uomini, e nel culto che si esige per gli antichi: per noi è più istruttiva la follia che la saviezza de' nostri padri. Non lasciamo imporci dalle parole: gli uomini

di oggi sono gli uomini di jeri, questo è vero: ma ogni giorno ha la sua ragione. Se il giro de' costumi è fondato sopra cause inalterabili, sopra i sentimenti del cuore, ogni giorno ne cangiano le dimensioni, e chi segue può esser sempre in miglior condizione di chi precedè. Lo spirito umano ad ogni passo combatte cogli interessi degli uomini, coi capricci del dispotismo, cogli abusi della religione: e ciò che nel morale ritorna non è condotto da una forza ignota, ma dalla ragione delle cose umane, che è nella forza delle libere cagioni calcolata sempre sopra i sentimenti medesimi.

Se la società, o la Religione concede ai figli quel che loro si nega, e non può negarsi dai genitori, una potestà si accusa, che urta l'ordine naturale delle famiglie, e la politica distrugge di tutt' i tempi, e di tutte le nazioni. Ma io non credo che basti a definire naturale un ordine l'osservarlo in molte nazioni, quando quell' ordine si regge sulla distruzione delle altre parti dell' equilibrio della natura: è piuttosto la prudenza degli uomini per impedire nella deviazione dalla natura il discioglimento delle società. Io cre-

do che si confonda la politica delle città che si fabbricano con quella delle società adulte, le leggi dei fortunati assassini colla ragione degli Stati. Quella potestà così nemica del genere umano non può esistere : e non esiste allorchè tanto e non più si legano gl'individui alle famiglie, quanto le famiglie allo Stato ; allorchè si vuole che l'abuso non sia la misura dei diritti, e quell'abuso si condanna : la legge universale di equilibrio è legge di compensazione. Viene accusato un favore alla licenza nel sostenere la gioventù contro l'autorità dei tutori, che gli diè la natura ; e non si considera se mai possa essere quell'autorità cangiata in dominio, che un tal favore indirettamente conceda, e la legge che intenda di distruggerlo ; se sia mai la legge che accorra a rimediare ad un male, cui quel dominio potè cagionare, ma volendosi dallo stesso dominio curare, non si può che inasprirlo ed accrescere.

Questo è il tenore dei pubblici e dei privati ragionamenti sul matrimonio de' figli senza il consenso de' genitori, nella occasione in cui o una politica saviezza, o l'ecclesiastica potestà piangendo, sì, ma

deve come dovrà sempre, alcuno legittimarne, alcun favorirne. Io cercherò quanto sia il potere delle leggi naturali sulla libertà dei matrimonj degli uomini; quanto il potere delle leggi politiche di società; quanto delle leggi della religione. Augusto creò un pretore per dar marito alle figlie dei Romani.

Io potea richiamare le cose alla ragione naturale, politica e religiosa, ma ho voluto piuttosto associare quelle ragioni ad un ordine solo di cose. Conosco i diversi scrittori di questa materia, ma ho creduto bene di allontanarmi dall'ordine loro; e l'ordine delle mie idee sarà giudicato da miei leggitori, che io prego a leggere talvolta, come dicea Galiani, il bianco ed il nero del mio libro. Una certa filosofia ora merce a poco prezzo ridotta alla libertà di sragionare avrebbe sospettato in quella separazione l'opera e la conseguenza di una collisione; e a fronte di qualunque rigore di raziocinio, avrebbe saputo ai docili ignoranti indebolire la religione negl'interessi dello Stato, e tradire cotesti negl'interessi dell'uomo. Chi non è persuaso che le dotte ricerche sul diritto pubblico sieno sovente l'i-

storia degli abusi antichi , e sia male a
 proposito la pena di troppo studiarli? ec-
 co perchè non ho scritto dei trattati , ed
 ho scelto il linguaggio di un filosofo che
 scrive della sua società e della sua religio-
 ne , ben convinto che l'uomo non discio-
 gliendosi da quelle relazioni ama veramen-
 te se stesso , e cammina alla felicità. Nel-
 l'ordine della creazione ho ricercato i di-
 ritti dell'uomo , e ogni ragione di socie-
 tà : e ho conosciuto nella religione il pri-
 mo anello della catena delle verità , che
 sta fermo al trono di Dio. L'economia
 dell'universo non è una cosa fuori di noi,
 poichè ne siam parte ; e temo che la pa-
 rola *natura* esprima spesso in più libri ,
 e in più ragionamenti il disordine della
 corruzione invece dell' ordine e della ge-
 neratione degli esseri. Io ho voluto distrug-
 gere molti inganni della incredulità e del-
 la superstizione , che falsamente si credono
 i due stati necessarij dello spirito del-
 l'uomo : e in questa fede o per l' uno o
 per l' altro si scrive sempre a danno e a
 distruzione della verità. Non so se vi sia
 maniera più esatta di calcolare i poteri
 della natura , della società , della religio-
 ne sulle cose dell' uomo che governano ;

• il matrimonio è una cosa dell' uomo quanto l' uomo è di se stesso , e tutt' i poteri che concorrono a reggerlo sono conseguenze dell' ordine in cui fu composto. Io ho inteso di stabilire alcune basi per ragionare : è ormai troppo impertinente la moda che dà il diritto di giudicare di tutto alla incapacità d' intendere alcuna cosa. Chi non è filosofo-politico? ... chi non sa interpretare il Vangelo ? ... e si lesse al più alcun sogno rivoluzionario , alcuna discussione parlamentaria senza capirla , e un catechismo. La machina di una società è la complicatissima per l' ige gno dell' uomo , ed è necessaria la forza di tutt' i secoli per ben sostenerla. Si presume che i sentimenti e i pensieri di ciascuno non sieno sempre conseguenze della condizione di chi pensa , e di chi sente , ma l' espressione delle spinte della natura alla verità : e sulla distruzione si edifica per preparare ruine maggiori. E se fosse ancora quella espressione ? ... una verità sciolta dalle sue relazioni è fuori del suo posto , ed una verità fuori della sua linea può esser nocevole quanto l' errore. Sarà poi conseguenza dello sragionare il pretendere che i troni delle nazioni si fabbrichino so-

pra le arene , o sopra i rottami di ogni ordine.

Inoltre a nostri giorni non è il solo inganno delle opinioni che fa guerra alle scienze. Si sono *scoperte* due o tre parole magiche che danno il coraggio di parlare di tutto in compenso della capacità che distruggono di ragionare: e pronunziare due o tre parole non supera la capacità di alcuno. È vero che non si dee rispondere a questa classe di *alti sapienti*, perchè la magia è troppo screditata, ma dee provvedersi ad una plebe che è credula. Se il mondo fisico e il mondo morale possono esser retti da un ordine medesimo di verità, non intende certamente quell'ordine, chi non conosce le diverse maniere, nelle quali le parti si equilibrano: e la sua dottrina potrebbe fare de' proseliti frà i devoti del destino. La forza delle cose non è nè una chimerà, nè una scoperta; perchè è stata ed è una verità l'ordine delle cose, e l'ordine ha la sua forza. Se si vuole una *scoperta*, senza rimontare a tempi anche più rimoti, si legga nella sura 31. del Corano *il decreto la volontà la legge delle cose*. Ma si calcola l'intreccio delle ca-

gioni per dar valore agli effetti? io desidero che mi leggano questi nuovi pseudo-filosofi; e forse possono conoscere, che sognando non si ragiona, e che il ragionare è nell'ordine delle cose. All'arte di trar vantaggio dall'errore e dal vizio, che fa sovente chiamare la corruzione o filosofia o politica, sarà opposto uno sviluppo di verità, che sono l'economia delle opere di Dio, e l'equità delle cose degli uomini. A tutte le quistioni relative io darò uno scioglimento; o quando mi consiglio a non scioglierle, i miei principj le scioglieranno sempre.

Io non voglio prevenire il giudizio de' miei leggitori, ma essi non lo anticipino dopo breve lettura; perchè io non mi sono mai tanto spiegato in un libro, da essere obbligato a ripetermi in un altro. Lo sviluppo de' miei ragionamenti progredisce nell'applicazione: e per dare alcuna ragione del mio stile ripeto ciò che scrissi nella prefazione di altra mia opera, di non scrivere pel maggior numero. Disse un filosofo di non conoscere l'arte di esser chiaro per chi non vuol essere attento; nè io so l'arte di esser chiaro per chi manca degli elementi delle scienze, o non giudica che colla ragione di altrui:

e distinta l'oscurità delle cose dalla oscurità delle espressioni, si è risposto alle ingiuste accuse che si fanno contro l'oscurità nello stile degli scrittori. Ciascuna intelligenza ha il suo confine, e sarà difetto dello scrittore se non è inteso dai pigmei o dai rettili della letteratura? — Io non cerco che la verità; e se innocentemente l'avessi tradita, saprei ringraziare chiunque si compiacesse d'illuminarmi; *ma quiconque ne sait que médire et critiquer est un sot; il est le plus misérable des hommes: car rien n'est parfait dans ce monde, et tout est bon jusqu'à ce que l'on connaisse le mieux.*

DIVISIONE E ORDINE DELLE MATERIE

LIBRO I.

Natura delle cose.

	Pag.
Cap. 1. <i>Che cosa è l'uomo? economia della natura nell'equilibrio delle sue forze: idea originaria della giustizia.</i>	1.
Cap. 2. <i>Prima società dell'uomo colla donna: estensione della idea della giustizia, e valore originario dei diritti.</i>	9
Cap. 3. <i>Errore dei filosofi, di ricercare i diritti dell'uomo nei sentimenti, e non nella ragione di un naturale composto: compendio dei diritti dell'uomo.</i>	19
Cap. 4. <i>Equilibrio delle frazioni dei diritti, e contratto di natura frà padre e figlio.</i>	25
Cap. 5. <i>Potere delle leggi naturali sul matrimonio.</i>	34
<i>Conclusione del libro I.</i>	44

LIBRO II.

Ragione di Società.

Cap. 1. <i>Vera idea della società civile dalla procurata perfezione degl'individui.</i>	99
--	----

Cap. 2. Come si regga l'ordine sociale : matrimonio , e sue relazioni.	58
Cap. 3. Poteri della società sul matrimo- nio dedotti dai tre mezzi coi quali assicura la felicità dei cittadini.	69
Cap. 4. Paterna autorità : mezzi di assi- curare la dipendenza de' figli.	80
Cap. 5. Tutela perpetua delle donne : mez- zi di assicurare il loro costume.	95
Cap. 6. Malattie politiche degli Stati : se il diritto ai rimedj dà alcun potere sul matrimonio ?	107
Cap. 7. Continuazione ed applicazione della teoria dei poteri.	125
Conchiusione del libro II.	135

LIBRO III.

Ordine di Religione.

Cap. 1. Di una Religione : spirito del Vangelo.	138
Cap. 2. Relazioni del matrimonio alla Re- ligione, e suo carattere di Sacramento.	147
Cap. 3. Continuazione del medesimo sog- getto.	155
Cap. 4. Tempo del matrimonio , e scelta del conjuge.	163
Conclusione.	178

LIBRO I.

NATURA DELLE COSE.

CAPO I.

Che cos'è l'uomo? economia della natura nell'equilibrio delle sue forze: idea originaria della giustizia.

Non è l'uomo un quadrupede errante nudo sulla superficie del globo in traccia di pascolo che lo alimenti, di una grotta che lo difenda, di una compagna che lo riproduca: si sogna così, quando il delirio del cuore è mortale. Nè l'uomo è quel figlio della natura, il quale perchè il di lui peso nella bilancia degli esseri visibili prepondera a tutto il creato, per patrimonio ebbe l'universo coi diritto di cangiarne a piacimento e di distruggerne l'ordine, e le parti; che indipendente lo regge colle leggi prima de' suoi desiderj, e poi della sua forza. Il delirio del cuore ci fe' bruti, il delirio dello spirito ci divinizza: perchè come quelle del corpo non si studiano le malattie dello spirito? il principio che pensa, e il principio che sente perdono il loro equilibrio, come i fluidi e i solidi nel corpo dell'uomo: e questa è la base d'ogni patologia.

Frà quell' estremo di avvilitamento; e quell' estremo di gloria in mille gradi intermedj tante sono immagini dell' uomo, quante sono le maniere di sfigurare una immagine. La prima che piangente si lagua oppressa dal peso di una ragione la quale è il carnefice spietato, che a tutt' i mali in luogo de' rimedj dà de rimproveri; o piange di tenerezza e la sorte invidia de' bruti condotti per l' istinto dalla mano stessa della natura alla loro felicità. La seconda che furiosa con ferro alla mano strage anela e distruzione, e con quel ferro il prezzo alle cose, il valore ai diritti, morte ad un padrone, difesa dona al suo schiavo; o piega a terra la fronte, rinunzia allo spettacolo della luce e del firmamento, e va per le vie de' piaceri alla rovina d' ogni ordine. Un' altra che stanca sembra dal combattere se stessa, e tal gode il frutto della vittoria, un breve riposo per ristorare le forze, e ricominciare la pugna: o nulla più sente e da nulla è commossa, ed esprime così un trionfo della ragione sopra i sensi, e col grave silenzio il pensiero significa pascolo dell' esistenza. Io prego ad esaminare i sistemi morali dei filosofi: i poeti antichi furono i filosofi delle prime età delle nazioni, nelle età seguenti i filosofi spesso furono i poeti. Dalle descritte sembianze e lineamenti trassero le inclinazioni dell' uomo, e le chiamarono diritti di natura: fabbricarono separati l' uomo naturale, l' uomo civile, l' uomo religioso, trè esseri di trè società: e dal dividere ciò che è indivisibile, nacquero come sempre nasceranno l' errore e l' inganno. La natura, la società,

la religione non danno , agli uomini almeno , tre ordini di cose , ma tre elementi necessarij alla combinazione d' un ordine sociale : la natura segna le ragioni dell' ordine , la società le determina , la religione le stabilisce. E' noto il risultato dei ricorsi filosofici al codice della natura : prescindere dalla società è prescindere dagli uomini , e prescindere dalla religione è prescindere dalla società e dalla natura. Si volle che leggi esprimessero i voti della natura , ed il popolo non conosceva che tali voti della natura erano i sentimenti del cuore.

Che cos'è l' uomo ? si dice un essere nato alla felicità , e si dice bene. Consulti ciascuno il suo sentimento , e i suoi raziocinj : ne sarà persuaso dal sentimento con un istinto , dal raziocinio colla evidenza : ma della felicità gli elementi sono infiniti , nè un pazzo è capace di combinarli , o uno schiavo della corruzione del cuore. E come lo compose natura , e come lo dirige alla felicità ? lo compose colla combinazione della materia , e di una sostanza dalla materia distinta e diversa. L' analisi di questi due elementi dell' uomo , le ragioni di una combinazione così meravigliosa furono l' occupazione degli antichi e moderni metafisici , che forse a vantaggio dello spirito umano dovean più conoscere , e men presumere di spiegare. Questa presunzione divenne mania : e sappiamo l' antica schiavitù della ragione : rompe ragione le catene , ma non abbandonammo affatto lo studio per inceppare la sua libertà. Noi consideriamo l' uomo qual' è , che sente il piacere e il dolore ,

è dalle sensazioni del piacere e del dolore conosce e calcola i suoi beni, ed il male; e per sentimento quelli segue e fugge cotesto: consideriamo l'uomo che sente e che pensa. Con queste due facoltà, con queste due masse di forze la natura lo dirige a quel godimento di vita, che in compendio tutta racchiude l'idea della felicità. Dunque la parte che sente, e quella che pensa debbono combinarsi in maniera che favoriscan quel godimento: e qualunque combinazione lo danneggi non è naturale, perchè nulla è naturato alla sua distruzione. In quel che sente tutte si riconoscan le forze dall'animalità come risultato d'organizzazione, e in quel che pensa tutto il potere di ordinar quelle forze al meglio sempre dell'esistenza. Si assicura così l'attività allo spirito nella perfezione della materia che vivifica, e colla quale forma un composto. L'animalità in astratto non è quella dell'uomo; come parte di quest'essere, dalla composizione del tutto ha essenza, e caratteri che la distinguono. Se per legittimare i travimenti del cuore fu isolata: i filosofi non provarono giammai che godere dell'esistenza si riduce al bene d'una porzione dell'uomo, che godere basta per significare di sostenere la vita coi godimenti. In quel che sente sien tutte le forze del cuore che servono alle idee della mente, in quel che pensa tutto il potere di comporre quelle forze e quelle idee al miglior godimento della vita. Si previene così ogni urto e collisione fra gli elementi dell'uomo: con quanta facilità le forze del cuore non possono declinare a favore dell'

animalità? e la sensazione non può dar forma al sentimento, il sentimento al pensiero? e allora fuori dell'equilibrio si lavora a godere, ma non ad assicurare i godimenti; poi si piangerà il difetto delle forze ai piaceri, o saremo stravaganti in mille maniere di consolazioni vicarie e credute compensative. Il bisogno di conoscere è all'uomo lo stesso che il bisogno di trarre vantaggio dalle cognizioni pel meglio della vita: il calcolo e delle forze che agiscono sopra di noi, e della ragione dell'utile che lavora incessantemente e a moltiplicare i beni, e ad alleggerire il peso de' mali indivisibili dalla debolezza della nostra natura, è il calcolo che tutti racchiude i raziocinj della mente per godere oggi, e per sperare il meglio domani. Ecco nell'equilibrio e nell'armonia dei poteri dell'uomo la mirabile economia, che è il carattere di tutte le opere della natura. Il sentimento, che è una tendenza a godere, una capacità di udire le voci dei piaceri, e una necessità di seguirle nè vaga senza legge fuori dell'ordine, perchè quella necessità non è agli eccessi, nè esce dalla ragione di un calcolo che regge e l'attrazione dei godimenti, e le nostre forze a seguirli, il principio pensante è il principio regolatore dell'ordine. Così nella ricerca de' piaceri tanti non saranno gl'inganni delle apparenze, poichè è naturale l'ordine a cui serve la forza del cuore, e nella fuga dei dolori l'idea del male sarà più esatta, perchè può conoscersi la violenza d'una reazione della natura. Quest'è l'assicurazione del bene fisico, e morale dall'esistenza: è opera della

natura l'equilibrio frà gli elementi della macchina fisica dell' uomo , e per quell' equilibrio reagisce sempre natura contro le cause che possono disturbarlo : è opera della natura un equilibrio de' pensieri e de' sentimenti dell' uomo , e non v' è forza che impedisca natura di reagire per questo equilibrio. Nel morale come nel fisico , non v' è equilibrio di male e di bene ; gli sforzi della natura son diretti a rimuovere tutti quegli elementi di dissociazione , che minacciano o offendono armonia. La minima usurpazione della parte sensitiva sulla pensante altera il calcolo dei beni , e le angustie di non trovare una specie di acquiescenza , che fuori dell' ordine non è , la felicità distruggono della vita. Una superiorità della parte pensante, che sia usurpazione sulla sensitiva , crea de' pazzi ; e non possiamo che ragionare eternamente se diam leggi a costoro ; e il reagire ad una continua compressione , non è che un logorare le sue forze. Io parlo entro la sfera della natura : conosco ed adoro i prodigj di una mano superiore.

Ho detto che il bene fisico egualmente e il morale dell' uomo sono sostenuti dall' equilibrio de' pensieri , e de' sentimenti : perchè son persuaso , ch' è un ordine solo che tutto regge e mantiene , e perchè credo di aver delineata l' idea della giustizia su i prototipi della natura . La ragione di un ordine , la relazione a sostenere l' equilibrio delle parti è la giustizia prima verità della catena della creazione. Per gli esseri superiori a noi la giustizia è in seno a Dio , e non la definisco : e la creazione dell' uomo è

una composizione. Come progredirà lo sviluppo delle mie idee, una maggior chiarezza e precisione le distinguerà: qui sono verità nude, perchè non ancora applicate, ed io non amo di spiegar molto quel che si sa da tutti. Nè mi si opponga che la mia definizione della giustizia perchè troppo generale può essere la definizione di tutte le virtù: io rispondo, che non saprei dare una definizione della virtù, che non fosse quella della giustizia. So che per conseguenza di tutt'i sistemi de' filosofi o la virtù è nel governo di noi stessi, o nell'ordinare le nostre affezioni alla felicità altrui: in altre parole, o la virtù è prudenza, o è benevolenza. Io dico che l'idea della virtù è nell'ordine delle cose, e virtuose sono le azioni che lo favoriscono, viziose quelle che l'offendono. Si vollero distinguere in classi le parti dell'equilibrio: e la giustizia si disse temperanza nell'armonica dipendenza reciproca dello spirito e del corpo, fu chiamata prudenza nella felice combinazione de' mezzi ad un fine, si appellò forza nella ragione del potere fisico e morale: qualunque robustezza di muscoli non dà valore, perchè non è forza, ma un peso, se lo spirito non la calceola, e non la dirige. Non si dice che ogni difetto di virtù è disordine? e non è un ordine stesso che regge le nostre affezioni e dentro e fuori di noi? e non è legge universale la legge dell'equilibrio? Conosciamo i legami delle verità, o, per esprimermi col linguaggio di Platone, dalle scienze ascendiamo qualche volta al-

la sapienza , che tutte nei loro principj le abbraccia.

Qui per me non è luogo di seguire la progressione dei sentimenti e dei raziocinj per isviluppare una teorica di costumi. Si guardino gli Scrittori della Scienza Etica di non annientare le forze del cuore, o quelle non distruggere dello spirito : opèra è questa degl' increduli , quella de' superstiziosi. Un abuso non autorizza a distruggere alcuna parte dell' ordine della natura. Non è vero che le passioni , come disordinate nascono con noi, parlo dell' uomo , come uscì dalla mano di Dio ; perchè non conveniva che l' uomo uscisse da quella mani in uno stato in cui la sua libertà fosse vinta dalla forza dei desiderj , e delle inclinazioni : e quelle passioni non sono la semplice forza ai piaceri , ma quella forza che è fuori dell' ordine , e ci strascina perchè mancammo di dirigerla. *Animum rege , qui nisi paret , imperat.*

C A P. II.

Prima società dell' uomo colla donna : estensione dell' idea della giustizia , e valore originario de' diritti.



La prima società è dell' uomo colla donna : la natura colla voce del piacere chiama questi due esseri alla composizione , ed essa medesima ne equilibra le parti. Il principio della perfeibilità è il padre delle società ; poichè la natura col piacere esprime la nostra riproduzione , e l' impulso di quel principio è impulso alla felicità. Se fosse il solo bisogno di vivere e non di goder della vita, la genesi dei desiderj e degli appetiti dell' uomo sarebbe un mistero al filosofo , e un bel tema alla immaginazione dei poeti : questa verità è di fatto. L' uomo e la donna sono due esseri con diritti eguali alla felicità ; ma una superiorità di forza nel corpo e conseguentemente nello spirito dell' uomo potea fare nella prima società un padrone ed una schiava : era dunque necessario all' equilibrio delle parti un potere nella donna , che a quella forza servisse di freno. La natura provvide : con un meraviglioso inesplicabile intreccio d' idee e di appetiti tal massa combinò di piaceri , e di ella in mano alla donna , che le attrazioni riunite un dominio reggessero sul cuore dell' uomo. Il potere

del sentimento fu bilanciato col potere del raziocinio ; furono due eguali : sulla dipendenza reciproca delle parti si stabilì l'unione : l'esservi un capo nulla più significò che l'esservi un corpo ; e credo di non distruggere alcuna ragione dell'uomo. La mia associazione , come apparirà , distruggendo il suo dominio , assicurerà la sua autorità e i suoi diritti. Non è il nudo piacer sensuale della riproduzione che sostenga l'unione maritale : la nostra riproduzione è opera d'un momento , e la nostra vita è un lungo spazio di tempo , *vox pecudum* , come dice un filosofo , non è la voce che chiama gli uomini. Quel piacere è il simbolo delle forze di due esseri combinate a fabbricarsi una comune felicità ; e se i desiderj e gli appetiti che n' esprimono gli elementi sono infiniti , tal ordine avranno , e tale equilibrio , che l'acquiescenza de' godimenti corrisponderà alla loro moltitudine , e alla loro attività. Quando il piacere sì , ma non quello di riprodursi chiamasse all'unione , quel piacere che regger dovrebbe l'unione , desso il primo abbisognerebbe di sostegno : necessarie nuove forze che non sarebbero giammai un equivalente di quelle che mancano.

L'uomo e la donna divengono un essere solo : son persuasi che la reciproca servitù è un dominio comune: evvi fra loro il mio ed il tuo per difesa contro le usurpazioni , cioè per riordinarsi in mancanza di equilibrio , ma separarli sarebbe un distruggerli per la troppo remota presunzione del loro discioglimento sociale. Amendue parti di un tutto , non sanno certamente

ragionare d'un corpo che dalle membra , incapaci di prescindere dalla loro condizione ; e non ostante un'apparenza che può ingannare , i loro raziocinj sono sempre sicurissimi perchè partono da quel che è , nè possono errare in materie di sentimento nelle indagini vaghe di quel che può essere. Questa è l'opera della natura nella formazione de' corpi morali ; questo è l'equilibrio che n'è il sostegno , perchè la natura e la verità camminano per la medesima via ed a passo eguale. Ricordiamoci però che questi due esseri erano ciascuno prima della loro società se non un tutto perfettissimo , eran nell'ordine di un composto: dico che non era un tutto perfettissimo perchè nato a riprodursi , e il calcolo dei beni della riproduzione , pel principio di perfetibilità fu ad essi un calcolo necessario : era un composto , ed abbiamo esaminato l'ordine delle parti. Quest'ordine non può rompersi , perchè è l'ordine alla felicità della vita : su quest'ordine dunque dovrà comporsi il corpo morale , e si comporrà coll'unione dei desiderj e degli appetiti di amendue , perchè così solo la felicità è indivisibile ; cioè così solo le porzioni degli individui si combinano a stabilire una felicità comune , che esprima e sostenga la felicità di ciascuno. Quella ragione che restringe l'idea di associazione restringe l'idea della felicità: io prego a notare questo principio , perchè non può ragionarsi ove si limiti la sua estensione , e ceda il rigore del contratto : associazione e partecipazione non sono la stessa cosa. La natura nell'unirli eguagliò le loro forze : in eguaglianza

dunque di condizione nulla osta a quella unione degli elementi della vita. Il bene dell'uomo fu il risultato dell'armonia del principio sensitivo e del pensante, del cuore e della mente, in una parola, e meglio, dell'animalità e della ragione: il bene del corpo conjugale debbe essere il risultato di quella prima armonia, e dell'equilibrio della nuova combinazione. Amendue corrono alla medesima meta: non correranno colle forze riunite? non sono dunque un corpo solo, e siamo fuori di proposito. In quel primo composto conoscemmo la giustizia per una relazione all'equilibrio e all'armonia delle parti; salvi e sacri i suoi diritti in quella prima composizione, veglia la giustizia medesima all'ordine della seconda. Tutte le azioni di un individuo saranno giuste dentro la ragione dell'ordine; ogni disunione di forze, che propriamente è perdita di equilibrio sociale sarà difetto, ingiustizia. Questa disunione di forze è la fonte inesauribile d'ogni maniera di abuso e di appetiti e di desiderj; si divide l'idea della felicità, e il corpo morale non esiste più. Nato non ad una porzione di felicità, ma alla felicità, l'uomo si persuade presto che le altre porzioni de' suoi simili gli appartengono, ed ecco la guerra di Hobbes, ecco il diritto del più forte, ecco la schiavitù. Per porzione di felicità intendo quella idea che ciascun ne concepisce nell'ordine e in ciascun elemento; e se talvolta dirò che nella felicità comune dee ciascuno godere la sua porzione, non intenderò una parte distaccata dalla massa, ma quel godimento che è proprietà di

ciascuno combinata coll' ordine della società . Nello stato di Hobbes si sviluppa la gelosia, che è il rancore di conoscer goduto da altri quel che potremmo goder noi , e dalla gelosia madre del primo e origine di tutt' i delitti la turba immensa si svolge de' sentimenti , che quella compongono catena di vizj nella quale geme natura. Io di natura spiego i costumi , e perchè so che analizzarne la corruzione è saper governare gli uomini , io mi riservo ad altri tempi e ad altre circostanze quell' analisi , che chiamerò Etica Politica degli Stati. Ora non debbo che richiamare le cose degli uomini ai principj della giustizia , all' ordine della natura. Debbo conoscere la sanità de' corpi.

E quì credo opportuno di calcolare il valore della mia definizione della giustizia con quello delle altrui. Simonide definì la giustizia: *reddere unicuique et dicere verum* ; la prima parte non s' intende , la seconda è falsa. Cos' è il *debitum* di ciascuno ? dovea dire Simonide che è mio tutto ciò di cui entro la ragione dell' ordine posso servirmi alla felicità , ed avrebbe spiegato il *debitum* : cioè Simonide dovea definire la giustizia , e colla definizione spiegarlo : con un effetto indefinibile confuse la causa e nulla disse. Debbono restituirsi le armi ad un pazzo ? si risponde di no : ma perchè ? . . . perchè le proprietà più sacrosante non sono più proprietà da quel punto in cui son fuori del generale equilibrio , da quel punto in cui comincia la collisione. Le mie armi dunque non sono più mie dal momento , in cui vengo abbandona-

to dalla ragione : render l'altrui non è che una bella espressione della giustizia applicata. La seconda parte della definizione è falsa : il palesar sempre e tutte le verità , particolarmente quelle di fatto è lo stesso che togliersi tutt'i mezzi di riequilibrare qualche piccola parte del composto senza l'intero discioglimento del composto medesimo : in questi casi il tacere è atto di giustizia , perchè tutte le verità non sono luce per tutti gli occhi. Se la seconda parte della definizione avesse detto *et non dicere falsum* poteva essere una conseguenza della prima: sia nelle verità di diritto sia in quelle di fatto il *dicere falsum* è illecito sempre perchè sempre è un inganno, e quel che si fabbrica sopra l'inganno è l'errore, il quale non si equilibra colle verità combinate del composto sociale.

Cicerone intese e disse più di Simonide allorchè pronunciò della giustizia: *societatem conjunctionis humanae mirifice, et aequae tuens*, espressione indicata dell'equilibrio e dell'ordine. Si dice or da taluno che Cicerone parlò di tutt'i sistemi dei filosofi , e non ne conobbe bene nessuno : si dice perchè usa di dire senza provare : io dico che Cicerone non fu Platone , ma fu filosofo , se la filosofia non è ridotta ai sogni de' febricitanti.

Epicuro stabilì per essenziale carattere della giustizia l'utilità. Io confesso di non intendere questa parola : può essere che si confonda l'effetto colla causa , la molla degli appetiti del cuore colle leggi della ragione. Si vuol significare quel bene dell'ordine , che nel tranquillo godimento

segna un confine ai diritti equilibrati di tutti e di ciascuno, quel bene che regge lo stato dell' uomo? questo è un effetto della giustizia come fu da noi definita: è il bene del composto, che assicura il bene delle parti. Si vuol significare l' oggetto di tutte le azioni dell' uomo, quel godimento, quella lusinga, quell' incanto che isola tutti gli uomini creando mille immagini di felicità, invece di ridurli al godimento di una sola e medesima felicità? questo è il mobile degli appetiti del cuore non combinato colle leggi della ragione: è un bene apparente delle parti nella rovina della composizione. Quella ragion dell' utile che dicemmo lavorare incessantemente in tutti i calcoli della mente a vantaggio dell' uomo, dee combinarsi dalla giustizia coll' utile del composto conjugale, e quindi delle altre società. O Epicuro dunque si esprime male, o disse il falso: e in quest' ultimo caso l' utilità di Epicuro avvera il detto di Trasimaco, che i così chiamati giusti perchè servono all' ordine sociale sono un numero di pazzi generosi: come se l' entrare nella società importasse lo spogliarsi dell' essere di uomo. L' uguaglianza delle utilità prodotta da Filangieri per definizione del *Jus* è un' applicazione della mia definizione della giustizia. Ritorniamo a noi. — Per prima conseguenza, ne discende la definizione dei diritti dell' uomo nel loro originario valore. Questa definizione non è quella delle proprietà significate da noi coll' espressione del *mio*: il diritto dunque dell' uomo è il dominio sul suo, sia questo un bene, sia un mezzo al conseguimento.

mento d' un bene. E perchè non esiste proprietà fuori dell' equilibrio, e dell' ordine, il diritto sarà definito un dominio su tutto ciò di cui può l' uomo servirsi alla felicità dentro la ragione dell' ordine. E perchè la ragione dell' ordine importa un tranquillo godimento dei diritti di ciascuno determina il valore dei medesimi, e ad essi prescrive un confine. L' idea di obbligazione serve a quella del diritto, come vincolo di servitù necessaria al dominio: ma l' obbligazione è reciproca, e favorisce e sostiene la felicità di tutti nell' unica e vera indipendenza. Ecco i nostri diritti che coll' acquiescenza di un godimento si legano ad assicurarne il possesso in quell' armonia che tutta regge la vera felicità. Giro ed intreccio meraviglioso! la catena delle verità parte dal trono, e ritorna al trono di Dio. Ecco perchè dissi che le proprietà più sacrosante cessano di essere proprietà dal momento in cui cominciano a collidersi: dall' urto si offende l' equilibrio, e fuori di questo non è più giustizia. S' invoca invano la giustizia a sostenere un edificio, ch' essa non innalzò.

L' antica e nuova quistione della moralità intrinseca delle cose sembra avere una soluzione dall' ordine da noi stabilito. Conoscendo la bontà, come tutte le idee di raziocinio, una idea relativa, sarà intrinsecamente buono ciò che nell' ordine di natura assicura quel godimento di diritti, che maggiore risulti dalla combinazione del tranquillo possesso: sarà intrinsecamente cattivo tutto ciò che a quell' ordine si oppone, e rompe l' equilibrio fra le parti della composizione.

Non sò se possa esservi male e bene fuori di questa definizione, nè azioni virtuose fuori della ragione dell'ordine: ed è chiaro, che tolta l'idea dell'assoluto, quella dell'intrinseco abbraccia ogni maniera di relazione: fuori dell'ordine delle cose per noi v'è il nulla. Il cercare se questa moralità naturale sia anteriore o indipendente da un decreto dell'Essere Supremo, io lo credo un insulto alla ragione dell'uomo: se è un Essere solo il principio delle cose, è desso che nell'intreccio delle cagioni e degli effetti parla il linguaggio medesimo, che allorquando emana i suoi decreti. Il dimandare se possa Dio stabilire un'altr'ordine, in cui sia bene ciò che è male nel presente, è una dimanda che l'uomo può farla; ma converrebbe non fosse più uomo per intenderne la risposta: dovrebbe uscire dalla economia della creazione; e nell'ordine puramente morale un'altra economia in contraddizione di questa non è possibile.

Nelli due individui della prima società il mio ed il tuo non fu distinto da alcuna separazione di proprietà, perchè uniti da un piacere indivisibile fu perfetta l'associazione delle loro forze; perchè nella felicità comune conobbero a persuasione il perfezionamento dell'essere di ciascuno; perchè la loro unione fu opera tutta della natura, che non potea distruggere nell'unirli alcun elemento della loro individuale felicità. Non segue dunque che sia naturale una perfetta comunione di beni; è solo naturale un egual godimento della comune felicità, ch'è quanto dire,

è naturale l' egual godimento dei vantaggi della composizione. Non dicemmo che fuvvi nella società conjugale il mio ed il tuo per riordinarsi in mancanza di equilibrio? se separarli sarebbe stato un distruggerli, ciò prova che nel bene del corpo era essenzialmente racchiuso il bene delle membra. Quando moltiplicati gl'individui, l' involuppo delle relazioni sarà più complicato; si conoscerà che in ragione di questo involuppo verranno per gradi a separarsi affatto le proprietà; e la Giustizia segnerà nè codici delle società l' equilibrio del mio e del tuo per sostenerne il possesso. Sarebbe inevitabile la collisione di tante forze e tanto diverse se un confine manifesto non le restringesse entro la sfera dell' equilibrio; e l' amor del potere che vale nell' uomo l' amor di se stesso è una minaccia continua di quella collisione. Ecco perchè la perfetta comunione de' beni è qualcosa di superiore alla natura dell' uomo; e i gradi pei quali ad essa ci avviciniamo sono i gradi della nostra perfezione, e della nostra felicità. Quel confine che accennammo si trova nelle leggi sociali.

C A P. III.

Errore dei filosofi, di ricercare i diritti dell'uomo nei sentimenti, e non nella ragione di un naturale composto: compendio dei diritti dell'uomo.

I diritti dell'uomo: questa è l'idea, che ha messo a soqquadro tutti gl'ingegni dell'Europa civilizzata, che ha rovesciato più ordini di società non so se per combinarne de' migliori, che ha destato una contraddizione frà le nostre menti, e la Divina ed umana autorità che ci governano, la quale per più generazioni frà collidere gli elementi della nostra felicità. Io non condanno i prudenti attacchi contro la manifesta tirannia, che regge con un ordine, ma un mostro di società; ma in questi attacchi debbono essere le forze di tutti combinate a riordinare un composto, e non a fabricare mille tirannie sulle ruine di una; conseguenza di uno stato in cui perchè mal retto il composto dell'uomo, se è legato ad una società, da essa quante volte può impunemente, si discioglie: ch'è quanto dire ogni uomo sarà sempre disposto ad edificare sulla distruzione d'altrui; verità di fatto già annunziata dal primo politico d'Italia, da un

sommo conoscitore degli uomini. Frà due mali inevitabili il minore equivale ad un bene in confronto del maggiore: un gemito fra le catene di una tirannide non vale lunga serie di dolore e la morte fra le catene di un'altra. Ma qual fu l'errore dei filosofi nella ricerca dei diritti degli uomini? Si ricercarono nei sentimenti dell'uomo: e dovevano riercarli nella ragione del composto dell'uomo: l'associazione delle forze di tutti alla medesima felicità suppone l'associazione delle facoltà pensante e sensitiva. Cercare un diritto nella spinta naturale ad un godimento è lo stesso che sciogliere il freno agli appetiti del cuore, è lo stesso che godere, ma non assicurare i godimenti. Credettero di fare una enumerazione di diritti, e non fecero che l'enumerazione dei piaceri. Avean definito il diritto un potere conforme alla ragione, ma la facoltà pensante strascinata dalla sensitiva era ridotta ad accrescere l'attività ed a moltiplicare gli oggetti di questa: calcolarono così nei sentimenti il valore dei diritti, ove non era che l'origine dei diritti, e poi nell'applicazione o dimenticarono i loro principj, o errarono nel calcolo delle relazioni col loro perpetuo prescindere. Chi non è persuaso che ciascun uomo ha diritto alla conservazione, e al perfezionamento del proprio essere; ma se quel diritto è un potere conforme alla ragione, perchè non sarà conforme alla ragione l'idea di quella conservazione, e importerà una definizione, ed una misura di piaceri che assicurino il bene della vita allo spirito e al corpo dell'uomo. Perchè non sa-

rà conforme alla ragione l'idea di quel perfezionamento del proprio essere ? e importerà non in ultima espressione una spinta alle usurpazioni, ma un concerto di forze, che assai più potranno in unione che separate ad estendere la felicità della vita. Chi non sà che ciascuno debbe godere indipendenza nell' uso de' mezzi alla conservazione, e al perfezionamento del proprio essere? ma quì è l'inganno de' filosofi: non v'è indipendenza dall'ordine della natura, perchè in quell'ordine è giustizia e verità: non v'è indipendenza dalla ragione del composto, perchè il *nostro* non può essere la distruzione dell'*altrui*: il più furbo e il più forte debbono servire a quest'ordine. Conforme alla ragione significa l'economia morale della natura, e non si misura quella conformità prescindendo da una sola relazione di quella economia. Una falsa idea del corpo morale ne fè disciogliere le membra, e l'uomo commensurato a tutti gli esseri della natura si fece l'apoteosi, e volle reggere a suo talento le leggi della creazione. La natura fu una buona madre: ma chi leggendo i sistemi dei filosofi non l'accuserebbe di prostituzione? non v'è delitto, che non si legittimi colla natura: basta studiare un inviluppo di diritto e di abuso, e l'uomo è subito una quantità indeterminata. Il codice della natura è la composizione dell'uomo, e l'unione conjugale: in questi due ordini son tutte le leggi. Io scrivo per chi conosce i libri de' filosofi su i diritti dell'uomo: mi basta accennare il principio de' loro errori, un'analisi



sarebbe soggetto di un'opera, e non di un capitolo.

Parliamo adesso dei diritti dell'uomo, e diamo all'idea di conservazione e perfezione individuale quello sviluppo che ne determini gli elementi con precisione: vale a dire, sciogliamo l'idea della felicità nei beni che la compongono. Vivere, goder della vita, e nutrir sempre una speranza di miglioramento, eccone la massa. L'idea di miglioramento abbraccia una maggior estensione dei godimenti della vita: non dico, che ne abbracci una maggior sicurezza, perchè questa è supposta sempre, e la maggiore possibile. Vive, cioè non muore uno schiavo fra le catene, ma non vive la vita dell'uomo, che dee goder della vita; nè gode l'uomo la vita, allorchè un timore dei mali avvelena i piaceri nelle stesse sue fonti. La speranza è annoverata fra beni, come un godimento attuale, ma l'ho distinta dal godimento attuale, perchè si riduce ad un elemento di perfezione, perchè chi non spera teme: un'istante sì che è del piacere; ma uno stato, un periodo nella vita non v'è, in cui nè si tema, nè si speri. Non sono forse amendue questi sentimenti, che egualmente sostengano il ben della vita: il ben della vita è in ragione diretta della speranza, ed inversa del timore, e le forze di quel sentimento non si accrescono che colle diminuzioni delle forze di questo: ecco la necessità del timore dei mali nella idea della nostra felicità. Il timore è una anticipazione di dolore, la speranza è una anticipazione di piacere. L'uo-

mo dunque in una maniera vuol leggere nel libro dell'avvenire: verità necessaria a chi governa gli uomini! se no'l fate leggere a vostro modo, leggerà a modo suo, deducetene le conseguenze — Ricordo che il godimento di questi beni è dentro l'equilibrio dell'ordine naturale, e il potere e la libertà di procurarlo, e di assicurarselo sono limitati dallo stesso confine. Ripeto che in quest'ordine solo la ragione di qualunque composto: qualunque combinazione di cui possa chiedersi ragione, non è che una associazione di forze a sostenere quell'ordine.

Dunque alla vita naturale non sono ristretti i soli bisogni dell'animalità, ma i bisogni del composto dell'uomo. E perchè l'aere che si respira nutre i corpi diversamente nelle diverse regioni del globo, e dalla forza dei corpi ben si misura l'attività dello spirito, che li anima, una diversità di clima segnerà a quei bisogni un limite diverso. Dico che ne segnerà un limite diverso, non ne comporrà un ordine nuovo: questo fù un errore di chi troppo esagerando le forze del clima, quasi ad esse assoggettò l'economia della creazione. Al godimento naturale della vita non è ristretto un numero di piaceri, ma di tutti è ristretta la forza per assicurarne il possesso: è conseguenza immediata del principio che nulla è naturato alla sua distruzione, ed è la base della speranza che su quella assicurazione si sostiene. Alla speranza del bene, e del meglio non daranno spinta gli appetiti, ed i desiderj nella loro forza originaria; la ragione dell'utile, che non mira ad una parte dell'uo-

mo, ma all' intero composto, che per conseguenza nei calcoli della mente combinò la loro attualità col bene dell'ordine, la ragione dell'utile reggerà i loro poteri nell'equilibrio. Ecco il compendio dei diritti dell'uomo: il potere e la libertà di vivere, di goder della vita, e nutrire una speranza di miglioramento combinati nell'armonia d'un naturale composto. Se quì fosse luogo, quante belle conseguenze dedurrei per chi governa gli uomini!...

Ecco tutto dell'uomo il patrimonio sacrosanto, imprescrittibile, inalienabile. E se questo è il patrimonio di ciascun uomo, l'eguaglianza dei diritti, e l'eguaglianza degli appetiti che ne sono l'espressione originaria e non il valore, non è più nella minaccia di una collisione l'intimo ad una guerra reciproca. Si sente la voce del piacere, che c'invita all'unione, e la voce del piacere non è quell'inganno, che rende incerta e fluttuante ogni moralità, e quanti sono uomini, tante crea definizioni del bene e della felicità: perchè è necessario un'abuso di dominio, una usurpazione da una parte per rovesciare l'ordine del comune godimento, e quell'abuso, e quella usurpazione non sono naturali. Il punto ove cominciano è il confine dell'ordine.

Si conosca la ragione di quella analogia, che si spesso avvicina le cose degli uomini separati da tante distanze, e da tante età, che nei costumi e nelle idee dell'antico Costo, o Indiano fa si spesso rinvenire la traccia di alcune

verità, che diconsi surte tanti secoli dopo. Non dissi che infinite sono le maniere di sfigurare una immagine? infinite sono le maniere di confondere un'ordine. Le analogie degli errori manifestano l'unità del vero, da cui si deviò: le analogie dei disordini l'unità accusano dell'ordine che si confuse. La natura stessa parlò al Costo, all' Indiano, e parla all' Europeo il medesimo linguaggio. Fu allora che più non s'intese e si errò, quando il ferro volle sostenere l'equilibrio che mancava, e resse l'usurpazione. Si cangia la definizione del bene: un nuovo principio di moralità da un nuovo sviluppo agli appetiti, e ai desiderj: la natura del Costo non è più la natura dell' Indiano. Nacquero de' filosofi, nacquero Costi, Indiani, si accese la guerra degl'ingegni: come ora nascono Francesi, e Tedeschi.

C A P. IV.

Equilibrio delle frazioni dei diritti, e contratto di natura frà padre e figlio.



Se i diritti sono fondi inalienabili del patrimonio individuale di ciascuno, sono vané quelle speciose idee di sacrificj e di cessioni, di cui ci han riempito la testa i filosofi degli ultimi tempi. E' un bel pensiero un altare al pubblico bene, ma non sono un bello spettacolo tutti gli

uomini che venno a sacrificare sù quell' altare una porzione della loro felicità. Dimentichiamo queste idee : se a me manca una porzione della felicità, sarò sempre occupato a trovar la maniera di risarcirmi o dall' immaginato deposito comune, o dalla individuale degli altri, e ne sarò occupato necessariamente, perchè quel deposito non si custodirà, e ne vedrò negli individui le usurpazioni : loderò la ragione, che quella perdita mi assicura il godimento del rimanente, ma una ragione così bella non mi persuaderà. Non è questo lo stato delle cose? si debbe aver sicurezza dall' equilibrio di natura, dalla associazione delle forze, e non dalla creazione di una forza nuova, di un Contratto Grande che non ha mai esistito, e mai esisterà. La natura equilibrò i diritti, che sono il potere sù i mezzi alla felicità; e non rinunzio ad alcuna porzione della mia felicità, allorchè con una permuta di mezzi io provvedo alla mia, altri alla sua. Ecco cosa intendo per frazioni dei diritti da equilibrarsi nella vicendevole comunicazione dei mezzi alla felicità : stabilisco il punto dell' equilibrio nel rigore della permuta e nel medesimo rigore di permuta la ragione del valore. Questo è l' oggetto delle infinite convenzioni degl' individui, e reggonsi così sullo stesso equilibrio del composto. Questa è la molla dell' attività individuale al bene della vita, quella ragione, che dalla circonferenza del globo trae tutte al suo centro le linee, quella origine remotissima dell' ineguaglianza delle proprietà, che se toglie all' inerte, e da all' industrioso, natu-

ra accresce a costui gli appetiti , e o i desiderj a quegli restringe , o all' industria gli desta le forze : servono così all' ordine entrambi , e non v' è parte inarmonica nel composto , poichè v' è l' equaglianza che basta e la possibile. Questo è il principio di tutte quelle virtù sociali , che non sono una impossibile relazione dei nostri sentimenti al bene degli altri , ma una relazione che del bene altrui alimenta in noi la speranza della maggiore estensione del nostro bene individuale. Quanto tu servi al mio bisogno , tanto io servo ai tuoi piaceri ; quanto tu provvedi a miei vantaggi , tanto io provvedo ai tuoi bisogni : ecco il linguaggio de' due primi compagni , ed il linguaggio di tutti gl' individui di qualunque vera società. Non è necessario il notare che la voce di ciascun elemento della felicità è da noi sentita in uno stato di mancanza dolorosa di piacere ; ed è per questo che l' invito ai piaceri lo diciamo una voce de' nostri bisogni. E se è bisogno il vivere , non lo è meno il goder della vita , non lo è meno lo sperare una maggiore estensione di godimenti. — Un contratto fuori della ragione di permuta è un abuso di diritto ; e si troverà giustizia nei contratti fuori di questa ragione ? io dico che invece di trovar la giustizia , risulterà dalle molte indagini intender più in pochi avvanzi di vecchie questioni , che ne magnifici apparati delle nuove. Verità che non abbisogna di dimostrazione: se ne abbisognasse per alcuno , non è a lui che io parlo: la permuta si dice una specie di contratto , e si è dimenticato che è la ragione di tutti i contratti. Tutto dunque è

permuta, poichè vi è contratto frà individui, i quali ciascuno colle sue forze, corrono alla medesima. L'associazione delle forze non vuol significarne l'eguaglianza ma assicurarne l'attività, e sostenerne l'esercizio: l'idea della felicità medesima ha una misura dalle forze di ciascuno. La felicità di colui che colle sue braccia da paterno terreno trae il sostegno e i godimenti della vita non equivale alla felicità di colui che siede sul trono? ciascun cuore ha la sua capacità; e se la ragione conosce infinita la capacità del cuore dell'uomo, ciò è perchè nella morte dei desiderj e degli appetiti vedrebbe la morte dell'uomo.

Ma se è base de' contratti l'egual condizione dei contraenti per la verificazione della permuta, qual mai può essere contratto fra il padre, ed un bambino che nasce? frà i genitori che danno una porzione dell'uso de' loro diritti al ben essere del figlio, e frà il figlio che si alimenta di quella porzione per crescere alla sua felicità? se in ogni contratto debb' esservi rigor di permuta, cosa si acquista da genitori in compenso di quel che danno? V'è la natura che contrae per la parte de' figli: v'è la natura assai ricca, che trà figlio e genitori realizza la permuta dei mezzi alla felicità. Mi si risponda: è desso un piacere il vedere riprodotta da se stesso la propria immagine vivente? sò che il piacer di padre diminuisce in ragion diretta dell'allontanamento del cuore della verità della natura, e per conseguenza non è lieve affare il calcolarlo nelle nostre adulte e vecchie società; ma

mi si risponda pure ; e dovrà confessarsi , che è un piacere il quale tutti lusinga gli appetiti del cuore nella moltiplicazione delle dolcezze della vita, il quale nel restringere l'idea della nostra distruzione ci attrae con una specie di violenza . E bene : quelle frazioni di diritto , cui esige dai genitori nelle età minori la felicità de' figli , sono altra cosa che mezzi alla felicità dei genitori ? ecco il rigore della permuta , ed ecco spiegato il perchè non sono dolorose a buon padre le cure di crescere , e di educare una famiglia : il dolore non è elemento , nè mezzo alla felicità . Non è per esso che si va sempre e immediatamente al piacere : verità conosciuta dagli antichi nella confutazione dell'errore contrario. Esiste dunque un contratto di natura frà padre e figlio ; e questi va alla sua felicità colle forze dei genitori , finchè non possa colle proprie sue forze : quando potrà , le associerà con quelle , e in armonia correranno ciascuno al suo fine.

Al primo nascer d' un figlio , conobbero i genitori che nasceva alla felicità medesima , alla quale essi nacquero : riconobbero la loro immagine. Si destò un sentimento che tutto il cuore gli empì di dolcezza ; e questo fu il sentimento che legò la loro individuale colla felicità del nuovo vivente. Se l' equilibrio delle forze del corpo e dello spirito compose la loro felicità , e la regge l'associazione di quelle forze : a quell' equilibrio piegheranno le crescenti forze della prole, quando in essa non vogliano tradire se stessi, e piangere un giorno nella rovina del figlio la distruzione dei godimenti della loro vita. Sù que-

sta base deve edificarsi qualunque metodo ragionato di educazione. Cos'è l'autorità paterna? è d'essa una Sovranità patriarcale, un dominio indipendente sopra una sua proprietà? si dimandi, cos'è un figlio: è un essere nato alla sua felicità, che in compenso delle dolcezze che natura dà a chi lo produsse, ha diritto di esigere dai genitori sostegno e mezzi di crescere dal suo fine: ecco perchè non si porta impunemente il nome di padre, ed ecco perchè, se natura ci diè degli amici senza opera nostra, senza l'opera nostra natura a noi non li conserva. Cos'è il comando paterno? e la voce della giustizia che all'equilibrio richiama e lega i poteri, o l'abuso della forza che incatena un inbelle. Se natura avesse dato un comando assoluto, non avrebbe combinato l'ordine che abbiamo. — Io intendo, che l'annuncio di questo contratto di natura frà padre e figlio produrrà timore o sospetto in alcun leggitore; ma prego a riflettere; e si conoscerà, che io combatto gli abusi dei diritti, e non i doveri che sostengono i diritti. Tutti mi concederanno, che dispotismo è autorità non sono la cosa medesima: e io voglio distruggere quell'ò e stabilir cotesta nelle famiglie. Non suppongo tanta debolezza in chi legge da temere dalle parole: se tanta fosse, a quel nuovo contratto si sostituisca un equivalente o nuovo o vecchio, e sono contento sempre allorchè si ragiona. L'autorità de' padri è opera della natura, e legge di società, è comando di Religione, questa è *non data sed nata lex*: il dominio de' padri è un'altra cosa. Ma se il figlio non è

un puro istrumento delle felicità del padre, non è il padre un puro istrumento della felicità del figlio: quì sovente nella commune educazione è l'inganno di alcuni sentimenti, pei quali anche il troppo amore uccide e rovina. A norma della progressione delle forze; ne progredirà l'associazione: di maniera che il nuovo individuo non abbia inoperoso quel tanto, che potrà svolgere di potere al ben della vita. Sarebbe una usurpazione delle forze dei genitori, potendo usare le proprie: usurpazione, che concessa da un amorosa compiacenza prepara il cuore insensibilmente a quel dominio, che creò i padroni e gli schiavi. E quando il figlio bene istituito dalle cure paterne potrà reggersi perfettamente sulle sue forze, che rimane della paterna autorità? un sentimento di gratitudine ne' figli, una compiacenza alla loro felicità nel cuore de' padri; nulla più. Ma quello è un sentimento, e quella è una compiacenza, che non separeranno giammai la felicità de' figli da quella de' genitori: idea che tutte racchiude quelle permutate di frazioni di diritti, che la massa compongono de' loro doveri vicendevoli. Sò che la gratitudine è un sentimento tradito dalla sola ragione dell'uomo, ma per tradirlo è necessario un totale sconvolgimento dell'ordine naturale, Un ingrato, l'oggetto più esecrabile che esista, è capace di qualunque delitto. Chi non sente la forza de' beneficj, non è atterrito dalla punta della spada: chi sa sciogliersi dall'ordine della comune felicità, non è più capace di reggere le forze dell'amore di se. E qual forza reggerà sotto un governo gl'

ingrati? con qual vincolo possono unirsi alla società? O non vedono negli esseri dell' universo che tutti schiavi della loro felicità, o non sentono che una voce sola del cuore, la quale gli dice che il bene degli altri è tutta usurpazione del loro individuale. Questa è l'origine remota dell' ingratitudine, e questi ne sono i caratteri di essenza: e perchè dissi che la gelosia madre del primo è madre di tutt' i delitti, quando l'altrui godimento giunse a destarci un senso doloroso, allora io dico, il seme germoglio di così snaturato sentimento. Sarà mai eommendata abbastanza la sapienza degli antichi. Egiziani, che conosciuti infranti dalla ingratitudine i legami di qualunque società, quel tribunale crearono degli ingrati, ove possibilmente si provvedeva alla conservazione dell' ordine? . . . furono bei progressi dello spirito umano che dichiararono impune l' ingratitudine: non è delitto, poichè non mi spoglia del mio, non uccide alcuno. . . le minaccie alla pubblica e privata sicurezza dell' ordine son troppo remote, e si punirebbero allorchè dovessero prevenirsi i delitti, o impedirsene le consumazioni . . . allorchè dovesse reggersi una moralità uaturale . . . ma v' è nella natura un tribunale per gl' ingrati, che li degrada da quella sociabilità alla quale compose l' uomo; è la condanna di quel tribunale che col delitto li rigetta dall' ordine.

Il contratto di natura è terminato: se il figlio può reggere la sua felicità colle sue forze, le forze paterne sono per lui o inutili o dannose. Come possono sostenere una felicità di cui

non sono la misura? o soccombono, o mal la sostengono; e si dirigono sempre a distruggere quel principio di perfettibilità, che non si distrugge; e dovrà reagire. Il figlio potrà soffrire l'usurpazione, ma non potrà non compensarsi: svilupperemo questo principio nel seguito. Dunque indipendente dall'altrui potere nella scelta de' mezzi alla sua felicità, dal sentimento della riproduzione sarà diretto alla società conjugale: è questo il perfezionamento del suo individuo. Dee trovare nella sua compagna quell'equilibrio di diritti e di poteri, che fu opera della natura, e su questo equilibrio si comporrà l'associazione delle loro forze alla comune felicità. Capo di un corpo morale egli è emancipato dalla natura; e non evvi altra emancipazione, se è vero, come dicemmo, che natura non diè comando assoluto. Le relazioni che lo associarono ad altri corpi, saranno affare di reciproca compiacenza, naturale e giusta se nell'ordine della natura: e la sovranità patriarcale esprimerà l'ordine del comando reciproco, e della reciproca servitù.

C A P. V.

*Potere delle leggi naturali sul
matrimonio.*

Ho detto che il codice della natura è la composizione dell'uomo, e l'unione conjugale. Tutte dunque le sue leggi sono in quell'ordine, e in questa associazione; ed abbiamo percorso tutto il codice. Ne resta l'applicazione ai diversi elementi della felicità, e noi restringeremo questa applicazione al matrimonio, che tutti li combina, e da cui pochi e raramente possono dividersi senza danno. Il matrimonio è il nostro oggetto; e sarà sviluppo de' suoi caratteri essenziali lo sviluppo de' principj stabiliti. Se è natura che comanda l'equilibrio de' poteri de' conjugi, onde reggere una eguaglianza necessaria fra socj: non è il matrimonio una società, nella quale possa determinarci a gemere un calcolo che altri faccia delle nostre forze. Quel calcolo necessariamente non può essere esatto: io solo conosco il grado, e l'estensione de' miei sentimenti, e quando e con quanta forza mi attraggia il sentimento della riproduzione: io solo sento qual sia fra tanti simili quell'essere, cui piacquero a natura di legare al mio cuore: non sono tutti gli esseri che mi presentano quella massa di piaceri: le di cui attrazioni riunite a loro il

dominio sopra i miei sentimenti , a me l'acquiescenza assicurino nei godimenti comuni , e seguano in ambo gl' impulsi del principio di perfeibilità. Si conobbe questa verità perchè si definì il matrimonio un contratto essenzialmente consensuale ; ma non si valutò bene questa verità , perchè non si chiusero tutte le strade alla violenza. Non è la sola spada quell' arme , che estorce un consenso : mille sono i lacci , che si tendono alla nostra volontà , nè più della spada siam vittime , che o degl' inganni di chi c' invidia , o delle lusinghe di chi vuole obligarci ad esser felici della sua , e non della nostra felicità. Dunque per chiudere tutte le strade alla violenza , a tutti vieta natura il calcolo delle altrui forze ; e si commetterà a chi ha più mezzi ne' nostri costumi d' ingannare e di sorprendere? Io parlo dalla paterna autorità , o piuttosto dell' iniquità de' padri allorchè dai sentimenti di gratitudine e di amore de' figli si componessero il diritto di assoggettare le forze di quelli alla loro misura. La libertà de' matrimonj è assoluta e nel tempo , e nella scelta del conjuge : questa è il sostegno necessario dell' equilibrio comandato dalla natura , e questa è la ragione di tutte le leggi e forme sociali di contratto , le quali debbono difenderla dagl' inganni e dalle sorprese , debbono difendere un imbecille da qualunque specie di attacco. Un padre che ama il suo figlio , gli svelerà i lacci che si tendano alla sua inesperienza , un figlio bene istituito l' udrà sicuramente , e nella sua emancipazione non distaccherà i genitori dalla idea della sua felicità.

Ma la gratitudine nullo obbliga a snaturarsi per tradire se stesso. Si fanno delle leggi pei figli, e giustamente, non vi sono leggi pei padri?.... vi pensò la natura, si risponde. Anche a figli pensò la natura, e pur si fanno delle leggi

È la natura che comanda la maggior perfezione possibile degl' individui de' conjugj: non può esser dunque il matrimonio una società, alla quale natura un essere inviti, un altro ne condanni. Noi diciamo, che de' due primi compagni non s'è natura un padrone ed una schiava, e che nella prima union conjugale l' esservi un capo nulla più significò che l' esservi un corpo. S' intese per quella perfezione individuale la fisica perfezione dei corpi nell' acquiescenza del sentimento della riproduzione, e non si equilibrarono che le forze d' un istinto dell' animalità; equilibrio, che manca sovente perchè l' uomo e perchè la donna non è un semplice animale, e non opera per temperamento. Dovea intendersi la perfezione di tutto il composto naturale, e non separarne una parte: si sarebbero equilibrati tutti gli elementi della felicità, ed un conjuge non potrebbe ridere al pianto dell' altro: si sarebbe conosciuto un voto della natura a tutt' i matrimonj che minaccian danno al suo ordine. Nè l' esservi un capo nel corpo morale distrugge equilibrio: impedisce l' esistenza di un mostro, l' esistenza d' un corpo senza capo. Sono conseguenze di questa perfezione le leggi che ad uno tolgono i mezzi alle usurpazioni, impediscono nell' altra quella reazione, che crea una ineguale indipendenza, e l' ordine rompe

della felicità di ciascuno. Si geme sotto il peso della immoralità: e cos'è l'immoralità se non una mancanza di equilibrio, ed un effetto necessario di quella reazione obbligata a divergere? si usurpa, e l'usurpazione altera l'equilibrio: per ritornare in equilibrio concentra natura le forze, e con vigore reagisce: se non ritorna equilibrio è affare di compensi nel disordine e nella corruzione: e si stabilisce l'immoralità. Nulli essenzialmente tutt' i patti, e convenzioni fra coniugi, che non reggano quella reciproca individuale perfezione; e non la reggono allorchè o in man di uno i mezzi si accumulano alle usurpazioni, o in man dell' altra il freno si scioglie all' istinto dell' animalità.

Se è la natura che esige l'associazione delle forze individuali di due esseri ad una comune felicità: il matrimonio dunque non è una società, in cui la proporzione delle forze possa essere effetto del calcolo degli appetiti, e delli desiderj di uno: si distruggerebbe nell' altro ogni idea di perfezione individuale. Ma ciò non prova una inseparabilità, che obblighi in ogni istante una parte ad appetire, e desiderare quel che l' altra appetisce e desidera: ha ciascuno il suo cuore, e per altra via sì, ma egualmente si distruggerebbe la perfezione degli individui. Prova, che fin là si divide, dove un urto e una collisione non minacci alla sicurezza dei godimenti di entrambi: voglio dire che sempre si uniscono gli appetiti, quando il tuo piacere non si alimenta del mio dolore, quando è inseparabile il mio dal tuo godimento per la ragione di

un corpo. Due selvaggi concorrono al possesso di un poma medesimo, e la loro unione è cagione di angustie e di guerra: noi non parliamo di concorso di forze, ma di associazione. Questa non è una verità nuova, ma meritava bene che sue conseguenze fossero le leggi, che ora intendono di favorire il bene di una società trascurando ogni ragione sociale; e intenderebbero allora di assicurare nella ragione sociale il perfezionamento degl'individui de' conjugj. Perchè non regge un contratto di società, se dei suoi vantaggi non gode egualmente ogni socio in proporzione de' mezzi che usò a procurarli? ricordo, che io qui non sviluppo tutti i miei principj, perchè debbo applicarli nel libro secondo, e non voglio ripetermi senza necessità.

La felicità, a cui dirige i conjugj natura, è una felicità indivisibile nel senso in cui ho espressa l'inseparabilità dei piaceri; e credo di aver descritti tutti gli elementi dell'idea filosofica del matrimonio. Eccone nella definizione il compendio. — Libera unione dell'uomo e della donna, nella quale per la reciproca perfezione individuale si associano i poteri di amendue ad una comune felicità indivisibile — Io prego a non dimenticare alcuna parte di questa definizione nello sviluppo de' miei ragionamenti: dal difetto nasce l'errore come dall'eccesso. Non è dunque vero che il matrimonio in natura è una semplice congiunzione alla procreazione della prole: il vincolo conjugale è opera della natura, e non della società. Se mi persuadessi che fosse opera della società, qual forza mai m'impedi-

rebbe una reazione per la mia libertà? si ha un bel vantaggio a cercare nella natura tutta la nostra indipendenza, e un numero illimitato di diritti, e a trovare nella società tutta la nostra servitù, e un numero infinito di catene: per conseguenza si ha bisogno di tante spade per governare un numero d'indocili sragionatori. Vedremo, che questo matrimonio di natura è rigorosamente quel che è nelle società, poichè natura nell'ordine della prima società ogni ragione racchiuse di relazioni sociali. Chi dimandasse nella mia definizione quella reciproca traslazione consensuale di dominio, che tutta può esprimere l'essenza del matrimonio, o il fine dimandasse della procreazion della prole, non avrebbe intesa la mia definizione: i primi elementi che la compongono son questi. E se alcuno mi richiedesse, sono necessarij al dominio gli atti di possesso? risponderci, che non sempre si perde diritto per non usarne. La prescrizione è una finzione necessaria della legge per togliere l'incertezza del dominio: se il dominio è certo, non si prescrive. Posso essere obbligato ad usare d'un mio diritto; ma quando il non usarne offenda la ragione dell'ordine sociale.

Sò che ad alcuni piacque, e non dispiace a moltissimi di conoscere una naturale ineguaglianza tra l'uomo e la donna, e di trarre da questa ineguaglianza l'ordine e la misura dei poteri conjugali; ma debbono guardarsi di ascendere ad una ragione per la via di difetti equivoci, debbono guardarsi dal vestire la natura troppo alla cittadina. Immagino, che a questi periodi del mio libro tutti presumeranno d'intendere e di giudicare il mio

linguaggio, perchè natura e società sono le fonti ordinarie d'ogni discorso: ma non tutti l'intenderanno. Una presunzione potrà nascere dal sapere quel poco di morale e di legislazione, che si sa da tutto il mondo; e *c'est ce peu qui trompe les hommes: ce peu qu'ils savent les engage à prononcer témérairement sur ce qu'ils ne savent point*. Un'altra presunzione nascerà dal saper parlare come tutti parlano, e dal saper leggere quel che tutti scrivono: ma *le langage de la simple raison, de la pure vérité est difficile à apprendre: le langage le passions (e per passioni s'intenda ancora ogni ragionamento cittadino) est par lui-même séduisant et facile. Le premier exige une attention severe sur soi-même, une résistance soutenue au courant de l'imitation qui entraîne. Le seconde ne demande que de s'abandonner a cette pente, et de parler comme tout le monde*. Ricordo queste verità e queste definizioni per impegnare i leggitori a giudicarmi colla loro ragione, e non coll'altrui: nel libro secondo ne troveranno necessaria quell'applicazione che qui è utile. — Ancor io conobbi una primigenia ineguaglianza non nella qualità e nel numero dei diritti, ma nella intensità delle forze: e distrutta la vidi dalla natura medesima con una mirabile combinazione, che dee comporre negli effetti un dominio comune. Soggetti nella nascita alle debolezze delle cause seconde, tutti gli uomini sono ancora naturalmente ineguali. Io non conobbi difetto nello spirito e nel cuore, per cui un essere o abbisognasse perpe-

tualmente di difensore, o fosse perpetuamente condannato alla schiavitù; e conosco l'ineguaglianza fra il doto e l'ignorante, fra il padrone ed il cameriere. È naturale questa ineguaglianza? vola su questo oggetto, perchè dov'io parlarne di nuovo. Lo stesso negro dell'Oceania fu posto nell'ultimo grado della scala dello spirito umano dalla natura, o da uno ostinato concorso di vicende della vita? sò che la natura non ci fabbricò selvaggi (e lo saremmo se ne avesse voluto); nè per divenire selvaggi a quel grado.

Un'altra qui si presenta non minore questione: se la poligamia in qualche maniera possa combinarsi nell'ordine della natura? ed io richiamo quel primo equilibrio, su cui si fabbricò la prima società conjugale, e quella individuale perfezione, per la quale si sostiene. E la nuova combinazione si vuole ordinare in quell'equilibrio, e lo distrugge evidentemente; o fuori dell'equilibrio pretende quella individuale perfezione, ed è affare di padrone, e di schiavo. La poligamia è un abuso di potere, una usurpazione. Converrebbe sciogliere fra conjugii dalla prima società il mio dal tuo, per non concedere ad altri quel che non è mio: converrebbe che natura avesse creato degli esseri isolati per combinarsi a talento le relazioni, e legittimare tutti gli atti della forza. Se in una paterla Teocratica la sapienza di un Dio volle per un tempo dispensare gli uomini da un precetto della natura col permettere ad essi più mogli, non intese di discioglierli dall'ordine della creazione. Sciolg

se l'ordine nelle sue parti, e dispose la perfezione individuale a servire ad altro dei fini del conjugio, alla moltiplicazione della prole, ciò che vuol dire, nulla distrusse della natura. Quella moltiplicazione era necessaria, e per un tempo sanzionò quella economia. Ma noi parliamo dell'ordine perfetto della creazione. La poligamia è stata dimostrata nociva all'uomo, egualmente che alla donna: ma per una tale dimostrazione non è necessario a noi di ricorrere alle relazioni della prole. Se nell'ordine di natura tutto è racchiuso il ben della vita, fuori dell'ordine non è vero godimento di felicità. Ecco perchè nel poligamo il possesso di molte donne non previene sempre i suoi desiderj per le donne di altrui: quel possesso aumenta i di lui appetiti, quanto l'acquisto di un tesoro aumenta all'avarro la sete dell'oro: (all'età nostra non siamo tutti poligami per *bel* costume? sentiamo dunque questa verità.) Ecco perchè si estingue nelle donne il sentimento dell'amor vero, allorchè nella riproduzione l'acquiescenza non trovano di tutt' i sentimenti. I poligami dell'Asia non sono sicuramente più felici di noi, perchè hanno più mogli: e se si dicesse che possono avere più figli, si risponderebbe che dilatare le forze del cuore vuol dire diminuire la loro attività, e restringere il valore dei piaceri: dentro i confini di quelle forse un padre non ama trenta figli, come una madre nè ama tre. E quindi alla difficoltà di nutrire una moltitudine di figli si risponde: la guerra e la peste vi penserà. La poliandria è un termine più remoto dell'allon-

tenamento dalla natura, ed è fuori de' nostri ragionamenti. Non si parla di marito e di moglie là nel Malabar, quando una donna è l'istumento de' piaceri d'un battaglione di soldati, o quando una dama nobile ha uno stravagante diritto di libertinaggio. Non si parla di marito e di moglie là nel Thibet, quando il primogenito della famiglia sceglia la sposa, e tutt'i fratelli dello sposo han diritto maritale sovra essa. Non v'è marito e moglie, allorchè tutt'i sentimenti sono distaccati dalla catena dell'ordine. Può esser gratuita l'asserzione che il numero degli uomini sorpassi di assai quello delle donne: ma qual'è mai razza di politica, che per rimediare ad un male di oggi, lo perpetua e lo accresce pel dimani? — Del divorzio si ragiona dai principj medesimi; purchè non si faccia sciogliere all'uomo quel che legò negli ordini suoi l'autore dell'uomo, nè si pretendano legate in quegli ordini tutte le composizioni dei capricci degli uomini.

Restringiamo le molte idee ne' pochi principj. Se la natura chiuse ogni ragione di felicità in quel primo equilibrio delle facoltà sensitive e pensante: se su questo equilibrio fabbricò la sociale composizione di due conjugi: se in questa composizione segnò l'idea della vera libertà fra l'indipendenza e la licenza; dunque ragionando della libertà degli uomini non si può prescindere dalla naturale composizione dei corpi morali; e ragionando de' corpi morali non si può prescindere dall'ordine della composizione e della felicità dell'uomo. La vaghezza dei principj è la

causa principale degli sragionamenti de' filosofi; e perchè un principio sia vago, basta trascurarne un elemento, una relazione. Io avrei ben voluto ordinare lo sviluppo de' miei raziocinj in una progressione più manifesta, e parlare un linguaggio meno stretto; ma avrei dovuto declamare sicuramente; e dove io scrivo non posso declamare.

CONCLUSIONE DEL LIBRO I.

La natura ha segnate le ragioni di un ordine: una società naturale le ha determinate; una religione deve stabilirle. Io ho dovuto prescindere per un momento dalle relazioni dell' uomo colla Divinità, perchè non potea seguire la progressione di mille sentimenti in un punto: ma io non ho inteso di discioglierlo da quelle relazioni. E poi, se è voce della natura quella che invita ad adorare, la cagione delle cagioni; la prima adorazione è il vivere in quell' ordine, in cui ella ci pose. Questa adorazione dà i caratteri d' una Religione; che parte dal trono di Dio, perchè il declinare dal male è la prima opera della giustizia. Le idee della Divinità sono sempre analoghe all' ordine in cui gli uomini cominciarono a vivere: la loro distanza dalla verità è la distanza dall' ordine della natura. Se la forza compone una società, si teme nel tuono la ven-

detta del cielo, ed è la spada degl'Iddii la spada di un che comanda: se il bisogno la compone del vivere, o nascono nel firmamento come funghi gli Dei; o là vivono in un ozio beato: se la compone il bisogno di goder della vita fuori dell'ordine della natura, ogni sentimento, ogni piacere ha bisogno di un Dio, e ogni sentimento ogni piacere lo crea: è storia. L'uomo che adora un essere supremo in quell'ordine, nel quale a vivere fu collocato, lo vede benedire con una mano i suoi godimenti, e minacciarne col fulmine nell'altra gli abusi. L'amor vero di noi a quella adorazione ci spinge; poichè l'uomo non ama se stesso, se distacca la sua esistenza dalla catena delle cose, se scioglie la relazione dell'effetto alla causa; poichè in quell'ordine tutto il ben si racchiude della vita: ed è il timore di perderè la nostra felicità, che in quella adorazion ci mantiene. Possano immaginarsi idee più giuste della Divinità? può crearsi morale, e religione più santa?

E perchè il non sfigurare queste idee importa la stabilità dell'ordine e l'assicurazione della felicità: e lo spirito dell'uomo va sempre per natura alla combinazione di quel che ogni giorno conosce con quel che conobbe, e non sempre sono esatte le sue combinazioni: il deposito delle idee religiose mal si affida al nudo spirito dell'uomo. E' necessario un mezzo da garantirne la sicurezza e la purità; è necessario all'uomo un segno sensibile per aumentare quelle idee, e dar loro una forza sopra tutti gli oggetti sensibili, che il fuoco accendono delle pas-

sioni. Io parlo del culto esterno, di quel linguaggio di azione, che in maniera sensibile i dogmi rappresenta, e le massime della religione. Si citi un popolo non persuaso dell'efficacia di questo mezzo, e non geloso custode della sua invariabilità. Se l'uomo in uno stato naturale non fabbrica de' tempj, fa i suoi altari di glebe, e l'universo è il tempio dell'Altissimo. A quegli altari il padre conduce i suoi figli per apprendere le verità che nei costumi assicurane loro i godimenti della vita: intorno a quegli altari i cantici risuonano, che l'uniformità sostengono dei sentimenti, e della grande idea della Divinità tutto empiono lo spirito ed il cuore dell'uomo. Nè dica alcuno, che una essendo natura, e per conseguenza una la vera religione naturale, uniformi in tutte le nazioni esser dovrebbero le opere e i segni che la rappresentano. Hanno tutte le nazioni il medesimo linguaggio, le usanze medesime? con quante parole non si può esprimere la stessa cosa? con tanti segni può significarsi una idea stessa, un atto interno medesimo. Questa è l'uniformità naturale della religione; ed io già notai, che per mille vie si declina dalla verità, se ha a parlarsi di dissonanze d'idee, e non di linguaggio: e dissi che le analogie degli errori manifestano l'unità del vero da cui si deviò.

In quell'ordine, che segnò la natura in tutte le opere sue, nulla v'è di versatile e d'incerto, che faccia ondeggiare le idee del bene e del male, e le volga insino dove l'impeto degli appetiti strascina: da quell'ordine dunque do-

vean partire i principj di una moralità, che come parte dell' economia della creazione si reggesse colle sue forze, e non colle forze dell'uomo. In quell' ordine nulla v'è di difetto e di esuberanza, che lasci indeterminate all'arbitrio dell'uomo mille misure de' suoi poteri, e minacci sempre i danni di una reazione alle inevitabili usurpazioni: a quell' ordine dunque dovean richiamarsi le cose dell'uomo, per non legittimare nei diritti o il valor della forza, o il valore delle passioni. In una società puramente naturale nulla conosceremmo di eterogeneo, che secretamente operando a dissociare le parti di un tutto, costituisse un corpo morale nello stato di permanente infermità; e tutta chiudesse la ragione del bene nel temperare e correggere i mali: era dunque necessario di risalire a quella società, quando è necessario di conoscere il corpo sano per ben medicarlo se infermo. In una società naturale nulla potè esservi di nuova composizione, che sciogliendo alcun elemento della individuale felicità, abbisognasse di dettare una nuova genesi dell' universo, e dalla moralità non più un sostegno esigesse per reggere un' equilibrio che già mancò, ma un appoggio qualunque a impedire la rovina della sua macchina: era dunque necessario di risalire a quella società, quando è necessaria la perfezione individuale alla felicità, ed alla perfezione individuale l'equilibrio e la moralità della natura.

Piacque a noi da questa moralità ascendere a dogmi di una Religione naturale: ma cosa sono quei dogmi se non le leggi universali della

creazione? noi dunque partimmo dal trono di Dio; allorchè notammo le prime verità della economia della natura. Ecco perchè in quella Religione fu un ordine solo di beni, che sosteneva la felicità degli uomini, col nutrirne il sentimento; che vegliava in ciascuno alla custodia di quell'ordine. Non si aveano così a temere le spinte degli appetiti ai calcoli di contrarie ragioni di utilità: e quando il bisogno di vivificare le idee della Religione riuniva gli uomini a parlarne il linguaggio, quell'unione assicurava l'uniformità de' loro sentimenti, e non faceva sospettare alcuna vicendevole comunicazione delle malattie o dello spirito, o del cuore, o d'entrambi. Se ad un pensiero dell'annientamento rifugge l'anima dell'uomo, non si piega perciò a sciogliere affatto la felicità che gode da quella che aspetta. Io ripeto che parlo dell'uomo come uscì dalla mano di Dio autore della natura.

FINE DEL LIBRO I.

LIBRO II.

RAGIONE DI SOCIETÀ

CAP. I.

*Vera idea della Società civile dalla procurata
perfezione degl' individui.*

Eccoci in una grande Società: ma per vivere nelle città colla spada alla mano, o per invidiare nelle città la condizione delle belve nei boschi? no: non ci ricoverammo come assassini, nè vestire il manto sociale importa lo spogliarsi la veste della natura. Si vive dunque in unione per godere quella felicità alla quale natura ci compose: questa è una verità. Ma se s' ignora l' economia di quella composizione, e l' ordine a quella felicità, questa è la conseguenza d' un raziocinio degli appetiti dell' uomo, e dà per l' idea di una società l' idea di uno stato in cui ciascuno con pochi soldi compra ogni maniera di godimento, e con qualche delitto una sussistenza della vita. Vi furono de' filosofi che lavorarono su' i principj di questa idea, e il razio-

cinio degli appetiti fu sentito da ogni cuore : così è vero che ciascun uomo è sempre armato contro colui che fa , e che eseguisce le leggi , ed è vero che frà società e cittadino vi è un punto di contraddizione , che dà in mano a quella la spada , e in potere a questo l'inganno. Vi può essere una sola verità , che favorisca la dissociazione degli uomini ? bisognerebbe che fossero possibili due verità in contraddizione. La Società non si crea li suoi cittadini , come la natura i suoi uomini : l'idea dunque della felicità sociale è la stessissima idea della felicità della natura. l'associazione di forze che la sostiene, lo sviluppo di dolci sentimenti che la nutre sono relazioni che non possono alterarne gli elementi, e si cadrebbe nell'accennato raziocinio del cuore , se da quella associazione s'intendesse di comporre una forza nuova , che la tua reggesse , e la mia felicità. Niuno va alla felicità che colle proprie sue forze , ed associarle colle altrui significa impedirne la collisione , significa render tranquillo il godimento de' suoi diritti. Quella perfezione individuale che nello stato di natura tutto abbracciò il ben della vita , tutta abbraccia la felicità in qualunque ordine sociale. Chi la pretende da altrui o è un pazzo , o uno schiavo : chi finge di dispensarla , o già l'usurpò o inganna. Le altrui forze possono essere un ajuto alle mie , ma non saranno giammai le mie forze . Mi spiego : se la società non crea li suoi cittadini , ed il suo ordine non è al bene se non è l'ordine della natura , il sostentamento e la perfezione individuale di ciascuno non sono sciolti da quell'equilibrio cui reggono

le relazioni di tutti. La felicità non può estendere i suoi confini al di là della natura, e sarebbe mostruoso un uomo col diritto di gittare i suoi tesori nel mare, e col diritto di ripeterli dalla società come mezzi necessarj alla sua vita, quanto mostruosa sarebbe una società che da me esigesse una porzione dei tesori che o non potè, o non volle custodirmi. Nella società si difendono aperte le vie alla felicità di ogni individuo; ma se alcuno vuole estendere i desiderj e gli appetiti al di là dell'ordine, è desso che vuol essere infelice, non lo rende infelice la ragione sociale: ma nella società vi sarà un potere che obbligherà alla restituzione chi usurpò i miei diritti; non potrò ripeter da lei i tesori che gittai. Da quel punto ella mi conosce in altro ordine di cose.

La società civile è il codice della maniera di regger la vita che gli uomini conobbero la migliore per evitare una collisione di diritti, che ne distruggerebbe il tranquillo godimento: è un contratto frà uomo e uomo. Se è necessario un che rappresenti tutti gli uomini, se è necessaria una sovranità che custodisca quel codice, non sò se alla creazione di una sovranità siane necessario un contratto dell'uomo con se stesso; una permuta frà publico e privato, frà tutti e ciascuno: io credo dannoso alle cose dell'uomo il vedere nel publico una porzione delle cose sue. Non so se sia necessario, che in vigor di quel contratto segga sempre sul trono uno schiavo o un tiranno, o entrambi con una alternativa dolorosa; che la veste publica s'indossi sempre con

condizione o di temer di ciascuno, o di spogliarsi del timore di tutti, o di snaturarsi. Si è detto che un principe non deve nè amare nè odiare alcuno, non deve esser soggetto all'ira, alla tristezza, alla gelosia: si trovi un uomo che non è uomo. Non sò se sia necessario quel bel concorso di tutti a deporre una porzione de' loro diritti in un tesoro che appellasi comune. Sò che dal primo annunzio di contratto colla sovranità, dal primo annunzio della sovranità indefinita del popolo, i troni han bisogno di tante spade, e noi non siamo d'assai più felici: si tradisce spesso la verità dalla maniera di dirla come dalla maniera di dedurla. Sò che gli uomini di consenso vivono insieme, ma non è necessario il loro consenso alla stabilità dell'ordine della natura. Sò che la natura diè capo al primo corpo morale senza offender le membra, e può dar principato a qualunque società senza rovesciare gli ordini suoi: dico, senza rovesciare gli ordini suoi, perchè non può dare il potere che non ha, di distrugger se stessa. Chè sono in fondo le istituzioni degli uomini, se non la determinazione delle ragioni della natura, determinazione libera nelle forme, ma necessaria nell'essenza? così le leggi stesse sono opere degli uomini, ed emanazioni di un principio eterno che il mondo governa. Noi siamo accostumati dalla infanzia, osserva Cicerone, a chiamar leggi le risoluzioni degli uomini: ma la forza delle leggi è più antica di tutt' i popoli, e di tutti gli stati: le assemblee o d' un popolo • d' un senato sono fonti secondarj di potere.

Nella società dunque vi è un contratto fra la sovranità e la natura , non fra la sovranità e la nazione : parlo del gran contratto sociale : la nazione non può aver contratto che col sovrano . La ragione dell' ordine sociale, per la quale si esprime quella perfezione individuale, che è l' ordine della natura , dà alla sovranità una massa di poteri che assicura la felicità di tutti ; e quella massa compone dai poteri di tutti , ma dal punto in cui cominciano a collidersi, cioè dal punto in cui son di nessuno . Ecco i poteri della sovranità dalla natura delle cose . E se la sovranità è una e indivisibile , non è per questo che un individuo solo debba sempre necessariamente rappresentarla : quella massa di poteri ha le sue parti , e se le parti non si distinguono e non si equilibrano , la massa fermenta . Si rappresenta bene da uno e da molti , perchè il sovrano non è la sovranità, e la sola condizione politica deve scegliere ed esigere la forma di quella rappresentanza , come il giro delle umane vicende deve insegnarci a scegliere la successione e l' elezione de' principi : non è distrutto alcun elemento sociale nè nel primo , nè nel secondo caso . Dunque il potere del trono non esiste se non è quel potere medesimo cui svolge ogni individuo alla sua felicità : lo splendore del trono è il prezzo necessario delle cure di reggerlo , e non si regge che sulle forze di tutti . Non si può riproporre senza vergogna la questione se il genere umano sia stato creato per un centinaio di uomini , perchè in quel centinaio non v' è un solo che abbia *domini* , *tyrannique imperium minitantis tantum et descri-*

bentis , rationem vero nullam penitus assignantis. Plat. de legib. Dunque allorchè dal trono parte un potere , che non è il potere cui svolge ogni individuo al bene della sua vita ; la sovranità più non si regge sulle forze degl' individui che vanno alla loro perfezione , e il linguaggio del trono è il mio o il tuo linguaggio : e deve esser sempre il linguaggio di tutt' i cittadini . Quando si crea un principe , o dal fatto d' un principe si rimonta a suoi diritti , in quel momento la natura contratta a nostro vantaggio colla sovranità : e se noi nel nostro contratto col rappresentante esigiamo l' adempimento di quel contratto primiero , si esigono da noi i mezzi di adempierlo , e senza toglierci nulla , poichè nulla è nostro ove urtasi coll' altrui : ch'è quanto dire , si esige da noi la dipendenza dall' ordine naturale delle cose . Così tutte le parti della machina sociale sono in equilibrio perchè si sostengono l' un l' altra , e le leggi dell' armonia son leggi generali per qualunque composto . L' uomo sul trono è sempre uomo , e segue le leggi della sua perfezione : quì cominciano i diritti e i doveri del principe , i doveri e i diritti de' sudditi . Ma i diritti del principe , ricordiamoci , non sono tanti pezzetti de' nostri che ne compongono una massa o spaventevole o ridicola ; e i diritti de' sudditi son de' diritti , nè riduconsi o a piangere o a impazzire . Il sovrano dee reggere la dipendenza di tutti dall' ordine e dalla giustizia , non avrà diritto a tutt' i mezzi ? e i cittadini furono contraenti , nè deve rovinarli o una specie di equità senza leggi ,

o alcune leggi senza equità: al raziocinio che interpreta si sostituisce troppo sovente la cabala. Quegli dunque esigerà giustamente un tale dominio sulle volontà, e su' i poteri de' sudditi, che il meno possibile faccian temere il loro discioglimento dall'ordine della natura sociale; ed una economia sarà necessaria nell'uso di quel dominio, che ogni declinazione impedisca all'abuso e alla tirannia. Sotto una qualche forma dee svilupparsi la forza delle leggi, e quando vi son leggi, nulla si teme.

Può sembrare ad alcuno, che io dica presso a poco lo stesso di quel che dicono tutti gli autori e i difensori del gran contratto sociale; e può esser vero. Ma io noto che ho tolto un contratto curioso dell'uomo con se stesso, e ne ho sostituito un'altro della sovranità colla natura, e che trovai nell'ordine delle cose. Io lo credo più ragionevole e più stabile: se ho distrutto nel cuore dell'uomo il *dolce* sentimento di governarsi da se, anche allorquando un lo governa che lo divora, ho sostituito il dolce sentimento di esser governato dalla ragione della felicità, alla quale egli nacque. Per me la sovranità non fù mai la figlia dei capricci degli uomini, ma il risultato d'un ordine nel quale debbon vivere gli uomini. La natura nella sua economia ha espresso delle leggi; un popolo sovrano è fuori delle leggi della sua economia, e se l'intelletto dell'uomo e non il cuore calcola la libertà delle nazioni, esprimerà sempre la forza sostituita alla ragione: La forza fisica può determinare una forma alle istituzioni sociali:

determinata quella forma nelle cose è l'ordine; nell'ordine la sovranità: Non debbo spiegarmi di più: ogni popolo vuole obbedire alla sovranità: se s'intendono i fatti degli uomini, nella storia antica o moderna non v'è esempio in contrario. Se sembrasse che io dicessi meno di quel che dissero gli altri, perchè tolta la composizione di un pubblico giudizio; di un pubblico volere, di una pubblica forza, non si sa d'onde ripetere alla società il diritto di punire, di ciò mi duolerebbe. Ma io non ho tolto quel giudizio, quel volere, quella forza, ne ho determinato il senso. Ma dimando io: cos'è il diritto che ha ciascuno dalla natura, di difendersi da un aggressore, e per difendersi ucciderlo? il diritto ad una necessaria difesa, e per questa, alla uccisione di un aggressore. E che si perde dunque nella società, allorchè si ha diritto di chiedere e di ottenere la morte di quel nemico, o l'equivalente, cioè la difesa da' suoi attacchi? si perde il potere di difendersi colle nostre forze. Ma le nostre forze non sono più nostre dal punto in cui cominciano ad urtarsi colle altrui, e la collisione distrugge sempre una società, ove ciascuno e si difenda e si risarcisca da se stesso: quel risarcimento declina sempre a vendetta, e la vendetta non è stata e non sarà mai giustizia. La natura dunque che ci diè il diritto all'uso della forza; non ci toglie alcun diritto, allorchè dà i mezzi necessari alla società di adempiere il dovere di custodire la felicità dei cittadini, allorchè per l'ordine medesimo che concesse a me di difendermi, concede a noi di esser difesi:

Nulla è nella società, di nuova composizione ; e se la natura non ci compose per vivere , ma per vivere in società , nei principj sociali non si prescinde dalla natura. .

In poche parole, il potere della Società non può urtarsi con alcun elemento del nostro bene, poichè la società e per noi : la nostra perfezione individuale è il principio e il fine de' suoi diritti . Per entrar dunque nella società non si esce dall'ordine della natura , in cui solo si chiude ogni perfezione e godimento di vita . Non v' ha dunque potere, che mi dia o mi tolga felicità ; vò colle mie forze : v'è un potere che toglie l'uso delle forze di ciascuno ove collidansi , che per conseguenza favorisce la perfezione degl' individui , e a tutti procura felicità . Se direttamente volesse darla o comandarla , l'idea della felicità non sarebbe più.

C A P. II.

*Come si regga l'ordine sociale: matrimonio,
e sue relazioni.*

Io non esamino con sommo pericolo le infinite forme di governo, nelle quali o vanno, o son gli uomini condotti agli estremi di una vaga felicità. Ogni popolo, perchè non è un aggregazione un attruppamento d'individui, ma una società, ha un certo equilibrio, che compone i poteri del trono e della capanna, anche cotà dove nelle leggi irrevocabili v'è un sistema di servitù, in cui i vivi sono gli schiavi, e i morti sono i tiranni. Io suppongo in modo combinati i diritti del Sovrano e del suddito, che almeno frà essi una relazione si sostenga, e che sia almeno ad ambidue oggetto di qualche entità la conservazione dell'ordine in cui vivono, e quanto minori sono le usurpazioni della forza, tanto è maggiore quella relazione, e l'impegno di conservare quell'ordine. Così ne' miei ragionamenti tanto vi sarà per ciascuna società, quanto in essa v'è di giustizia, e tutto sarà per una società la di cui composizione non esca dall'ordine delle cose: io non debbo distruggere senza il potere di riedificare. Dico che a mantenere

un ordine sociale è necessaria una eguaglianza sociale, a questa una legittimità di costumi, al costume una uniformità di opinioni: le relazioni del matrimonio a questi bisogni di una società determineranno il potere della società sul matrimonio, ed il massimo del potere; e quei bisogni non prescindono mai dalla perfezione individuale di ciascuno, cui assicurano nel miglior modo possibile, perchè è la prima relazione di tutte le azioni dei cittadini.

Ma l'eguaglianza sociale non è un oggetto che si veggia ai raggi del Sole, e il prodotto d'un calcolo assai complicato della ragione, e la reciproca dipendenza delle parti alla formazione di un tutto: e perchè il cittadino è sempre uomo, la ragione di parte di un corpo morale non è tutta la sua ragione. Potrei dire che l'eguaglianza sociale si riduce all'egual libertà di ciascuno nell'uso de' suoi poteri alla perfezione dell'individuo, e direi tutto, ma debbo scioglierla ne' suoi elementi, se voglio spiegare qual cosa. Gli uomini sono eglino un gran numero di eguali che vivono in società? ma abbiám detto che di ciascun uomo le forze non hanno la medesima intensità, e che ciascun uomo va sempre alla felicità colle sue forze. L'eguaglianza dunque della natura stà nella qualità e nel numero de' diritti, nei quali diramasi ogni potere, e questa medesima è l'eguaglianza cui protegge e favorisce la società, eguaglianza che dà al bifolco un godimento della vita che vale quanto lo splendore di un trono. Ancor più chiaramente: non si può calcolare l'eguaglianza sociale fue-

ri d'un ordine di poteri : si provò alcun filosofo a prescindere da ogni ordine , ma non definì giammai l'eguaglianza : e perchè ogni ordine è della natura , e l'intensità delle forze dà il calcolo dei mezzi ai diritti , l'eguaglianza sociale è basata sopra l'ineguaglianza naturale. Gli uomini eguali per natura e per legge , sono una espressione fuori dell'economia dell'universo , se non si combini colla ragione d'un ordine di poteri che regga la società. Le leggi sono più antiche degli uomini , se è più antica degli uomini la giustizia. Io non comincio dal dire che ciascun individuo abbia alcun mezzo allo sviluppo delle sue forze alla felicità , perchè un uomo che non ha come sussistere , non so per quali vincoli possa legarsi ad una società : io lo considero un selvaggio. Da un uomo che non ha come godere in qualche modo la vita , tutto egualmente si dee temere : perchè per non godere della vita , deve snaturarsi , e a spogliarmi , e ad uccidermi è persuaso di aver diritto dal sentimento. Conobbe questa verità l'antica Roma , ma gli giovò sovente impugnar con una mano la spada , e coll'altra dispensar da mangiare : Ecco gli elementi di quella libertà : ciascun individuo deve comparire eguale a suoi concittadini in faccia alla legge : si assicura così nel suddito la persuasione , che la giustizia lo governa , e che sotto pubblico manto niun cuor privato si alimenta dei sospiri di altrui. Ciascun individuo dee comparire un eguale in faccia a' suoi concittadini : si allontana così dal Sovrano il timore , che l'interesse individuale di alcuno si sciolga dal-

l'ordine della natura. Sono necessarie del pari quella persuasione del suddito, questa tranquillità del Sovrano; e se quella può giovare assai a chi mal governa per diminuire il dolore delle ferite che fa, ne ha il vantaggio chi ben governa nell'amore dei cittadini: se questa tranquillità la gode un Sovrano in Costantinopoli, egli però non esce spesso dal palazzo, non guarda in faccia i suoi Turchi, può dirsi che la goda nel serraglio. Io prescindo dall' esaminare quelle ineguaglianze, che sono difetti nell' ordine giudiziario, e negli altri ordini sarebbe esame pericoloso, e forse fuori de' miei ragionamenti. Chi non sa per esempio, che le spese della procedura rendono la giustizia inaccessibile a nove decimi del popolo? e che sarebbe necessario un secolo o due per ridurre gradatamente quelle spese a portata di tutti? purchè non si volesse dare un altro sviluppo sociale all' ordine delle cose, e provvedere con altra economia ai diritti di ciascuno ... io accenno le specie delle ineguaglianze, e nulla più. Nè intendo di distruggere l' influenza delle proprietà e de' ranghi in affari di politica, bisognerebbe distruggere le proprietà medesime: ma l' arte di governare non avrà come tutte le arti la sua economia per prevenire i disordini e gli abusi? ciascuna forza avrà dunque il suo calcolo per l' equilibrio: e non si conoscerà alcun grado di sua influenza fuori della sua ragione Tanto io posso crescere quanto nulla faccia avanzarmi sulla legge: questo è il canone pel quale sono ineguali gli uomini ed eguali i cittadini, e quella non si di-

strugge persuasione necessaria del suddito. Se il valore de' diritti è calcolato dalle relazioni all'ordine, e se questa persuasione è nell'ordine del bene sociale, le proprietà stesse dei cittadini cessano di essere loro proprietà dal punto in cui cominciano a distruggere quella persuasione, che è un punto ove cominciano a collidersi. È un mio eguale innanzi alla società che fa vedermi dell'oro che io non ho, ma non chi fa vedermi una spada od un pugnale, ed io tremo, io temo dalla ineguaglianza di costui l'abuso de' suoi poteri; e il Sovrano può avere la sua tranquillità? L'Ostracismo in Grecia conteneva il cittadino fra i cittadini: in Roma presso del Campidoglio vi era la rupe Tarpea. L'ostracismo fe tremare talvolta anche il buon cittadino: ma se in tutte le cose degli uomini non vogliamo riconoscere alcuna mescolanza di male, diciamo che la condanna di Aristide accusò negli Ateniesi un sommo allontanamento dalla loro istituzione primiera, o la formazione d' un nuovo ordine sociale pel quale Aristide era un cittadino dannoso: per dir tutto, fù condannato Aristide, perchè bisognava condannare o Aristide o Temistocle.

Non si vada alla ineguaglianza sociale che per l'illegalità dei costumi: questa è la corruzione che agisce sù tutte le parti di una Società, e con uno sconvolgimento d' idee e di definizioni lavora all'urto continuo degli elementi della felicità di tutti e di ciascuno. Il costume è la maniera di vivere, e di goder della vita espressa dalle azioni degli uomini: e ciascuna nazione ha

il suo costume determinato dalle sue idee, e dalle sue forze alla felicità, poichè sempre più quello sviluppa de' sentimenti, il di cui potere più si acresce, o men si restringe dalla ragione dell'utile, dall'influenza del clima, dalle leggi che ci governano. Il costume dunque è nel l'ordine sociale; e perchè le leggi debbono aver calcolata quella influenza, e quella ragione, la leggi danno un costume. La loro illegalità è veramente la scostumatezza, ed è una contraddizione fra i costumi e le leggi, fra i costumi e l'ordine della Società. Non deve reggersi quella moralità di natura, che applicata agli ordini sociali appellasi cittadina? Quella contraddizione sciogliendo le forze diverse di ciascuno, apre immenso campo alle reciproche usurpazioni, che finalmente col braccio del più forte, o coll'inganno del più scaltro distruggono l'eguaglianza de' cittadini, e o disarmano le leggi, o rovesciano i Troni. I gradi della scostumatezza sono misurati con inversa ragione dai gradi della forza delle leggi: è verità di fatto, si consultino le istorie di tutt'i tempi, e di tutte le nazioni; e il lecito è definito nella definizione dell'ordine sociale, se non vogliamo l'indipendenza de' selvaggi. Al costume è sacro quanto è sacro alle leggi, il mio ed il tuo nell'opinione, nelle proprietà, e nelle persone: nè si permutan quelle proprietà fra i cittadini, che colla permuta alcun elemento distruggano o della perfezione individuale, o del bene della sociale composizione. Buone leggi, e cittadini perversi non sono una rara conseguenza di quella con-

tradizione, se pur leggi sono quei periodi composti dall'interesse di pochi, e stampati alla curiosità degli oziosi, e a pascolo doloroso de' pensatori. Io credo che il rapporto delle leggi ai costumi non sia stato mai esaminato sotto il suo vero punto di vista; perchè al costume cittadino reagisce troppo sovente il costume della natura; anzi il costume cittadino non esiste, e sono in sua vece i costumi del cittadino. Roma ne' suoi belli giorni si resse sù i costumi, e sugli uomini de' tempi antichi; noi ci reggiamo sù i capricci di una libertà micidiale ogni qualvolta i nostri costumi non hanno tutti una ragione, che possa legarli agli ordini sociali. Ecco quanto importa un costume alla eguaglianza sociale, alla conservazione di un ordine. La severità della censura di Roma ci spaventa ancora, ma forse la libertà di Roma non moriva sì presto, ed un Cesare non bastava, se in quella città fosse nato più di un Catone. L'arbitrio di operare a talento è di un indipendente, e si lavora a questa indipendenza allorchè le leggi sono nel Foro e nel Campidoglio, e frà le domestiche mura non v'è legge; allorchè i pensieri e gli scritti preparano operazioni contrarie all'ordine. Io non voglio negare ad alcuno la libertà di pensare e di scrivere; intendo di negarne a tutti la licenza finchè vivono in un ordine; voglio dire, dev' esservi una legge reprimente che custodisca gli ordini della società. Le apologie del vizio e dell'errore possono mascherarsi in mille maniere: e non è tribunale competente contro l'errore la pubblica opinione.

perchè non è chiusa dal recinto di ciascuna famiglia, nè per conseguenza il giudizio basta di quella opinione per camminare sicuri nelle vie della verità. Ma quella legge reprimente non deve basarsi sopra alcun principio il quale supponga negli Scrittori la persuasione, che le intelligenze degli uomini sieno ordinate in una gerarchia, o che la mente dell'uomo soffra in pace una soggezione fuori di quella alla ragione, alla giustizia, alla Religione, che nè alla giustizia deve opporsi nè alla ragione. Una licenza non può concedersi neppure allorquando i manifesti difetti dell'ordine dimandano o debbono dimandare a tutti gli ingegni i mezzi di ricomporre un equilibrio. Il vero pensatore scrive sempre da cittadino, e se vuol disciogliere i suoi simili dalla tale tirannide non ha bisogno per condurli ad un ordine di farli passare per l'anarchia. E se sono le idee, come disse, che preparano le operazioni, sopra l'uniformità di opinioni dee reggersi il costume. Allorchè il bene ed il male, l'utile e il danno in tanti modi si definiscano, quanto sono le menti degli uomini, io non solamente non so quanto regger possa un costume, ma non so se un costume sia possibile. Io parlo di opinioni che han rapporto immediato a qualunque punto dell'ordine sociale, di opinioni che reggano la relazione del costume colla legge, della legge colla individuale felicità dei cittadini. La massa delle cognizioni è assai grande per aver libertà di opinare, e la scoperta di una verità non credo possa mai nuocere ad una società, se in questa non siavi di-

fetto notabile, o in essa quella luce, che non
 è per tutti gli occhi. La perfezione del proprio
 individuo dà diritto alla ricerca di mezzi infiniti
 alla felicità, e dentro l'ordine sociale quella
 ricerca dà assai di pascolo alla mente dell'uo-
 mo. Non si toglie ad alcuno il potere di mani-
 festare il dolore o il danno che soffra da una
 nuova legge, o da una legge irruginita: una
 tale manifestazione giova al Sovrano che non
 può trascurare gli effetti nel calcolo del valor
 delle leggi; giova al suddito che vuol essere
 autorizzato ad adempierne quanto per esso si
 può. L'ordine e la forza dei poteri sociali non
 può che dettare una economia delle posizioni:
 opera di quella politica, che sa distinguere gli
 ostacoli al corso delle sue cose dagli ostacoli al-
 le deviazioni. Il linguaggio superiore all'auto-
 rità legislativa è linguaggio che nuoce in bocca
 del cittadino. Si può da tutti osservare e giu-
 dicar da lungi, e d'appresso la costruzione di
 un Trono, e cinto di quello splendore che lo
 circonda; ma perchè ciascuno giudica come ve-
 de, e vede ciascuno a suo modo, è periglioso
 il chiamare l'attenzione dei cittadini alla medi-
 tazione della testa, e dei fulmini dell'aquila.
 Ha dunque ciascuno a custodire un tal deposito
 di verità, che sostenga il tale tenor di costume:
 il costume invariato e legale, sosterrà la sociale
 eguaglianza, e questa l'ordine della felicità di
 tutti nella individuale perfezione di ciascuno.
 Ho detto nel libro primo, che il matrimonio
 in società è quel che è in natura, e credo di
 non aver detto male: le nuove relazioni non

sono d'un nuovo composto, ma della composizione medesima. Se le leggi civili per la comunione fra' coniugi dei divini ed umani diritti intesero una partecipazione, e forse qualunque ciò fu perchè le leggi Romane vollero le donne perpetue figlie di famiglia, e padre il marito prima di aver procreato de' figli. Io parlerò di questa paternità maritale nel capitolo della perpetua tutela delle donne: richiamo ora la mia definizione del matrimonio, ed applicandola alla società, ne scioglierò le relazioni. Libera unione dell'uomo e della donna, nella quale per la reciproca perfezione individuale si associano i poteri di amendue ad una comune felicità indivisibile, entro i confini dell'ordine sociale. Così noi definimmo il matrimonio: e quella apparente restrizione riveste la definizione di tutte le sociali relazioni, che è quanto dire, assicura il godimento dei beni della natura. In uno stato naturale chiede natura da' matrimoni la felicità de' coniugi, e la procreazione degli uomini, che in mirabil modo la esprime: cosa esige di più la Società? esige cittadini, que' coniugi, e cittadini quegli uomini; e perchè per esser cittadino non si spoglia l'esser di uomo, esige quei tre mezzi di assicurare a ciascuno la perfezione del proprio individuo. Salva dunque la ragione, che per assicurarla non toglie la Sovranità ad alcuno i poteri, togliendoli a tutti dal punto della loro collisione, non ha diritto la società di distruggere alcun elemento della perfezione di ciascuno, che possa entro l'ordine cioè, senza collisione, agire in man del cittadino; non

ha diritto di togliere a me, quel che concesso a tutti nulla minaccia alla stabilità dell'ordine. Si parte da un principio o falso o equivoco allorchè si ragiona del matrimonio come contratto civile, e si prescinde dal contratto naturale. Io credo che per questo sieno infiniti i ragionamenti, e rarissime le conclusioni. In una parola: la perfezione individuale di ciascuno è la prima relazione di tutte le azioni dei cittadini: le relazioni ai tre mezzi di assicurarla nella società determinano il valore dei diritti di ciascuno a procurarsela. È dunque da esaminarsi la relazione di quel mutuo consenso, di quella associazione di forze, di quella conjugal perfezione alla sociale eguaglianza, alla legalità dei costumi, alla uniformità di opinioni, che reggono ogni macchina di Società. Sono queste le relazioni del matrimonio all'ordine in cui viver deve un numero di famiglie, e non v'è altra fonte di potere nella Società dentro i termini dell'assicurazione: al di là v'è il potere di distruggere o la felicità de' conjugi, o la procreazione dei cittadini, perchè nulla si usurpa alla natura senza danno o senza rovina. Non v'è arbitrio nei Troni fuori del ragionamento di Caligola. Passiamo al calcolo di quelle relazioni, e determiniamo la misura di un potere, che deve uscire dall'ordine delle cose se vuol essere immensurabile. La natura non dà diritto a sua distruzione: non mi stanco di ripeterlo.

C A P. III.

*Poteri della Società sul matrimonio dedotti
dai tre mezzi coi quali assicura la felicità
dei cittadini.*

Tutt' i poteri della Sovranità , e per conseguenza delle leggi , non sono che i mezzi di adempire quel contratto , che ha colla natura , i mezzi di conservare un ordine , in cui il diritto si assicura a ciascuno di perfezionare il proprio individuo , di procurarsi felicità . Le obbligazioni dunque del Trono danno la ragione , e la misura de' suoi poteri. E' necessaria una eguaglianza sociale a mantenere quell' ordine , e le leggi tutto potranno a mantenere quella sociale eguaglianza. Il mutuo consenso de' conjugi , fondamento del contratto del matrimonio, non si scioglie da questa relazione senza danno dell' ordine ; e la legge esige in sue mani la deposizione del mutuo consenso. Potrà dispensarsi da calcolarne il valore in ciascuno ? ma dee proteggerlo egualmente in entrambi quanto e nel modo in cui abbisogna di esser protetto. La Società dunque non deve riconoscere un consenso , che può essere il risultato d' un inganno , o la conseguenza di una coazione qualunque . E perchè l' inganno può essere di un sentimento sulla man-

canza del raziocinio che deve calcolarlo , non riconosce un' età incapace di questo calcolo , e uno stato della mente che non ha l' esercizio delle sue facoltà. Prima di quell' età , fuori di questo stato non v' è consenso per la legge , e non v' è matrimonio . E perchè l' inganno può essere di uno scaltro sull' altrui o imbecillità o ignoranza , non può la legge autenticare in alcuno i vantaggi di un errore , che tolga al consenso l' espressione della volontà , e presenti due ineguali : non v' è matrimonio . Un consenso estorto dalla violenza non è consenso , nè può esser fondamento di un contratto : a che dunque si riduce il potere della Società nel dichiarar nullo un contratto che non può esistere ? nel determinare il grado di violenza , in cui il timore tutta incateni la forza della volontà ? nel difendere le volontà di tutti da qualunque coazione , ov' è necessaria la loro nuda espressione ? quel grado determinato nel calcolo del valore delle circostanze lascia un arbitrio di giudizj , che allora solo si compougono , quando la violenza è quella della spada , e il timore quel della morte. Alla difesa dunque delle volontà tutte volger si deve il poter delle leggi , onde i consensi de' coniugi possano innanzi ad essa equilibrarsi , e sulla eguaglianza della condizione ne contraenti sostenere la sociale eguaglianza de' cittadini. Ma come difendere le volontà di tutti dagl' infiniti e mascherati attacchi , a cui tante relazioni le assoggettano ? col dichiarare illegali quegli stati , e quel dominio ove un diritto si usurpi sopra i voleri di altrui , ove un

accumulamento si conosca di mezzi, a coartare senza una massa corrispondente di mezzi alla libertà. Le grandi violenze distruggono tutto il potere della volontà, le minori violenze distruggono qualcosa, e bastano alla ineguaglianza. Importa tanto, o tanto deve importare alla Società la piena libertà del consenso ne' conjugii, quanto ne' conjugii importa quella libertà nella associazione delle forze, alla reciproca perfezione individuale, in una parola, alla felicità della vita, che manca come vedemmo in proporzione della mancanza di essa. Nè può restringerla una relazione al costume legale, alla uniformità di opinioni nei cittadini, perchè il costume legale è quel che sostiene l'eguaglianza sociale, l'uniformità di opinioni è quella che regge il costume. Anzi, se non abbisogna di prova ulteriore, che la piena libertà del consenso è l'unica base sopra la quale possa fabbricarsi la felicità conjugale, discorriamo la relazione della necessaria perfezione de' conjugii nell'ordine della società, e s'intenderanno non liberi quei consensi, coi quali uno si determina a distruggere alcun elemento della propria felicità, e chi conviene al suo danno, o conviene per errore, o per violenza: questa non è congettura, è raziocinio. Diamo un' altr' ordine ai nostri ragionamenti. Poichè in quella perfezione tutto il bene si racchiude del matrimonio, e tanto a quella perfezione si toglie quanto di libertà a quel consenso, e di giustizia a quella associazione si distrugge, il rapporto solo di essa alla eguaglianza, al costume, alle opinioni della società,

determinerà il potere di questa su tutte le parti del contratto conjugale.

Il Sittrompe l'eguaglianza sociale allorchè io voglio ascoltare le sole voci del mio sentimento per cercare in una compagna la perfezione di me stesso? non è dunque son libero pienissimamente nel tempo del matrimonio, e nella scelta del conjuge: se non son libero nel tempo, dunque potrò essere coartato, quando il sentimento non mi chiama; se nella scelta, avrò coazione ad una da me creduta certa infelicità: e quale avrò perfezione? Ma perchè il sentimento può ingannarini o in una età in cui son poche le idee che possano valutarlo, o in una condizione, nella quale il sentimento può essere involupato dai lacci di un fraudolento, ha la legge il dovere di difendere quell'età, di allontanare quella condizione d'inganno: ha dritto di dichiarar nulli que' matrimonj, che per difetto di pieno e libero consenso in luogo di comporre distruggerebbero la felicità di due individui. E quando l'età dei sentimenti non è quella della ragione, e l'età della pubertà quella del cittadino, la legge non lascia alle usurpazioni de' padri ciò che concede al loro governo sarebbe distruttivo dell'economia naturale.

L'impotenza all'opera conjugale là solo fa parlare di matrimonio, dove sono gli Eunuchi: ed è inutile che la legge dichiari nullo un matrimonio che non può esistere. Nè credo matrimonio quel che si costuma nelle regioni del Caucaso, dove il padre dà moglie adulta ad un figlio di sei anni; e fino alla di lui pubertà a-

dempie egli stesso i doveri di marito. Debba io ascoltare le voci dell'altrui sentimento, e potrò essere obbligato a gemere in una società, alla quale natura mi chiama per godere: o per non gemere usurperò a mio risarcimento l'arbitrio di disciogliermi a talento dai vincoli di una società dolorosa. Per non essere schiavo si fa indipendente ciascuno. Lungi dunque dal frangersi la sociale eguaglianza, progredisce in ragione di quella libertà.

E quella libertà può offendere il costume legale, se non è dessa necessaria al costume legale la felicità de' conjugj, se non è vero che chi non ha felicità in sua casa, la cerca nell'altrui: ricordiamoci, che per non godere della vita bisogna snaturarsi e comprimerci per uno snaturamento vuol dire obligarci a deviare per le vie della corruzione. Ma la libertà non può esser licenza, e dentro le famiglie può un amor maritale fra le niembra discioglierle, e dentro la città può condurci ad un talamo il delitto: nè quel discioglimento, nè quel delitto son vie alla nostra felicità. Le leggi dunque non possono riconoscere quei matrimony fra' consanguinei, che l'ordine e la tranquillità minacciano delle famiglie, quei matrimony che la felicità cercarono nella distruzione dell'altrui a cui si succede, quei matrimony che per sostenerli ha bisogno la legge di non sostenere il diritto di un altro: la forza maggiore o minore del costume che strascina, darà la misura della forza della legge che deve trattenere. Questo è il limite alla libertà, e questo è il potere della legge: e se

una difformità di opinioni fra due individui à colliderli in modo , che renda vaga o insufficiente ogni moralità , che non possa comporre in una indivisibile felicità la perfezione di due individui ; non v'è libertà alla scelta del conjuge , e la legge ha quel potere che lasciato agli individui opera in essi una collisione , distrugge il costume , e minaccia la sociale eguaglianza. Ecco la ragione ed il diritto della Società per impedire nelle città la congiunzione contenziosa de' sessi qual è delle bestie ne' boschi , per assicurare nell' union maritale la perfezione de' conjugi , per chiudere quella perfezione in un ordine ch'è l'ordine della natura , per conservare in quest' ordine tutto il bene della vita.

Sono dunque in parte conseguenze , ed in parte abusi di questo potere i diritti che talvolta si usurpò , e deve talvolta godere la società contro gli agami , gli opsigami , ed i cacogami. Há il diritto di rinnovare prima le cause di quell'agamia , che nata dall' illegalità de' costumi , la regge e l'alimenta , e poi condannarla : l' illegalità dei costumi e l' agamia hanno una reciproca filiazione fra loro qual è quella fra il disordine ed i vizj : la scostumatezza produce l' agamia , questa cagiona la scostumatezza , e la sostiene. Se intende la Società di aver diritto a condannarla indipendentemente , il diritto è vano ed insufficiente: ricordo le leggi di Augusto. Il diritto è un abuso di potere poichè vuole obligarmi ad esser felice di una felicità che non è la mia , e nasceranno de' delitti a disciogliermi : ricordo l'arte dei giovani Romani di ubbidire al-

la legge di Augusto , ed insieme di scuoterne il giogo. Chi detta al costume colla spada nella maniera che vuole? o quali sono i premj degli uomini che valgono nell' opinione de' cittadini un costume , cui la corruzione fa dolce? Non v' è forza che lo distrugga se non si dirige alle sorgenti , e non è diritto ma abuso quel che vuole le cause che son vizio , e non vuole poi gli effetti. Vi è uno stato di cose in cui i costumi disgraziatamente fanno le leggi , e condannano giustamente per conseguenza di raziocinio. Ricordo Agide in Sparta , e i Gracchi in Roma. La prima legge contro l' agamia sono i buoni costumi: lo seppero gli antichi Germani , ai matrimonj de' quali Tacito scrive *plus ibi boni mores valent , quam alibi bone leges* , e Tacito conosceva sicuramente le leggi di Augusto. Contro gli opsigami esser non vi può che un ordine stesso di leggi , allorchè l' opsigamia del vizio debbe essere un' oggetto di pene ; perchè se incolto si lascia un campo , se un terreno sterile non si feconda , quell'è un campo che farà coltivarsi , e feconderanno altro terreno le irrigazioni ; ed è sempre il costume illegale che dà prima un talamo a contaminare , e dà poscia un talamo a coloro che di solo calore abbisognano e di riposo , e la loro età l' ottiene nel matrimonio a vantaggio. Ripeto , non si distruggono gli effetti senza rimuovere le cagioni : che lo tentasse ne accrescerebbe il danno con una coazione che distruggerebbe gli elementi della felicità di ciascuno. Se fosse lecito di ragionare su questo principio , di quante cose non si spie-

gherebbero le ragioni? se mancano le leggi, si fanno; ma se vi sono le leggi? Gli agami e gli opsigami ragionano presso a poco nella maniera medesima. Se i letti nuziali fossero inviolabili, non basterebbe una meretrice a sostenere l'agamia e l'opsigamia; o il sentimento della riproduzione o nel disordine il piacere del sesso invita tutti e con qualche impero. Il diritto della società a toglierne le cause può e deve far tremare alcun conjugue nell'adempimento dei doveri di cittadino; e il diritto a condannarle allora veramente le condannerà. Condannare l'opsigamo ad una multa può giovare, ma può essere spesso un buon affare pel Fisco come sono sempre un buon affare pel Fisco le condanne degli effetti di quei sentimenti, che si tollerano o si proteggono nelle cagioni: condannare l'opsigamo ad una infamia gioverà sempre quando l'infamia della legge sia infamia nell'opinione dei cittadini, cioè quando il costume e le leggi non sieno in contraddizioni. Annullare il suo matrimonio, sarebbe un prendersela di fronte colla idea che ha ciascuno, della sua perfezione e felicità, e dichiarar nullo un contratto, a cui nulla manca per essere un contratto: non vi pensò giammai alcun savio Legislatore.

La cacogamia sembra avere una particolare relazione all'ordine sociale, perchè immediatamente pel sentimento della riproduzione non si lega alla naturale perfezione dell'individuo. Noi ne esaminammo già una specie parlando nell'opsigamia del matrimonio di un vecchio con una giovane, poichè quello di due vecchi è affare d'inu-

tilità civile e nulla più, e non può in esso punirsi, se pur si può, che la passata agamia: un'altra specie non minore ne resta, e considerata principalmente nelle leggi della Grecia. Nasce dalla difformità delle opinioni, e parte quindi a lavorar ne' costumi danni assai maggiori dei ritardati e dei distrutti matrimonj. Il caso cogame, che nel cercare una compagna all'oro pospone la virtù, una donna ingenua e liberale a dote ricca, oltre il favore che dà al mal costume nell'inevitabile difetto di perfezione individuale ne' conjugj, lavora un inganno a se stesso: frà noi e l'oro non vi sono vincoli conjugali: e sarà un oggetto indifferente alla Società il suo matrimonio? io non dico che si può talvolta colla forza dell'oro fabbricare una indipendenza, e un discioglimento da alcun legame sociale: son casi rari, e una buona politica non fa crescere la forza di un cittadino finò al punto in cui possa temerla. Egli cangia tutte le idee della moralità, e questo cangiamento non produce nel costume quei medesimi deviamenti, cui l'eccesso produce di un sentimento, ma cangia affatto il costume, e non introduce ma stabilisce l'illegalità. Nella società è dall'ordine della natura che deve prendersi l'intrinseco valor delle cose, e nel solo sconvolgimento di quell'ordine si trova una perfezione apparente nell'oro, una lusinga di felicità permanente in quel che è oggi, e non fu in tutt' i tempi. Quando il nostro cuore giunge ad essere una macchina di artificio sociale; ci lamentiamo ingiustamente delle sue stravaganze. Conosco l'ingegno

dell'uomo, e sò di quanti raziocinj è capace il censo nelle società, e quell'è quell'opera che non abbia il suo ragionamento? ma è certo che un giovane il quale nel matrimonio non cerca tutti quegli elementi di perfezione da noi discorsi, s'inganna, tradisce se stesso, e non è una profezia il predirgli nel conjugio il numero maggiore di momenti infelici, ma è una necessaria conseguenza filosofica. La Società dunque deve occuparsi a rimuovere le cause della cagogamia, a restringerne negli effetti il nutrimento, allorchè le circostanze un favore promettono al risorgimento della virtù. Io chiamo quei matrimonj non naturali e di speculazione: e se la ragione dell'ordine segna il valore dei diritti, che sono patrimonio inalienabile della natura, può la ragione medesima segnare un confine alle proprietà, allorchè non per mano dell'industria, ma dall'inganno o dalla fortuna si regge il loro giro e passaggio. La fortuna è una deità imaginaria.

Ma se tanto può la Società per provvedere ne' matrimonj alla perfezione de' conjugj, potrà meno per sostenerla? anzi, se non la sostiene egualmente, non avrà poi forza da opporre all'impeto de' costumi, che strascineranno le leggi. Frà marito e moglie v'è un contratto di natura, che regge la perfezione di ciascuno: se manca per una parte, è affare di esperienza dolorosa che alla usurpazione si risponde col risarcirsi, e coll'usurpare. Se sono illegali quegli stali e quelle autorità, nelle quali un accumulamento possa comporsi di mezzi a coartare senza una

misura corrispondente di mezzi a difendersi , è dovere della legge determinare i diritti corrispettivi de' coniugi , e determinarli in modo , che non distruggendosi in alcuno la libera forza alla felicità , sia vera frà essi una associazione di poteri alla reciproca perfezione , sia vera la comunione dei divini ed umani diritti , sia vero che v'è un capo , perchè v'è un corpo . Ma questo diritto della Società è come gli altri in mano degli uomini , e come gli altri degenera in ragione e della rescissione del contratto della natura colla Sovranità , e della mancanza di assicurazione nella forza sociale. Noi parleremo della paterna autorità , e della perpetua tutela delle donne , e continueremo a seguire i poteri e gli abusi delle leggi.

C A P. IV.

*Paterna autorità: mezzi di assicurare
la dipendenza de' figli.*

Io ho voluto ricercare per qual fine politico i primi e' gli antichi fabbricatori di Città abbiano eretto e consecrato in ciascuna famiglia un trono. Per cangiare la paterna autorità in paterno dominio, ed il paterno dominio in dispotica Sovranità patriarcale dovettero usurpare agl' imbelli per dare agli armati, dovettero distruggere i diritti e la felicità di molti esseri: e basarono quel trono sopra questa distruzione. Eppure credo aver proceduto quei Legislatori con molto consiglio. Uno stato di famiglia era nelle loro come in qualunque città necessario: e se tanto ad essi non importava moltiplicar le famiglie, quanto ora potrebbe importare ai Sovrani conquistatori de' sudditi o all' Europa conquistatrice dell' Europa, ne conoscevano la necessità per temperare la ferocia degli uomini, per dare un ordine e reggerlo nelle città, per eternare possibilmente l' opera sociale nella popolazione, per sostenere in questa il poter difendersi in una guerra, e il saper soffrire qualche pace. Conoscevano che senza uomini non v' è società, e senza matrimonj o non vi sono uomini, o non sono per la società. Ma come chiamar gli uomi-

ni allo stato di famiglia? quella voce del piacere col quale invita natura, era cangiata da loro costumi in voce di condanna ad una schiavitù: il loro cuore non era più lusingato e commosso dalle delizie d'innocenti piaceri, le grossolane voluttà delle bestie appena potevano penetrarlo. In una condizione dunque nella quale più non si ascoltano le voci della natura, bisogna invitare gli uomini con altre voci dove la natura li chiama: è necessaria una sostituzione. E se alle forze della natura non si sostituisce un vero equivalente, perchè ella un ordine solo compose di poteri, bisogna contentarsi di ottenere talvolta un effetto medesimo senza tutti i medesimi vantaggi. È qual voce più forte di quella del dominio? è l'amor di cotesto che nel primo difetto di ordine tutti strascina i sentimenti, e tutte incatena le forze dello spirito dell'uomo: è l'amor del dominio, che sotto tante sembianze quante esser possono le idee di una mente regge tutti gli appetiti del cuore, e detta i raziocinj. Con questa voce que' savj Legislatori, chiamarono gli uomini allo stato di famiglia. Conobbero che li distaccavano dall'ordine universale delle cose, e stabilivano questa divisione; ma chi usurpò il diritto di comandare a tutti abbisognò e concesse che altri lo usurpasse di comandare ad alcun; perchè reggendo questa usurpazione, raggeva la sua. Trista condizione, abbisognare di mezzo così barbaro per fine sì buono! E ne aveano altro vantaggio nel diminuire le cure del comando, perchè è assai più agevole governare cento capi di famiglia che ot-

to cento individui. Ecco la sapienza dei primi ed antichi fabbricatori di città, e la giusta ragione della loro politica nella ingiustissima composizione delle cose loro: e si noti, che se nacque nelle Società il dominio paterno, non nacque per assicurare la dipendenza de' figli, ma perchè vi fosser de' figli. Nè quella sostituzione di voce è un' opera difficile a chi vuol reggere gli uomini come sono, perchè è desso il costume che la lavora, e le leggi lo seguono. A noi manca la legge, ma nei nostri costumi non c' invitano al matrimonio sovente l'oro e gli stemmi? presso que' popoli non v'eran l'oro e gli stemmi; quando vi furono, valsero il dominio de' figli. Io dico dunque che ascendendosi alla paterna sovranità pei gradi dell'allontanamento dalla semplicità e giustizia della natura, pei gradi medesimi si discende, e il Legislatore trova in quei gradi il bisogno di estenderla, o la libertà di temperarla. Le leggi di Roma dettero ai padri il diritto di vendere e di uccidere i figli: Solone non tolse ai padri il diritto di venderli, e lasciò loro quello di ucciderli, come alcuno pretende; ma diè il solo potere di diseredarli, e cacciarli di casa: prego a riflettere sulle storie degli antichi, e se i nostri costumi presentano gli avanzi di tutti i secoli, non si dee tentare di correggerne i disordini colle forze di un secolo, o d'una età sola. Non può essere che conseguenza del dominio paterno (la paterna autorità noi l'abbiamo spiegata, e se volesse dedursi da una primitiva Teocrazia, converrebbe provare che un uomo ha sopra i suoi simili lo

stesso diritto di dominio che Iddio , sopra le sue creazioni) il maggiore o minor diritto de' padri su i matrimonj de' figli ; e poichè quel dominio è una usurpazione alla natura , cosa rimane di questo diritto ? qual mai ne hanno le leggi per concederlo altrui ?

Si dirà , che l' ordine delle famiglie esige una dipendenza ne' figli , e l' assicurare questa indipendenza importa l' obbligo nella legge di sostenere quel diritto de' padri: si dirà , che è la natura che comanda l' ubbidienza e il rispetto ai genitori , e nulla più che ubbidienza e rispetto si deve a un Sovrano : si dirà , che dalla mancanza di un tribunale domestico tutta si ripete l' immoralità che lacerò più costituzioni Sociali, e fa disperare qualunque riforma di costumi. Benissimo : io rispondo . Se l' assicurare la dipendenza de' figli importa il dominio paterno , o la nostra Società è troppo vecchia , o non fù la natura che ci chiamò alla Società : non posso spiegarvi meglio . Quando sono distrutte tutte quelle relazioni , colle quali natura il cuore legò de' padri col cuore de' figli , e bisogna supporre quella distruzione nel cercare i mezzi di reggere una famiglia : quando l' ordine delle cose deve cominciare da un padrone e da uno schiavo , e con questa genesi deve progredire la ragion dei poteri : quando si seguono tutte le deviazioni del sentimento per dettare le leggi , e con queste leggi non si deve condurre ma strascinare : allora sì una forza è necessaria nelle famiglie per impedire che gli uomini non fuggano ai boschi , o non compiano in città quello sna-

turamento che cominciò colla loro schiavitù. Un figlio Romano poteva dire: io valgo in casa di mio padre il valor di una sedia, di un pezzo di ferro, d'un frutto della terra: non sono un essere, sono una cosa. Si dee gemere, e fa vivere la speranza di comandare un giorno e far gemere altrui: l'amor del potere che compose l'unione, regge una schiavitù che termina colla Sovranità. Io rispondo: se il rispetto e l'ubbidienza che ai genitori si deve è quel rispetto e quella ubbidienza che esige un monarca, o la nostra Costituzione sociale fu l'inganno d'un supremo potere ad impedire una violenta reazione, o fù il risultato di quella reazione; e perchè la reazione morale spesso non riconduce all'equilibrio, ma esce dall'ordine, e allorquando non va contro la forza che agì, cerca un compenso ove lo trova; non vi è luogo a ragionare. Quando si pervenne a rompere il contratto della natura colla paterna autorità, e a pretendere di comandare da despota il rispetto e l'ubbidienza che non si comandano, come l'amore se non dall'amore non si comanda, perchè sono conseguenze e relazioni: quando v'è necessità di sostenere nelle minori usurpazioni di molti le maggiori usurpazioni di pochi, e in quella necessità tutta si chiude la ragione dell'ordine: quando la giustizia ha bisogno della spada non per punire le trasgressioni delle sue leggi, ma per fare accettar le sue leggi, e questo bisogno stringe e rallenta le catene della filiale schiavitù: allora sì un comando è necessario ne' padri per sostenere il Trono del

monarca, per estorcere da' figli quel che lor nega il sentimento de' figli, per mantenere legate le forze della natura o alla reazione, o ad una nuova reazione. Io rispondo: il dire che dalla mancanza di un domestico tribunale si soffria e si teme ogni danno nelle società, o è un dir troppo, o un dir nulla, che sono equivalenti. Vi erano i tribunali domestici dove nacquero Cesare e Clodio: e se l'abuso eguivale al difetto, quella corruzione di costumi, che indivisibile da una gioventù senza disciplina è la via più breve alla infelicità, e al discioglimento d'un ordine, è opera troppo equivoca di quella mancanza, e può essere non equivoca della reazione di natura oppressa e degradata dal dominio di famiglia.

Se vi dicesse, che è quel tal bene di governare lo Stato per famiglie, che obbliga la legge a dare ai padri un potere assoluto; io risponderei che di un tal governo non esiste giammai, e non esiste che la parola, e un popolo spesso si contenta di una parola: io risponderei che a quel tal bene non conduce un tal potere ai padri, ma un dovere; ed è necessario, che non vi sia emancipazione che nel matrimonio, che la veste nuziale sia la veste per servire alla Sovranità, allo stato, per ascendere al Campidoglio, e per parlare nel Foro. Augusto allorchè la voce del paterno dominio, perchè non era voce della natura poco o nulla più sentivasi (chi calcola la nostra capacità a male intendere gl'inviti sociali, se siamo capaci di male intendere quelli del cuore?), e il dominio paterno

perchè non era un diritto era un peso , fece delle leggi per chiamare con qualche forza i Romani al matrimonio : e si è notato che i Consoli a quali doveano eseguire quelle leggi eran due celibi . Se volesse supporli un caso in cui all'utilità generale , o meglio alla generale conservazione fosse necessario un sacrificio della libertà , della felicità , della vita d' un cittadino , saremmo fuori di quistione. Noi non parliamo d' un cittadino , ma di classi e di classi numerose di cittadini . Una nazione d'individui che empiono le città come le belve empiono i boschi è una chimera o è un affare di anarchia : da una forza che togliesse l' anarchia , nasconderebbe il dispotismo .

Non vi è veramente alcun mezzo che assicuri la dipendenza de' figli senza distruggere le loro forze alla felicità , senza snaturarli ? non si potrebbe distruggere in quel tribunale tutto il potere dell'indipendenza e del dispotismo col sostenersi dalla legge la parte de' figli per l' adempimento ne' padri del contratto della natura ? persuadiamoci : il potere dell' arbitrio è il distruttore del bene : l' uomo è un animale troppo curioso , per affidargli un comando , e non temerne gli abusi , e l' arbitrio nuoce più alla felicità de' popoli nelle piccole frazioni di potere , che nelle grandi porzioni . Le piccole frazioni sono al contatto di tutti , che da se stessi possono calcolarne il peso , e senza bisogno di raziocinio : son dosse che lavorano a persuadere che frà il fare le leggi , e le eseguirle vi è una distanza immensa . Sò che in questa massima può essere un' arte di spogliare i popoli col loro minimo dolo-

re, ma v'è sempre il bene di non intorbidare ai sudditi o una vera o una imaginaria felicità: ma non so dove esser possa vantaggiosa una politica di tal maniera, che debba premiare egualmente la virtù ed il vizio, la giustizia ed il delitto. E data una tale politica, non sò come reggerla in segreto, se un sommo rigore nel punire gli abusi de' piccoli poteri non nasconda gli abusi de' maggiori, o non dia mezzo d'interpretarli con qualche ragione di ordini di Stato. Ma invece di ricercare un mezzo di assicurare la dipendenza de' figli, perchè non si dice di ricercare un mezzo di assicurare l'adempimento de' doveri paterni? questo è il miglior modo di presentare la questione. Se i padri non debbono supporre snaturati a compiacersi della infelicità de' figli, io non posso nè sò supporre generalmente figli snaturati di naturati genitori, un che ne fosse, la circostanza detterebbe la legge: e sò supporre che dalla mancanza di quell'adempimento l'indipendenza nasca de' figli dopo la schiavitù: dall'una e dall'altra egualmente la corruzione de' costumi, e da questa i disordini della Società. Bisogna che i padri conoscano che la loro autorità com'è dalla natura, è il peso della felicità de' figli che si equilibra colle delizie espresse dalla procreazione: sono egli- no i tutori de' figli e dati dalla natura: io notai che il loro dominio nacque affinchè vi fosser de' figli, non per governarli. Se poi si disse che era un mezzo di assicurare la loro dipendenza, si crede necessario un pretesto per nascondere l'usurpazione della legge. Bisogna che le leggi

conoscano che i figli sono esseri con dei diritti, che i padri possono usurparli in mille maniere e con mille inganni, e i figli non possono difenderli: sono pupilli, e a favor de' pupilli contrae la natura.

I mezzi dunque che dà la natura per reggere la dipendenza filiale, son tutti nel peso di un padre di crescere i figli alla loro perfezione individuale, alla loro sociale felicità: è tutta opera di sentimenti, e non si definisce quella dipendenza, che per un termine di relazione necessaria. I mezzi che dà la Società non sono affare di sentimenti, poichè sono sostituzione alla mancanza delle loro forze: ma o fabbricano sù quella distruzione, o lasciano agli avvanzi la libertà di germogliare: in altre parole, o son mezzi che alimentano lo suaturamento dell'uomo, o son mezzi che la speranza non tolgono del risorgimento del cuore, e un godimento permettono di alcuna corrispondenza di affetti. Il primo caso dà il paterno dominio, e la paterna Sovranità; il secondo una autorità retta dalle leggi allorchè più da se non si regge, se non v'è nella Società il diritto di distruggere la natura. Quando dunque tanto si deviò dalla verità di costei, ma chiuder non si debbono le vie di ritornarvi, come regger si deve quell'autorità con un tribunale domestico, qual non fù nelle famiglie degli antichi, qual non è nelle nostre? Sò che il recinto delle famiglie è sacro: qualunque forza vi penetri distrugge la felicità degli individui che le compongono: non ha dunque la società il diritto d'intrometere in quelle

mura un suo magistrato, se non allorquando è in possesso di una libertà che i cittadini perdettero nella collisione. Ma se io credo necessario un magistrato sulle famiglie, non intendo che la loro tranquillità si perturbi: intendo di togliere possibilmente l'arbitrio e il dispotismo ai genitori nel dare una difesa ai diritti de' figli: intendo di sostenere l'autorità de' padri contro la licenza de' figli, ciò che significa una economia di leggi, che non usurpi giammai i diritti della natura, ma ne favorisca e ne difenda il libero esercizio: queste due potestà sociale e di natura non sono un equivalente, e pel loro accordo bisogna conoscer bene gli uomini. Non è cosa difficile assai a chi sà governare la formazione di quel magistrato: e se vi fosse speranza di proporre delle leggi, io a prova della necessità ricorderei al Legislatore, che una ignoranza tollerata dalle leggi, dee far tollerare alla legge le sue conseguenze: che non si possono cangiare i costumi d'un colpo, che l'amor della perfezione è sovente padre di rovina, che chi fabbrica un edificio deve cominciar sempre dal fondamento: verità troppo sovente dimenticata dai politici. Ed il Legislatore potrebbe procedere alla creazione di un magistrato, innanzi a cui i diversi modi si discutessero dai padri di formar l'animo ed il cuore de' figli alla Sociale felicità, che è quanto dire, i modi di seguir lo sviluppo de' loro sentimenti, e senz'urto segnarvi de' limiti: e quel magistrato potrebbe procedere a conoscere ne' costumi liberi e volontarj de' figli l'istituzione de' padri, e a punirne egualmente

la trascuratezza e la malvagità. Quel che fa più stravagante il dominio de' padri, e rende ridicole le loro pretensioni è la perpetua associazione ordinaria de' loro poteri colla loro indolenza. Per conseguenza necessaria godono poi dalla loro *autorità* tutti que' bei piaceri, che conosciamo nei costumi del giorno. Due ore di dispotismo ne' padri per intimare ordini severi, ventidue ore di licenza ne' figli per ridere, e per infrangerli. Se tanto importa, ed è tanto difficile progredire nella istruzione de' figli, come progrediscono le loro forze intellettuali, importa assai più ed è più difficile assai seguire la progressione de' sentimenti per formare il loro cuore. Vi sono de' belli sistemi di educazione: ma ho detto che non si sostituisce con egual vantaggio alle forze della natura, e per conseguenza non vi è l'equivalente di un padre. Quei sistemi componessero almeno in un ordine solo la natura, la società, la religione; distruggessero almeno quella contraddizione che è fra l'istruzione de' giovani, e le sociali istituzioni. Nello studio degli antichi non c'insegnano sempre disgraziatamente ad ammirare quel che è più contrario al nostro ordine di società? per vivere sotto un Re non c'insegnano a lodare che Bruto e Scevola, e a biasimare Porsenna e Tarquinio. Così vi son dei selvaggi che godono della nostra società: alcun cittadino si vergogna della sua Religione: e v'è la sciocca pretensione che sia cittadino al parlamento, chi in casa è meno che uomo.

O Padri, conoscete che i figli poco vi ubbidiscono appunto perchè troppo comandate? è un'amicizia di natura frà voi, e v'ingannate se credete che o la natura vi conservi senza l'opera vostra quegli amici che senza l'opera vostra vi diè, o voglia conservarli a fronte della vostra iniquità a distruggerli. Nell'ordine delle cose il comando assoluto non v'è: se vi fosse, non vi sarebbe l'ordine. Volete un tal comando dalla Società? le conseguenze ve ne distruggeranno il godimento, perchè non si fabbrica sulla distruzione della natura. Io non so con qual coraggio, e come senza rossore possiate lamentarvi in questo stato di cose della insubordinazione de' figli, perchè non so come possiate in questo stato di cose pretenderne l'ubbidienza. Esaminatevi; e quella insubordinazione sarà pena delle vostre colpe, e quel diritto un errore. Pretendete che servano alla vostra felicità, e non possono: li dostringete, e sulla coazione reagisce la natura. Cresciuti per ordinario ai loro sentimenti, e ai loro pensieri, qual mai razza di gratitudine può piegarli a pensare co' loro pensieri al modo vostro? è un affare da catene. Voi cangiate i loro matrimonj in matrimonj di famiglia, ma eternate co' vostri nomi i vostri delitti; e perchè frà l'oro e gli stemmi non v'è matrimonio, essi consultano i sentimenti e le forze del loro cuore. Voi volete dettare ai loro sentimenti senza la facoltà di sentirne le voci, e di calcolarne i poteri: alle vostre leggi non ubbidiscono; e perchè per non godere è necessario di snaturarsi, voi snaturate li figli o collo spira-

gerli alla indipendenza , o col farli gemere. O padri , è nelle sole vostre mani la dipendenza de' figli : voi dovete lavorarla nell'adempimento de' vostri doveri , che sono i vincoli dell' amicizia della natura : se la volete dalla legge , vi ripeto , o ne avrete una assoluta e violenta , e ne conoscete le conseguenze : la mancanza nella legge del potere di darvela vi farà usurpatori , e non si gode allorchè si usurpa : o quella ne avrete che lega a voi li figli , e voi a vostri doveri. Sarà dura , se voi non vi occupate a quell' amicizia della natura , a ridestarne le forze : ma il potere della società non v'è al di là di questo confine , e al di là di questo confine la vostra autorità è delitto. Alle forze della natura non si trovano equivalenti fuori dell' ordine , ch'ella esprime nelle cose. Può obligare la legge i figli vostri a contrarre i matrimonj colla vostra volontà , e non con la loro ? perchè il matrimonio di uno schiavo era nullo senza il consenso del padrone : ma non li contraggono colla loro volontà , allorchè questa o è strascinata dal timore di non goder tutta la paterna eredità , o è incatenata in un bel cuore ad amare un padre snaturato. Sono infiniti i lacci che tender potete alla naturale libertà de' figli vostri ; ma la legge può tutti spezzarli , perchè non sono vostri diritti.

C A P. V.

Tutela perpetua delle donne: mezzi di assicurare il loro costume.

Si è abolita la tratta de'Negri, almeno si dice, o si pretende, perchè era un oggetto troppo umiliante la compra e la vendita degli uomini: e non è umiliante l'idea d'una donna (e bianca), che tutto l'oro e i suoi piaceri ci presenta per allettarci a prenderla in schiava senza prezzo, che dà oro e piaceri e compra schiavitù. Quella abolizione fu un beneficio della filosofia, perchè i Negri non aveano spade: ma la donna non è senz'armi; e se non bastano a difenderla, bastano a vendicarla. La schiavitù e la licenza sono due estremi: reagisce la natura contro le leggi, e il passaggio si fa d'un salto. Si disse che la tendenza delle donne alla voluttà è assai maggiore che quella degli uomini, bastò per decretare la loro schiavitù: il raziocinio fu breve, tanto si dee distruggere di libertà, quanti sono gli stimoli alla licenza. Si può dire che quella tendenza sia veramente maggiore, perchè dev'essere veramente maggiore nella donna la massa di forze al peccere della generazione: ma quel decreto è stravagante, e quel

raziocinio non è al proposito . La natura agisce nella schiavitù come il mercurio nel barometro , e non sono stimoli ad un eccesso di piacere tutti gli stimoli al godimento . Si disse che la forza intellettuale della donna è assai minore di quella degli uomini, e si decretò la loro schiavitù : fù ancor breve il raziocinio , è mostruoso il comando del debole sopra il potente . Forse si può dire , che quella forza intellettuale sia veramente minore , perchè se l' attività dello spirito ha un calcolo dalla perfetta organizzazione del corpo , può ciò non ostante avere una qualche misura delle sue forze : ma quel decreto è ridicolo , quel raziocinio è sopra un falso supposto . L' aver poco non è un delitto che condanni ad aver niente, e frà il comando e la servitù vi è un mezzo come in tutte le cose , vi è la condizione di coloro che non sono ne' padroni , ne' schiavi , la condizione di tutti gli esseri dalla natura . Mi dirà taluno che io mi creo de' nemici per combatterli : ove fù mai nella società la schiavitù delle donne ? frà una figlia ed una schiava , frà la schiava e la moglie distinsero assai le leggi di Roma , e distinguono ancora le leggi di Costantinopoli . Da una moglie e da una figlia nulla si esige di più che quella dipendenza la quale assicuri il loro costume , e questa assicurazione è la necessaria ragione del potere del marito e del padre . Io conosco tutte quelle distinzioni , che danno un gran numero di parole nel foro (e ciascuna parola ha il suo prezzo), che indorano le catene della domestica schiavitù , che se la compressione della natu-

ra non si sentisse con molta forza, ben fingerebbero di diminuirla e di sospenderla. Ma vediamo se io fingo de' nemici; e prescindendo da quelle Legislazioni, nelle quali il corpo della moglie con tutt' i suoi piaceri è una merce: ho detto che neppure le vere proprietà si permutano, quando la permuta offende alcun elemento dell'ordine della natura. Primieramente, qual è la condizione delle figlie sotto il paterno o dominio o dispotismo? la medesima condizione de' maschi? basterebbe per essere schiave; ma il peso delle loro catene è maggiore assai. Condannate, come si esprime Montesquieu il quale molto studiò le leggi e i costumi perchè volea darne le ragioni, condannate ad avere uno spirito, che non ardisca di pensare, ad avere un cuore che non ardisca di sentire, ad aver degli occhi che non ardiscano di vedere, delle orecchie che non ardiscano di udire, condannate a non prestarsi che come stupide e insensate, a pasciersi di bagattelle e di precetti, quale hanno elemento di libertà, o di essere della nostra specie nella loro condizione? io non sò se possa darsi schiavitù, se questa non è la più barbara e dolorosa. Ritono, e forse con verità, alcun momento frà le catene; ma quei brevi momenti sono il riposo della natura, che stanca di gemere in secreto si addormenta, e le forze ristora per ridestarsi a gemer frà poco. Bel sistema di educazione! ecco dove si fabbrica la debolezza delle donne, dove comincia la compressione della natura, dove l' uomo lavora per assicurare il suo trono. Ma v'è un' inganno: si fabbrica una apparente servitù delle donne, o

una servitù reale per gli uomini . Converrebbe che l' uomo rendesse schiavo il cuor della donna, per reggere la sua schiavitù : ma chi mette in catene il cuore umano ? E' mal fermo il consiglio delle vostre figlie ? ma voi non voleste che pensassero un istante . E' sempre ondeggiante ed incerto il loro volere ? ma voi l' obbligaste a non volere giammai . Si dipinge donna la fortuna per esprimere la di lei imprudenza e vanaghezza ? ma voi insegnaste ad una figlia di cangiar desiderj ogni momento coll' impedirle di avere un desiderio . Un marito poi insegnerà alla moglie di prostituirsi , allorchè distruggendo il di lei spirito , la condannerà ad occuparsi del corpo solo che non può distruggere , la condannerà ad occuparsi de' suoi soli piaceri . Dalla casa di Catone uscì Porcia , la quale seppe intimare a Bruto che la figlia di Catone era moglie , e non un istrumento di piacere . A tanta schiavitù un figlio non si condanna : la minorità virile non è la minorità delle donne . Gli uomini debbono pensare una volta , le donne non mai ; in quelli non debbono annientarsi le forze dell' intelletto . Gli uomini debbono sentire una volta , le donne non mai perchè il loro cuore è corrotto ; in quelli dunque se non si dà , si lascia un arbitrio alle forze del cuore : e sanno i giovani se basta per trovare alcuna vendetta e compenso della domestica schiavitù nella pubblica incontinenza , nei segreti maneggi del costume cittadino . Ma data , e non concessa una tal debolezza nello spirito e nel cuore delle donne , che si sostengono abbi-

sogni e di difesa, così il padre difende la debolezza delle figlie: cioè, per sostenere le forze del loro cuore le distrugge, e vi sostituisce quelle del suo; per reggere le forze del loro spirito, le distrugge e ripete la sostituzione. Ecco perchè quella che si chiama autorità pei figli, si dice tutela per le figlie: ma è tutela ancor più bella di un paterno dispotismo che sia autorità. Da tutore a tiranno è un passo brevissimo, se è vero quel che dice Platone, che tiranno è un derivato di tutore. Può essere una maniera di conoscere la condizione politica dei popoli, osservare in qual grado di minorità sono considerati dalle leggi.

Io ho detto di non conoscere difetto tale nello spirito e nel cuore della donna, per cui un essere abbisogni sempre naturalmente di difensore, o sia naturalmente condannato a schiavitù: quì è luogo di spiegarmi. Quella minorità di forze è una relazione di parte, come è relazione di parte la servitù del cuore dell' uomo a una compagna che inesauribili gli presenta e gli moltiplica i godimenti. Si è creduto un mistero inesplicabile l' attrazione de' due sessi, e bastava calcolare la forza dell' ordine per non adorare un mistero. Non si è spiegato come quell' attrazione abbia leggi contrarie alla fisica attrazione de' corpi; questa diminuisce in ragione degli ostacoli, e quella cresce: e poteva dirsi che gli ostacoli ai sentimenti fan ripiegare le forze sopra i sentimenti, e questa specie di reazione sviluppa nuove forze, ed accresce l' esistenti nel periodo della loro attività. Si

faccia il composto conjugale , e un mirabile equilibrio della natura stabilisce l'eguaglianza reciproca : noi abbiamo spiegato quell' equilibrio , e che rimane della feminea debolezza e minorità ? Io pronunciai , che coloro ai quali piace da una ineguaglianza naturale trar la misura dei diritti delle donne , debbono guardarsi dal vestirla natura troppo alla cittadina : qui è luogo di spiegarmi . Dico che quella debolezza , da cui tutta si presume di comporre la massa de' vizj loro , e l'esagerazione delle loro tendenze alla licenza , non è opera della natura , è l'opera delle società , che noi parlammo pocanzi nella educazione . Le leggi comprimono la natura : senza questa compressione la natura non v'è alla licenza alla vendetta : a questa compressione , che distrugge l'equilibrio , reagisce . Se disse Aristotele , che la donna è un maschio imperfetto , e nasce allorchè debole , o mancante è quella forza dalla quale siam generati , Aristotele non ha provato tutto quel che ha scritto , e la sua autorità non è maggiore della ragione . E sò , che fu notato da un sommo e non antico politico Italiano che le donne son sempre l'ultime ad esser corrotte , e allorchè corrompono , propagano la nostra corruzione . In vigore dell'impulso al piacere , dovrebbero correr le donne appresso degli uomini : natura non volle , per legare l'impero della ragione sull'ordine delle cose dell'uomo , e costa alla donna qualcosa il vincere il rossore della natura . Se una figlia in quella terribile schiavitù in cui la conoscemmo può sentire per un momento la voce qualunque

d' un piacer che la chiama , non è più dessa , s' inebria di quel piacere , e in tutti i momenti che non è schiava , è licenziosa : è la natura che reagisce e si vendica : e con tanta forza dee vendicarsi quanto lunga e quanto barbara fù la sua schiavitù : calcolo infinito ! Se volle conoscere nella donna una gran massa di tendenze al piacere ; perchè non si calcola sù questo dato quanto esse debbano soffrire nella domestica schiavitù , che cosa significhi al loro cuore non un lustro o due , ma un anno di dilazione al matrimonio ? Quando si condannano ad avere uno spirito che non ardisca di pensare , si distruggono poi veramente le forze del loro spirito ? no ; si sviluppano ancor fra le catene , e si sviluppano non più come debbono , ma come possono. Quando si condannano ad avere un cuore , che non ardisca di sentire , si distruggono poi veramente le forze del loro cuore ? no : i sentimenti non sono distrutti che dalla morte dell' uomo , e si sviluppano come possono. Quella tutela dunque non è altro che il mezzo d' impedire allo spirito e al cuore di crescere alla virtù , ed obbligarli a crescere al vizio : non possono crescere coi precetti , perchè distrutti sovente dagli esempj , e perchè noi siamo animali imitativi : cresceranno in secreto cogli esempj , e le donne saran dotte prestissimo a comporre una morale dalla libertà e dal piacere , la morale della licenza.

Vanno le figlie a marito: ma le invita quella individuale perfezione , per la quale chiama natura al conjugio ? dovrebbero sentire le forze

del loro cuore per determinarsi : dovrebbero saperle calcolare con quelle dello spirito per fare la scelta del conjuge. E come la legge può supporre quei sentimenti e quella scienza in persone che nacquero e crebbero condannate a non sentire, e a non pensare? come può supporli un genitore? è desso dunque che quando vuole e come vuole le conduce alle nozze, esse vanno al piacere, vanno non a marito ma ad un uomo che or da marito si vesta, or da padrone, e si vestirà finalmente da schiavo: i capricci del costume detteranno l'alternativa. E qui ricadrebbe a proposito il discorso dello sconvolgimento dell'ordine naturale, da cui sperar non si può la felicità de' matrimonj; perchè avendo ciascuna la propria felicità, obbligarla ad esser felice dell'altrui è quella tale compressione della natura a cui non si può non reagire. Ma di quello sconvolgimento abbiamo parlato abbastanza, e la moglie godrà nell'altrui felicità quel che vi trova della sua, il rimanente lo cercherà. Sò che la legge, se vuole il consenso del padre, esige quello delle figlie; ma sò che la legge chiama sempre libero questo consenso quando non si dà colle lagrime, che accusino la violenza della spada, e non cerca la legge, di conoscere quando è la conseguenza di un paterno dilemma, o si vuole così o non altrimenti; quando è il risultato di un calcolo, in cui quel che si teme di sacrificio di sentimenti è quasi distrutto dall'impotenza di reggere a quel che si soffre. E perchè escono da una schiavitù, anzi quel che è peggio, da una schiavitù sono tratte, e le no-

stre forze sì, ma non mai le altrui conducono alla libertà; le leggi, che quì ragionano, temono la loro licenza: una seconda schiavitù deve pretendere di assicurare il loro costume. Entrano nella casa dello sposo con una dote il più possibile ricca, e si dice colla loro volontà (al piacere); ma sulla soglia stessa debbono spogliarsi di ogni diritto di proprietà, e s'intima loro il dominio maritale, che succede al paterno. Io non chiamo diritto di proprietà quel diritto sulla dote, che se ha bisogno di un soldo, obbliga la moglie ad ottenerlo a prezzo di smorfie e di tenerezze, come a prezzo di buffonerie l'ottiene uno schiavo. Lo schiavo deve far ridere un padrone, la moglie un marito. Gli effetti del dominio maritale sono assai più rovinosi, perchè n'è più manifesta la contraddizione. Il costume dà la facoltà di pensare, di sentire, di vedere, di ascoltare, e la legge toglie il volere: si dice tutto allorchè si dice che una moglie pensa colla sua mente, sente col suo cuore, e dee volere colla volontà del marito. Veramente è da ridere: ed è questa l'union conjugale in cui riposa natura? è mezzo di assicurare il costume delle donne facendo violenza alla natura? la reazione della natura è affare di esperienza, e la licenza del costume delle donne non è un problema difficile. L'arbitrio di pensare e di sentire non soffre la schiavitù del volere: e la natura non soffre la schiavitù de' pensieri e de' sentimenti: oltre quella alla giustizia, ed all'ordine il costume delle mogli approva questa verità, quella verità è distrutta dalle leggi. Qual forza so-

sterà la vigilanza de' mariti o il poter delle leggi? ritorna il principio che non si dà e non si assicura il costume a prezzo delle distruzioni della natura; può aggiungersi a prezzo di sragionamenti. Uscire dagli ordini suoi è corruzione, ovvero il bel costume che ci strascina.

Ma se io non voglio la schiavitù delle donne, non ne voglio la licenza, che darebbe un costume tiranno: ho detto che fra questi due estremi vi è un mezzo. E perchè questo mezzo che è la condizione di tutti gli esseri della natura, contiene nella ragione dell'ordine ogni ragione di bene e di felicità, intendo di assicurare il costume delle donne in maniera di non assicurarne la corruzione. Vogliono autorità i padri e i mariti dalla natura o dalla società? Se dalla natura, sono padri sono mariti, non sono padroni; se dalla società, o questa distrugge la natura, e non è potere quello che dà ma usurpazione, che non assicurerà il costume ma la corruzione, e non godranno perchè comandano: o non distrugge la natura, e la legge deve assicurarsi dell'adempimento dei doveri di padre e di marito, se vuole il costume assicurare delle figlie e delle mogli. I diritti di costoro non possono stare senza difesa, nè si prescinde mai dalla mancanza di quell'adempimento per intendere e spiegare la loro licenza e i loro delitti. Se non vogliamo gemere sotto il peso della corruzione, si annulli ovunque si trovi ogni arbitrio e ogni dispotismo senza perturbare la tranquillità delle famiglia, si concedano ad una parte tanti mezzi a difendersi quanti sono nell'altra mezzi ad usur-

pare. Augusto intimò ai padri i diritti delle figlie allorchè al pretore urbano diè il potere di costringerli a maritarle, allorchè diè un diritto al pretore, che il potere distruggeva ne' padri di usurpare le volontà e i sentimenti delle figlie al matrimonio: e chi negava la dote, dice Gotofredo, era soggetto alla medesima coazione del pretore. Oh a questa dote quanti sacrificj si fanno! Nel 1704 si autenticò nelle Fiandre un costume antico contro l'abuso di potere nei padri, e la licenza nelle figlie. Se il padre negava il consenso, la legge che è il primo padre de' cittadini, lo dava per se stessa; ma prima conosceva la causa. Potea dirsi giustamente, che quel consenso dato dalla legge equivallesse la condanna d'un padre snaturato. La legge deve cooperare colla natura a sostenere o a ridestare quell'amicizia frà padri e figlie, frà moglie e marito, per la quale non son pesi i doveri, e non è schiavo chi serve. Così la censura del magistrato sulle famiglie non sarebbe crudele che ai rei, a quali è sempre crudele la giustizia; nè sarebbe la severità dolorosa che agl' indolenti o ai malvagj, che le sole vie conoscono de' loro godimenti, e si credono giusti perchè non uccidono alcuno.

Ma quali sono i mezzi che debbono concedersi ad una moglie perchè non sia una schiava? sono i suoi diritti, sono i diritti della natura cui non può distruggere la società, sono le sue forze alla individuale perfezione, alla felicità della vita. Nel matrimonio v'è un'associazione di forze, ed associazione ordinariamente non vuol dire distruzione. Un uomo, una donna senza pro-

prietà di ogni maniera, è naturalmente, e necessariamente malvagio. Si stabilì in un codice, che il marito nel ricevere la dote della moglie dovesse togliere un' egual somma dal suo patrimonio, e formare con queste due parti il patrimonio conjugale soggetto alla comune amministrazione de' conjugj: ma gli antichi Colti eran barbari. Era anche barbara la Grecia, ove il matrimonio fu un contratto che obbligava da due lati in ogni senso, ed ove erano le leggi di Solone? Ad una moglie una qualche libertà di pensieri, di sentimenti, di voleri, si dee concedere perchè la di lei dipendenza dal marito non può distruggere tutti gli elementi della sua felicità; abusiamo spesso delle parole, e perchè spesso siamo governati dalle parole, abusiamo de' poteri: la libertà è un mezzo fra la licenza e la schiavitù, e la dipendenza espressa dall'ordine è la vera definizione della libertà sociale. Una moglie allorchè dalla schiavitù del cuore passa alla licenza, risponde sempre alle usurpazioni del marito e delle leggi: non la vogliono libera; sarà licenziosa. Figli snaturati di naturali genitori son casi difficili, e dico che non sarebbero casi facili mogli licenziose di giusti mariti. Se la donna è chiamata al matrimonio dalle voci del piacere, e l'uomo da quella dell'oro, o da quella che chiama le bestie, la felicità è affare di momenti e di giorni, se non provvedono le leggi a favorire il rinascimento di quell'amicizia che fra loro non è, e pose natura fra loro a sostenere la felicità: amendue i conjugj debbono trovarne nel conjugio tutti gli elementi. Non so quanto sareb-

bero contenti i mariti che le leggi chiedessero ad essi dei delitti delle mogli : eppure se le mogli son loro schiave , come essi credono , non può esiger la legge che risponda ciascuno delle cose sue ? per carità , ragioniamo : i barbari comprano le loro mogli , e ragionano : le mogli de' Turchi sono schiave , ma è loro schiava la borsa de' mariti , e v'è una specie di ragionamento. Se sono compagne , nei soli costumi delle donne può e deve la legge conoscere le usurpazioni e i delitti dei mariti. Questa non è filosofia di barbari , è filosofia di natura , e dolorosa in ragione dell'allontanamento dalla verità per le vie della forza. Si crede che giovasse dividere il genere umano in due porzioni ineguali , come se due sessa significassero due specie , ma può piacere , non può giovare alla felicità il comando. La felicità è nell'ordine , e nell'ordine ripeto , il comando non v'è . Finchè dunque si vogliono , e si vogliono sempre , quei beni ai quali natura ci compose , e i mezzi si distruggono che natura ci diè , vi sarà sempre nella società un gran numero di cittadini che geme , e da chi geme temono sempre il costume e l'ordine. I Goti e i Longobardi che eran barbari , perchè rubarono a noi quel che noi avevamo ad altri rubato , o forse perchè facean sovente servir la politica alla giustizia , credettero di ben provvedere al costume delle figlie con quel loro *Morgincap*. Quale spesa avrebbe sofferto il rossore di non esser trovata vergine la prima notte dal marito , e più , di comparir la mattina senza il dono della prima notte ? questo era un costume prima che fosse una legge ,

e più antico de' Goti e de' Longobardi: ma quanto bene non si comanda per la via del costume, allorchè nei sentimenti deve assicurarsi ciò che non può avere assicurazione fuori de' sentimenti! Questa neppure è filosofia di barbari; ma è filosofia di natura, a cui di tempo in tempo richiama i popoli la necessità, e con quella voce li chiama, colla quale possan sentirla.

Io ho mostrata l'origine della corruzione del costume nella coazione della natura; qualunque mezzo che voglia distruggere i danni di quella senza sciogliere la natura dai lacci in cui geme, accuserà presto la debolezza e l'insufficienza delle leggi: è affare di storia. Io non sono Legislatore, e non ho posto in alcuna camera Legislativa: ma sò che contro il costume non si fanno le leggi, e sempre v'è nella corruzione stessa del costume frà le parti che la compongono un punto di contraddizione, che può molto valere in man della legge. Vi son tante maniere di opporsi al costume col costume, quante maniere vi sono di corromperlo, e il calcolo dei gradi della corruzione dà i gradi della forza a correggerle. Ma le nuove leggi ancorchè buone non bastano, diceva il Segretario Fiorentino, quando gli ordini che stan saldi, le corrompono.

C A P. VI.

Malattie politiche degli Stati : se il diritto ai rimedj dà alcun potere sul Matrimonio.



Si è disputato se giovi ad una Società, che il numero de' suoi cittadini cresca in immenso; e sò che vi è stata alcuna Repubblica, che per non temere l'insolenza della plebe, per le angustie e la sterilità del suolo pensò a restringere piuttosto, che ad estendere il numero dei cittadini. Il troppo ed il poco sono due estremi: ma io credo che quivi il calcolo dei loro danni possa non esser lo stesso. I danni di un difetto di popolazione sono reali, i danni di una esuberanza sono spesso immaginarj, perchè è immaginaria una esuberanza che possa temersi. Non si può temere che un dato spazio del nostro suolo si riempia di tanti abitanti, quanti ad uno spazio eguale ne danno i calcoli chimerici del Vossio e del Wallac: ed è difficile che non possa curarsi senza violenza una sproposizione dei bisogni individuali colle risorse dei terreni e dell'industria. Un difetto di popolazione, senza uno straordinario flagello del Cielo è sempre effetto di una violenza alla natura; che nell'ordinario corso delle cose tende a moltiplicarsi prodigio-

samente : e per li gradi pei quali la popolazione diminuisce , si restringono le sue forze a dimandar dalla natura molto meno di quello che essa potrebbe concedere: la povertà e l'inerzia pigliano quelle forze a ricevere il pane da altri , e a chiederlo poi ad un padrone : e gl'immensi deserti sempre indifesi allorchè incolti , son via alle armi degli usurpatori , e furono un giorno fondo d'industria a cittadini . Spopolare una provincia può essere affare di un momento , e conseguenza di un piccolo errore , ripopolarla è affare ordinariamente di qualche secolo , e al raro favore di circostanze meditato consiglio di chi governa . Per temere una esuberanza di popolazione converrebbe che le nuvole ci pioversero cittadini : allora una istantanea folla di abitanti non potrebbe esser contenuta dai limiti delle nostre provincie . Ma se per gradi si cresce , ed è la forza della natura umana che moltiplica la specie ; quei gradi che segnano l'aumento della popolazione , segnano i gradi dell'aumento dell'industria , quando una politica coi sui sragionamenti non li distrugga : e niuno ha misurato la fosca della natura allorchè provvede a se stessa . Il globo non sarà mai troppo piccolo pel numero de' suoi abitanti ; e la società ha sempre nelle infinite maniere di classificare e di ordinare i cittadini e le cose loro infiniti mezzi di accrescere le loro sussistenze : la società ha sempre nel prodotto della moltiplica industria dei cittadini infiniti mezzi di estendere i suoi confini : dopochè ogni Stato ha provveduto a suoi vantaggi , gl'interessi di tutto il genere umano

sono affare di tutt' i Stati. Il dire che le leggi della società debbono segnare dei limiti alla popolazione, forse significa dover violentare la natura a non beneficarci perchè non sappiamo godere de' suoi beneficj. Io rido sovente allorchè leggo negli scrittori di economia politica il calcolo immenso de' danni, cui produrrebbe una esuberanza di popolazione; allorchè veggio con quanto studio vanno immaginando i rimedj ad un male sì rovinoso: e rido perchè sò che tutta l' Europa può piangere difetto di cittadini, e si scrive con tanto calore all' Europa di guardarsi dalla esuberanza. L' esuberanza dunque qual si parla dagli Scrittori è un male immaginario degli Stati; e ogni buona politica non hà a temere che i danni del difetto: ciò che vuol dire, deve favorire e promuovere la moltiplicazione de' matrimonj, e allora solo la favorisce quando nulla toglie alle forze della natura di libertà per agire. *Nihil largiatur, dum nihil auferat*, diceva Plinio di un buon principe, *nec deerunt qui filios concupiscant*. La popolazione ha richiamato le prime cure di tutt' i Legislatori. È nota l' osservanza del *crescite et multiplicamini* degli Ebrei: nelle sentenze de' loro antichi era degradato dall' esser di uomo un uom senza moglie, era dichiarato omicida un uomo che trascurasse il precetto della moltiplicazione della specie: e la Palestina secondo alcuni calcoli non più estesa della sesta parte dall' Inghilterra, poteva contenere quasi sette milioni di Ebrei. Nella Persia il grande oggetto delle leggi era la popolazione, e quasi potea dirsi che non fosse

Persiano chi non coltivava un campo, chi non piantava un arbore, chi non generava un figlio. In Atene non si ammetteva al governo della Repubblica chi non avea de' figli, e allo Spartano non solamente l'aver un figlio era un dovere cittadino, ma la legge stessa il modo e il tempo prescriveva di adempir quel dovere a solo impedimento dei disordini che natura condanna. La corruzione di Roma giunse a fare aborrire un figlio, ma le leggi condannarono sempre, e punirono talvolta quell'abborrimento. Se le pene non fecero desiderare ad un Romano l'aver un erede, ma l'essere erede; Roma si contentava di avere un cittadino. Quante leggi si trovano nei codici delle nazioni per distruggere il genere umano prima del suo concepimento? per me come ogni numero di cittadini non è una nazione, così ogni estensione di paese non è uno Stato, una Repubblica. Se l'arte di distruggerlo prima di nascere è opera dello snaturamento del cuore, l'arte di distruggerlo prima del concepimento è la conseguenza della distruzione d'ogni ordine. Son troppo i cittadini in uno Stato? reclama i suoi diritti la grande società del genere umano. Bisogna sciogliersi dalle relazioni che leggan gli uomini cogli uomini, e gli uomini colla natura per dettare una legge di tal tenore. Nè sò quanto valerebbe a diminuire la popolazione diminuire cogli ostacoli i matrimony: il cangiamento delle meretrici in concubine sarebbe opera della natura, e non è un fatto antico, matrimony diminuiti, e non diminuita la popolazione. Non si distrugge quella verità di fatto, che

si han più figli dai matrimonj che dalla licenza e dal libertinaggio : perchè quel caugiamiento rende ineguali le masse degl' individui , e la maggiore dei libertini e licenziosi può equilibrarsi negli effetti colla minore nei conjugati.

Ma v' è una specie di esuberanza che può sembrare una malattia reale ed esiger rimedio : quando non del confine del terreno , ma del confine dell' ordine può temersi la ristrettezza. Io parlo di usuberanza in una classe di cittadini, che può con danno ridondare sulle altre, che può supporre nella legge l' insufficienza di contenerla nell' ordine. In questa esuberanza sono veramente alcuni Stati, o molti Stati dell' Europa. Se non nacque colle città, nacque in ogni città la divisione de' cittadini in proprietarj e non proprietarj . Si diè a ciascuno una porzion di terreno , e si provvide che la distribuzione soffrisse la minima alterazione possibile : ma non bastò nè l' anno del Giubileo agli Ebrei , nè la proibizion di testare agli Ateniesi , nè l' abolizion delle doti ai Lacedemoni , nè le tante leggi di successione ai Romani bastarono per determinare un giro e passaggio di beni , che non desse ad alcuno il potere di rinunziare alla sua proprietà , nè un mezzo ad altri di usurparla . La proprietà delle famiglie è sacra ad ogni legislatore quanto l' esistenza delle famiglie medesime : ma vuole la buona politica e il diritto, che la conservazione delle proprietà in ciascuna famiglia non significhi la creazione d' infinite famiglie senza proprietà . In qualunque forma di governo il calcolo della felicità comincia dal possedere , e

le leggi degli antichi sulla conservazione erano leggi generali perchè tutti avevano che conservare. I proprietari, e i non proprietari furono e sono una gran divisione di cittadini. Ma a chi non possiede il campo è proprietà l'industria del campo, e qualunque arte e li suoi istrumenti sono sempre una proprietà: ecco perchè ho detto che nullo dev'essere senza proprietà. Perchè però l'industria è una massa di proprietà in cui molti hanno la loro porzione; la quantità e il valore di questa porzione è in ragione inversa della concorrenza. Quanto dunque il numero degli industriosi cresce a dismisura di modo che il fondo dell'industria non sia più capace a sostenerli, un numero nasce di cittadini, che dalla mancanza di sussistenze sciolti da ogni relazione coll'ordine sociale, può chiederci il pane di giorno, ma se può ci spoglia la notte. Le leggi che sanno, poichè debbono saperlo, quanto è il fondo dell'industria nazionale hanno il diritto d'impedire l'aumento eccessivo degli industriosi? domanda equivoca per sorprendere: avranno dunque il diritto d'impedire i loro matrimonj coll'esigere pel conjugio una data proprietà, una data porzione d'industria capace di sostenere i conjugj ed i figli. Conseguenza falsa, per quanto ne dica alcuno Scrittore di Economia, benchè sia legge di un Codice. Perchè non si cercò prima se mai gli ordini della Società in cui si nasce lavorarono alla perdita della proprietà o all'indebolimento dell'industria di molti? se un uomo che non ha mezzi sicuri di sussistere e modo di accre-

scerli sia un suddito o un nemico delle leggi che lo governano? Perchè non si suppone che possa crescere l'industria come crescono gl'industriosi? perchè supporre nella industria un valore determinato, ch'essa non può avere? L'industria non è un terreno, che dà tanto e non può dare di più. Ma seguendo per ora questa supposizione, e non vi sia mezzo di accrescer l'industria a proporzione dell'accrescimento de'gl'industriosi; anzi per meglio esprimermi, si distrugga un momento la relazione frà gl'industriosi, e l'industria. Se lo Stato non dee dar pane ad alcuno, perchè provvedere che alcun non ne manchi non significherà mai favorire l'inerzia ed autenticare l'indigenza, dimando io: lo Stato non abbisogna di alcuno, o ad alcuna non paga i servizj di cui abbisogna? abbisogno di molti, e paga moltissimi. In quella esuberanza dunque in luogo di temere una perdita di equilibrio frà le classi de' cittadini, ha un mezzo di non far piangere le madri, a cui que' figli si tolgono ch'esse ben nutrono e possono ancor meglio nutrire: di non offrire un favore ai delitti de' figli che indocili alla paterna istituzione e sciolti dall'ordine della famiglia, non si legheranno giammai all'ordine della Società: di non chiudere nella licenza militare l'invito ad uscire dalla disciplina civile: di non disunire almeno nei cittadini dal diritto di nascita il dovere della fatica e del merito. Non siamo più in quei tempi, nei quali ciascun cittadino si armava alla guerra o per difendere il suo potere o per estenderlo, o almeno, una tal circo-

stanza ritorna di raro. Se una mancanza d'istruzione allontana una classe numerosa da qualunque servizio allo Stato, io per onor delle leggi non debbo sopporla, e non intendo che sempre vi sieno de' Cincinnati all' aratro, e sempre convenga il chiamarli. Sò quanta scienza si esige per eseguire una bandiera, e che d'ordinario ne'bisogni prima si segue e poscia s'impara. Sò di qual peso d'ingegno debbon fabbricarsi le teste che dividono le cure del Trono, ma ogni capo ha il suo corpo, e ogni corpo sente il peso della sua materia. Sò che una toga val molto, ma non vale poi tanto la pompa e l'apparato esterno che l'accompagna.

Dicasi lo stesso, se invece di crescere il numero degli industriosi, decresca la massa dell'industria. Decrescerà sempre o in un ramo o nell'altro di commercio, e chi governa gli uomini non deve ignorar l'arte di preparare un passaggio ai cittadini da una maniera ad un'altra di procacciarsi i mezzi di sussistenza. Una macchina nelle manifatture toglierà il pane a più migliaja di uomini, se si trascura il modo di combinare i lumi delle scienze, il vantaggio delle scoperte colla felicità degl'individui. Quegli uomini, che colle loro braccia lavoravano la nostra ricchezza, senza il nostro pane nello Stato, col pane altrui nell'estero possono lavorare la nostra rovina o la nostra povertà. Sarà un bene al genere umano, ma se si calcolasse su questo bene, e non sull'interesse di pochi, noi non piangeremmo; perchè lo spirito filantropico dovrebbe allora occuparsi d'ogni ge-

nere di permuta reciproca. Ricordo che sempre colla spada vive il solo selvaggio, il commercio economico può esser precario, e lodevole in pochi paesi, le manifatture possono perdere in una concorrenza, l'agricoltura può arricchire talvolta più l'estero che il cittadino: voglio dire, che di un vero Stato se uno è il carattere che lo distingue, sono molti gli elementi, che reggono la sua forza: e chi lo governa dee conoscere le maniere diverse di combinar quegli elementi come l'uopo l'esige a sostener quella forza: qualunque discioglimento sarà un *deficit*.

Ma dimando io: ha la società alcun mezzo di accrescer l'industrie, allorchè teme o soffre nella classe degl'industriosi un accrescimento, che dia un numero d'indigenti? e si noti, che quasi suppongo i cittadini piovuti dalle nuvole per prescindere dalla ragione che lega gl'industriosi e l'industria. Io dico che ne ha due potentissimi: la divisione delle grandi proprietà, e le buone leggi del commercio. L'utilità di quella divisione è conosciuta a sufficienza; le leggi del commercio son conosciute troppo . . . ma l'arte di far denaro non è sempre un commercio politico, o almeno non è tutto. Io ne discorrerò alcuni principj, affinchè non si faccia opposizione ai miei ragionamenti colle opinioni: non temo che l'inimicizia della verità. Quella divisione obbliga il proprietario a dare a cinquanta famiglie quelle sussistenze che fa ingojare da un solo, a ritrarre da' suoi terreni, quanto in quei terreni offre natura alla industria. Se l'ordine della società, che è or-

dine di natura, fa leggi al cuore e alla intelligenza d' un uomo*, non potrà far leggi ai suoi terreni? se il proprietario vuol rinunziare a quel di più di ricchezze che trar potrebbe da' suoi fondi, allorchè importa alla società, ch' egli non vi rinunzi, non può rinunziarvi: anime anguste, non gridate tirannia: se le circostanze non permettano che dalle leggi sieno chiamati i proprietarj a quella divisione, io credo che sempre nelle circostanze e nel costume vi sia un mezzo di farli chiamare a quella divisione dalle voci del loro stesso vantaggio. L' arte di governare è la maniera di condurre non di strascinare gli uomini, e quando non vogliono per una via si lascian condurre per mille altre. Nè la divisione delle grandi proprietà significa impoverir tutti perchè si teme la ricchezza di pochi. Non si dice che le proprietà si dividono e suddividono sempre senza misura e senza limite, e che ciascun individuo abbia il suo pezzetto di terreno. In questo caso da poveri proprietarj la rovina dell' agricoltura, nel primo dalla buona industria un gran numero nascerebbe di agiati proprietarj. Ma terreni incolti e uomini senza pane presentano una troppo strana composizione, e sono infiniti gli elementi che debbono combinarsi, perchè con quella divisione non sia apparente l' assienrazione delle sussisteze, e reale la causa della diminuzione, perchè non cresca il popolo come decrescono i mezzi della vita. Bisogna asser capace d' isolare tutte le verità sociali per non conoscere che tanto deve divider si, quanto provvedendo allo sviluppo dei dirit-

ti naturali di ciascuno un equilibrio stabilisca frà le classi dei cittadini. Sono una rovina le proprietà ridotte in atomi, e danno schiavitù le proprietà in grandi masse. Le buone leggi del commercio, che non curandosi de' piccoli urti degl'interessi de' cittadini, li fanno combattere e prender forza dagli urti medesimi; che legano all'ordine delle cose gli appetiti e i desiderj degli uomini, cui gli uomini non sanno soffrire legati fuori di quest'ordine: che assicurano all'uomo la persuasione che un despota non rompe il contratto della Sovranità colla natura; le buone leggi del commercio destano nella classe de' non proprietarj una forza d'industria sempre proporzionata a loro bisogni: e non si teme una mancanza fuori della mancanza delle leggi che col restringerla l'indeboliscano, coll'indebolirla l'annientino. Perchè l'industria dell'uomo non è una forza a lavorare, ma a procacciarsi senza grande stento la sussistenza e un di più: se lo stento è grande, la forza diminuisce. Ora è un assioma dell'Economia politica, che un Governo il quale troppo s'ingerisca negli affari de' cittadini, distrugge il commercio: un Governo che nulla se ne ingerisca lo fa distruggere dagli ostacoli: ma temo che io non mi sia spiegato abbastanza, e che gli altri non abbian detto tutto ne' loro molti volumi. Non il solo commercio, ma rovina lo Stato il troppo ed il poco governarlo, quando non sieno gli ordini su' quali si regge, che lo Governino in nostra vece. E non è una nuova scoperta che la troppa ingerenza del Gover-

no favorisce ed aumenta la carestia: Diocleziano volle fissare un prezzo medio ai grani nell'Oriente, si ritirarono i mercanti, e la penuria d'Oriente fu estrema. Anche nel calcolo dei danni di una carestia vi sono quantità equivoche: può sembrare un paradosso, eppure è una verità, che non si mangia pane egualmente in tempo di carestia, e di abbondanza. Allorchè tanto si reclama per la libertà del commercio, qual mai libertà si discorre? io ne veggio una necessaria, e una dannosa. È necessaria una piena libertà nelle permutate, che sono o scolo o circolazione di ciò che se non esce o non circola, ristagna e nuoce: è dannosa la piena libertà degli oggetti permutabili, che nelle altrui mani possono spesso lavorare la nostra miseria, e potrebbero nelle nostre lavorare la nostra ricchezza. Vi è una guerra di commercio frà tutte le nazioni? almeno così si dice: ma se i banchieri combattono, e i mercanti, e le leggi dell'interesse di ciascuno dirigono le operazioni della guerra, lo Stato potrà piangere della loro perdita come della loro vittoria. Il banchiere calcola le sue ricchezze dalla quantità dell'oro ch'entra nella sua cassa, e i suoi calcoli vanno poco al di là del dimani: un Governo calcola le ricchezze dello Stato dalle sussistenze e dalla industria de' cittadini, persuaso che dove sono sussistenze e industria vi son generi e merci, e dove son generi e merci là corre sempre l'oro e l'argento, persuaso che una quantità d'oro e d'argento nutre e fa sperare una Repubblica, un'altra quantità può nuocere quanto nuoce ad un corpo l'esuberanza

de'cibi, persuaso che dalla somma forza politica degli Stati molti sono e rapidi i passaggi alla debolezza. Il cuore d'un banchiere è chiuso ai gemiti di un popolo, come è chiuso il suo oro agli attentati di un ladro: ma valgono al Trono qualcosa i gemiti di un popolo. Un che era bravo mercante, volle far da mercante allorchè fu principe, e rovinò le manifatture del suo Stato: parlò di Lorenzo de' Medici. Fare il commercio da Sovrano, e far la guerra da mercante sono due punti di perdita.

E' opera del Trono un Termometro delle relazioni de' nostri interessi con quelli delle altre nazioni, come è opera del Trono il Termometro delle relazioni frà le famiglie della provincia, frà le provincie e la capitale. Sù quel termometro deve misurarsi la libertà dell'esterno commercio attivo e passivo: sul secondo si calcola quanto nella interna circolazione v'è di libertà reale, quanto di libertà imaginaria e di parole: io prescindo dal commercio economico, perchè è il commercio di chi non ha campi, ne' mezzi di lavorar con vantaggio sulle produzioni de' campi. La libertà d'una circolazione, che trovi ad ogni passo un ritardo una barriera, non è libertà, è un inganno: e non è estinta la razza dei publicani di Roma. Mi rincresce che quì per me non sia luogo a parlar di commercio, a sviluppare alcune mie idee: dopo tanto numero di Scrittori Economici vi resta ancor molto da dire, perchè molti di quegli scrittori sono sistematici: e si confonde spesso l'esportazione colla libera circolazione, e la ragione economica colla ragione

politica, ovvero queste due ragioni, e quei due elementi si fanno collidere. O voglio avvicinare i popoli, e richiamare la divisione del genere umano in famiglie (idea lusinghiera!), e sciogliere sulla nostra fede tutte le forze del nostro interesse alla comune prosperità; e possono aver torto allorchè di quell'argento che fu prezzo delle nostre merci, enorme misura e dolorosa può ecigerne lo straniero, allorchè nella situazione e condizione delle provincie è reale la libertà del commercio coll'estero, e rendono immaginaria la libertà della circolazione gli ostacoli. Quì è un'inganno degli Scrittori, e quì non s'ingannò Colbert, quando ordinò strade e canali di comunicazione per le provincie della Francia. O vogliono moltiplicare coll'industria le sussistenze, e regger colle nostre forze i nostri bisogni; e possono aver torto allorchè dà più l'industria sul campo, che l'industria sulle produzioni del campo; allorchè alle nostre forze è troppo angusta la sfera di attività, o le nostre forze non hanno dall'urto degli interessi movimento ed energia capace ad estenderla. Fa male l'udirè: io son Colbertista, io son di Sully: nuoce un difetto di testa, e un difetto di cuore in un gran ministro di Stato: e il partito dovrebbe sempre prevalere il quale è per ciò; che non si sragioni. Dalla Economia politica dei diversi Stati non si prendono argomenti *simili*: il commercio calcola i cangiamenti di ogni giorno nelle cose e nelle relazioni delle cose: e il parlare di Legislazione Economica non vuol dire prescindere dalla politica di Stato.

L'agricoltura e le manifatture hanno ciascuna due sembianze sotto questi due punti di vista . Sò che è poco tempo che si è cessato di dir male di Colbert, perchè è poco tempo che si è seguito lo spirito di Colbert, e si è calcolato dagli effetti il valore de' suoi disegni . Ma se un sistema di Commercio giungesse ad essere un Codice universale , io non sò . . . la Legislazione universale si riduce a pochi principj , eppur si scrive per dettare , o almen per compilare un Codice comune a tutt' i popoli . . . per livellare l' Europa . . . E se tutt' i popoli facessero i nostri medesimi ragionamenti sulla loro industria ? . . Si suppongono de' popoli agricoli , e de' popoli manifatturieri , e dovrebbe suporsi un calcolo de' bisogni di ciascun popolo agricolo per consumare le annue produzioni de' suoi terreni , e delle forze a procurare quella consumazione . Le manifatture nel senso ancor della lode che loro si concede altro non sono che l' arte di favorire la consumazione di un genere che rozzo e come nasce o non può consumarsi , o è troppo per esser tutto in quella forma consumato : son l' arte di accrescere e di moltiplicare i mezzi della consumazione . Ritorno a miei ragionamenti .

Se dunque la Società non solamente ha mezzi di non temer mai l' indigenza della classe de' industriosi , ma ha mezzi da volgere a suo vantaggio ogni esuberanza di quella classe , qual diritto potrà essa aver mai di sacrificare a un suo vano timore la felicità di molti cittadini , che son persuasi di poter trarre dalla loro forza

il sostentamento e per se e per una moglie ? chi misura la forza della natura per sostenere un suo diritto ? qual diritto di sacrificare ad un suo vano timore tutta la moralità del costume sociale ? perchè quei cittadini non si snatureranno per rispettare il costume ed i talami altrui . Io confesso di non avere un cuore sì barbaro , e di non saper pensare fuori dell' ordine . La felicità di un contadino espressa da quelle tenerezze conjugali e paterne che noi non conosciamo è un oggetto troppo delizioso : ed i suoi gemiti perchè partono veramente dal suo cuore dovrebbero commuovere . . . Ma i sentimenti possono ingannarci ; e gli studiati raziocinj dell' interesse , dell' ambizione , della gloria persuaderanno assai più , che quei gemiti non commuovono . . . Si dee pensare , che un marito abbia del pane per la moglie , ed un padre pei figli : ecco il sofisma d' un errore e d' un falso supposto : ma non importa che il cittadino sappia essere marito e padre . E se mancasse quel pane per colpa politica ? . . .

C A P. VII.

*Continuazione ed applicazione della Teorica
dei poteri.*

Io no avrei bisogno di ripetere, che tanta sarà sempre la dipendenza de' figli, quanta la loro istituzione, e l'adempimento dei doveri paterni; e tanta la dipendenza delle figlie, quanta la loro istituzione e l'amicizia coi genitori: che le leggi non sostengono mai giustamente alcun diritto de' padri, allorchè non sostengono alcun diritto de' figli, e perchè non possono fabbricarsi sulla distruzione di quell'amicizia, debbono sempre o sostenerla o richiamarla. Ma è sempre tale lo stato degli uomini nelle società, che possano sempre intendere a seguir l'invito all'amicizia di natura? nò: ben pensarono i Legislatori antichi per avere abitanti nelle città, e coltivatori nei campi di chiamar gli uomini al potere: e ogni mancanza di questo potere minacciava loro la popolazione de' boschi. Come dunque la legge contro la forza del costume, e la venerazione dell'antichità può intimare ai padri una servitù nei diritti de' figli? mi guardi il Cielo dal pensar mai a far cozzare direttamente le leggi colla pubblica opinione, e sia qualunque.

Ma dico che nel costume parla sempre alcuna voce della natura, e scioglier questa voce dall' involuppo dei molti sociali sragionamenti significa favorire il risorgimento del cuore. Ma dico, che non ci vantiamo di avere rigenerato il mondo, di aver distrutta la falsa idea che l'età de' nostri padri fosse la vecchia età, e non la giovane età del genere umano, che una generazione che precede possa avere dall'esperienza lumi maggiori della generazione che segue, di aver giudicati e condannati per barbari i nostri padri. A me piace di seguir questa idea, e di non ricordare uno stato in tutte le società che nacquero, in cui dirò così una maggior vicinanza della natura facendo meglio sentirne le voci, potè fabbricare una età, che conta gli anni di tutte le generazioni degli uomini. Seguirò questa idea, e non ricorderò che le cose umane non sono che un periodo, il quale, salvi i cangiamenti di ciascuna ripetizione, sempre si ripete. Dunque o abbiamo fatto un gran passo per distruggere nei nostri costumi gli avvanzi di quell'antica barbarie, e per dare un mezzo alla legge di deporre la sua; o questa è la solita contraddizione del cuore e dello spirito dell'uomo allorchè uno il male condanna, e l'altro gli cangia nome e lo abbraccia. Nel primo caso la legge non avrà ostacoli a farsi udire, e le forze risorgeranno della natura: nel secondo una contraddizione potrà esser distrutta da un'altra contraddizione, allorchè la legge contrapporrà un peso di suoi favori al vantaggio, del costume, finchè o una non sia la moralità e l'idea della

giustizia ne' cittadini, o questa non sia bene stabilita. Si fan cozzare frà loro più sentimenti non dell'ordine della natura, e dal loro indebolimento si fa nascere un sentimento di natura. Se una necessità esige pene e castighi, un padre temerà di lamentarsi della ingiustizia d'una legge, che può e sà farlo vergognare della sua indolenza o iniquità. Bisogna esser persuasi, che ordinariamente non sono le leggi, che offendono gli uomini, ma la maniera li offende d'intimar loro le leggi. Il comando delle leggi è ai popoli quell'autorità che è il comando paterno alle famiglie, la necessità di costringer nell'ordine chi minaccia di urtarlo: che è quanto dire, le leggi allora veramente comandano quando puniscono, e non si punisce che per distruggere il timore di quella minaccia, o i danni riparare dell'urto. L'esperienza infatti non ci dimostra disgraziatamente che le leggi sono sempre medicine? suppongono dunque de' morbi: ma la cura de' morbi suppone la cognizione dello stato di sanità. Questo è il mio oggetto, e la ragione e l'ordine de' miei ragionamenti.

Mi giova di esaminare le lagnanze de' padri per la temuta restrizione del loro potere. Si lamentano della perdita d'una loro proprietà, d'un favore alla ingratitudine de' figli? la loro proprietà sopra i figli è un inganno, è una idea che fa disonore al nostro secolo: e uno schiavo non si può obligare ad esser grato delle sue catene al padrone, di averlo sciolto per sempre dall'ordine delle cose. Dico per sempre, e spiego quella sentenza degli antichi, la quale dicea,

che Giove toglie agli schiavi la metà dell' esser di uomo : vollero significare , che uno schiavo in forza della ricevuta compressione non può ritornare ad un equilibrio, e se può servire alla società non serve giammai agli ordini suoi. Ripeto che la gratitudine de' figli è nelle mani de' padri, e la legge non favorisce la loro ingratitudine, allorchè di questa condanna le causc. Si lamentano che al loro amore si tolgano i più dolci sentimenti di lavorare la felicità de' figli? sono in errore. Se essi amano veramente i loro figli, le leggi saranno inoperose: ma le leggi conoscono che i padri sanno amare se stessi più de' figli loro, e non gli tolgono il dolce sentimento di lavorare la felicità de' figli, ma la dolce barbarie di lavorare la propria felicità nella distruzione di quella de' figli. Si lamentano d'un calcolo ingiusto della legge che dà alla incertezza della ragione de' figli ciò che meglio si concede alla matura ragione de' padri? questo è un sogno. Per definire la ragione de' figli convien definire l'istituzione de' padri: se l'età li tiene in uno stato d'ignoranza, e le passioni in uno stato di ebbrezza, la medesima istituzione sarà la misura di quella ignoranza e di questa ebrietà. E poi, anche prescindendone, quando mai la legge pensa di togliere alla tenerezza de' genitori, alla loro matura ragione alcun diritto di dare alla mente de' figli quelle idee di che mancano, di destare nel loro cuore quei sentimenti che vi corrispondano? la legge condanna il diritto alle violente persuasioni, il diritto a quell'inganno che fa misurare ciò che uno sente

da ciò che un altro sentì . Nei nostri costumi è sempre una misura falsa : e lo spirito invecchia come il corpo . Dunque , o i figli per la loro emancipazione non si consigliano col padri , e questo è difetto di quell' amicizia di natura che i padri distrussero col loro comando , e non sono affare di leggi i sentimenti del cuore , e reggerli in quelle relazioni di cui sono conseguenze necessarie non significa di premiare i delitti de' genitori , O i figli non ascoltano i padri ; e non gli ascoltano . o perchè male istituiti , o perchè di natura indocili e insolenti . Se male istituiti , dovrà la legge autenticare l' iniquità dei naturali tutori ? se indocili e insolenti , qual vantaggio ai genitori di caricarsi d' una infelicità , che o i figli non conoscono , o sapranno soffrire allorchè è di loro creazione ? noi non siamo nè felici nè infelici senza la persuasione di esser tali , e dopo le pruove a distruggere i nostri inganni , qual vantaggio d' impedire ad un essere di farsi o di credersi felice ? ma ricordo che quella indocilità e insolenza che dicesi di natura è generalmente un effetto della corruzione del costume e suppone delitto , della insufficienza delle leggi e suppone schiavitù : all' ordine delle cose in cui fu creato , non si ricusa alcun essere .

Sò che alcuni politici calcolano il danno e il vantaggio del potere paterno sopra i matrimonj de' figli , dai maggiori o minori compensi e risorse , che si offrono ai figli dell' uno e dell' altro sesso in alcune istituzioni particolari di Società : ma io mi vergogno di trovare un va-

lore di compensazione della domestica schiavitù nel celibato istituito dagli uomini; e temo dannoso l'abusare del celibato sacro della Religione. Al valore di quello si calcoli dalle sette dei filosofi: conobbe Roma antica l'abuso di questo allorchè ebbe una Religione che serviva alla sua politica, come a suoi costumi. Per carità non confondiamo gli ordini delle cose; il cielo non sarà obbligato giammai a far de' miracoli per reggere la nostra iniquità. E' filosofico assai il calcolo del paterno potere dai bisogni diversi dalle diverse forme di governo: ma accusa sempre quella politica che ha bisogno di sostituire agli agenti della natura. Vale al costume la paterna autorità, ma è contro il costume il dominio paterno. I Legislatori provvidero meglio che poterono e furon savj: ma la loro può esser nostra saviezza, se noi possiamo ancor meglio provvedere? Io credo un errore il dire, che vi sia una maniera di governare legittimamente gli uomini, nella quale non si possa seguire l'ordine naturale delle cose. Nel ragionar de' governi io temo che si confonda la sicurezza dei Sovrani colla sicurezza dei Troni; e poi si crede che ogni forma di governo abbia la sua ragione diversa. Ma come si reggerà la licenza delle figlie ove loro si annunzi una specie di diritto d'indipendenza? si annunziò la sovranità al popolo, e il popolo fu sovrano sul sangue de' Re e de' cittadini. E' in errore chi teme: è un'annunziare indipendenza alle figlie l'intimare ai padri d'istituirle per l'ordine? Ricordiamoci che siamo indipendenti per non essere

schiavi distrutta la schiavitù, la dipendenza assicurata, perchè è nell'ordine delle cose.

Mancherà ora alcuna norma di giustizia a quel tribunale sulle famiglie, in cui dà ai figli la Società che è il primo padre de' cittadini quanto ai figli si nega e non può negarsi dai naturali genitori? e perchè o il Pretore di Augusto, o chi è rivestito dei medesimi poteri dee giudicare con cognizione di causa, nè può l'arbitrio del magistrato, come ha la tirannia de' padri colla o trascuratezza, o colle catene favorire l'indipendenza de' figli, avrà il pretore i suoi canoni per la misura dei delitti nelle circostanze diverse: l'arbitrio nuoce ovunque sia. Io conosco le leggi che chiamansi di rispetto in un gran Codice non antico; e se ebbero alcuna ragione di non richiamare tutta l'autorità dell'antico Pretore, hanno il difetto di non punire un abuso di diritto ne' padri non obbligati ad addurre ragionevoli motivi della loro renuenza. Per alcuni mesi un figlio può soffrire ingiustamente dall'arbitrio d'un padre: se non vuol soffrire, si provvede al Fisco. E poi, per far quelle leggi non convenne autenticare una gran divisione frà uomo e cittadino, frà cittadino e religioso? I figli scuotono il giogo della paterna autorità perchè vogliono moglie, o quella moglie; le figlie perchè vogliono marito, o quel marito. Il loro delitto mi sembra il delitto di un reo che fugge dalla sua carcere, anzi minore perchè son due le forze che gli strascinano; quella della libertà, e quella della generazione. So che alcune leggi aumentano la pena del reo,

che spezza o tenta di spezzare le catene della sua condanna: ma perchè non sò come si faccia soffrire ad un reo la pena d' un delitto delle leggi, che mal provvidero a custodirlo, non sò con qual diritto si potrebbe far soffrire ai figli ed alle figlie, o la pena d' un delitto de' padri, che sostituito all'amicizia il comando li crebbero nella schiavitù, o la pena d' un sentimento della natura che non si può tradire, e non si può estinguere. I figli scuotono il giogo della paterna autorità perchè non vogliono moglie, o non vogliono quella moglie, le figlie perchè non vogliono marito, o non vogliono quel marito. Il loro delitto mi sembra il delitto d' un ricco Musulmano, che nella terribile scelta o l'onor del capestro o l'odio del Sovrano, si gitta in braccio alla fortuna, e lascia l'onor del capestro a chi sà dargli un valore. Sò che le leggi del suo paese lo condannano, ma sono le leggi di Costantinopoli; e se vale qualcosa la vita, non val meno la felicità della vita. Io amerei che quello stesso genitore il quale si lamenta della ingiustizia d' una legge che accolse la figlia fuggita dal paterno dominio, dettasse le pene contro siffatti delitti delle figlie: purchè poi mi provasse che tali pene non fossero vendetta, purchè nel calcolo degli effetti mi dimostrasse che sempre il vantaggio del Fisco, o una barbara compiacenza paterna non ne sarebbero il risultato, purchè volesse poi ragionare sulle pene. Io sò che Costantino volle provvedere contro il rapimento delle vergini con decretare pene rigorose alle vergini rapite, come

cattive custodi della loro onestà. Mà Costantino non si piccava, e non poteva molto piccarsi di ragionare: e la buona intenzione non è una ragione bastante per la bontà delle leggi. Oblighazioni senza diritto non hanno mai esistito: Conoscerà il Pretore la genesi dolorosa dei delitti per impegnare al bisogno la vigilanza e il rigore delle altre pubbliche magistrature. Non si divide il poter delle leggi come si divide un patrimonio, perchè l'idra è un animale che non ha mai esistito; e le porzioni di forza che a vicenda non si sostengono, si distruggono; e la licenza de' cittadini compone una sostituzione rovinosa. In quella genesi è sempre la ragione della pena dei delitti, la ragione di rimuoverne le cause.

Io ho notata la reciproca filiazione della pubblica incontinenza, e della scarsezza de' matrimonj: e credo non mi sia necessario nè di analizzare le parti di quella incontinenza, nè di enumerare altre cause minori di quella scarsezza. Questo fu già lavoro di molti Scrittori, e valenti: io nulla avrei da aggiungere al detto da loro. La povertà e l'indigenza allontanano dal matrimonio: ma come la prostituzione ha il suo prezzo nelle città, ha i suoi piaceri nelle campagne: se questi mancano, il mendico è carico di figli, non perchè l'indigenza possa favorire o non opporsi ai matrimonj e alla generazione, ma perchè ai mendici quasi in uno stato di popoli nascenti, o meglio di animali, un figlio non costa niente, e nasce più alla terra che a loro; conseguenza de' piaceri del sesso. Io qui

posso notar solamente , che non mai si provverà al costume de' cittadini , finchè il celibato significa non aver moglie e nulla più , finchè il rigor delle leggi , distrutta ogni specie di violenza al celibato non ne sostiene l' illibatezza. Qual sacrificio costava ad un filosofo il non aver moglie in Roma ? ottenere molto onore , e molti danari , e i molti danari compravano molte donne : il cuore fa i suoi calcoli , e ne sono risultati le sue determinazioni. Qual forza può avere una legge a reggere de' sentimenti , che sono conseguenze d' una coazione , o d' un inganno che a coazione equivale ? *naturam expellas furca , tamen usque recurret*. Ma quando il celibato sarà uno stato a cui il raziocinio ed il cuor di ciascuno conducono , e gli ordini delle famiglie e delle Società nè trascinano nè invitano , ma lasciano aperta la via ; si parlerà allora d' illibatezza , e di leggi per sostenerla. E' chiaro dunque contro qual celibato io favelli ». A Dieu ne plaise , ripeto con uno Scrittore del secolo passato » que je parle ici » contre le celibat , qu'a adopté la religion ! mais » qui pourrait se faire contre celui qu'a formé » le libertinage , celui ou les deux sexes se corrompant par les sentimens naturels mêmes , » fuient une union qui doit les rendre meilleurs , pour vivre dans celle qui les rend toujours pires ? c'est une regle tirée de la nature , que plus on diminue le nombre des mariages qui pourraient se faire , plus on corrompt ceux qui sont faits : moins il y a de gens mariés , moins il ya de fidélité dans les

» mariages ; comme lorsqu'il y a plus de vole-
 » urs , il y a plus de vols ». Io parlo di quel
 celibato , di cui parlava Augusto nel suo discor-
 so al popolo — Non è per viver soli che voi
 restate nel celibato : ciascun di voi ha le com-
 pagne della sua tavola e del suo letto , e non
 cercate che la pace nei vostri disordini. Citere-
 te voi l'esempio delle vergini Vestali ? dunque,
 se voi non osservaste le leggi della pudicizia ,
 converrebbe punirvi , come sono esse punite —
 Chi vive nel libertinaggio non è continente , e
 tutte le leggi umane e divine consigliano al ma-
 trimonio gl'incontinenti. »

CONCLUSIONE DEL LIBRO II.

Io non ho composto uno Stato senza Religione ,
 allorchè ho misurato i poteri della Società dalle
 relazioni alla sociale felicità ; perchè è una feli-
 cità che viene direttamente da Dio quella che
 è nell'ordine , e nella economia [della sua crea-
 zione. Scrivendo di Legislazione avrei dovuto
 nelle diverse condizioni de' popoli dal difetto o
 dalla debolezza della forza politica calcolare il
 bisogno, ed il potere di una Teocrazia , e da
 questa la ragione dei diritti della Società sù tut-

ti gli elementi del sociale composto? era una maniera di ragionare sul mio soggetto: ma ho amato di conoscere la ragion dei poteri nella natura delle cose piuttosto che chiamarla ogni istante di là dalle nuvole che la nascondono, o ritrovarla sempre nel diritto del forte. Ho pensato che quel primo calcolo dei Legislatori è opera delle Società che si fabbricano le loro Religioni: e le istituzioni degli uomini non invecchiano più delle loro città. Romolo divinizzò Gouso, Numa creò la Ninfa Egeria: la Religione di Roma fu sempre schiava della politica di Roma, e non fu sempre quel sostegno di cui si abbisognava. Allora solo la Religione è un servire alla Divinità, quando non distrutte le relazioni degli esseri, importa il solo sacrificio di servire all'ordine; e si serve all'ordine allorchè nulla si distrugge delle opere della mano di Dio, e niun anello si scioglie di quella catena di verità, che lega tutte le creature intorno al suo Trono. Allora solo la Religione è lo scudo impenetrabile delle Società, è la forza di contenere gli uomini nelle Città, quando le leggi hanno la loro forza, e la Teocratica la sostiene: perchè l'uomo non si persuade mai di non avere avuto da Dio intelligenza e sentimenti. Dunque se avessi seguito ne' miei ragionamenti l'ordine dei Legislatori, poteva accadere mi, che ricercando i poteri di una Società, in loro luogo avessi ritrovato la maniera di reggerne gli abusi, ovvero per consecrare un'adorazione alla Divinità, avessi fabbricato degli altari sulle rovine di quelli che la Divinità eresse.

a se stessa. Avrei potuto svolgere molte dottrine di Teoriche di Stato, ma forse avrei fatto l'apologia di molti libri che si sanno senza il permesso e il bisogno di leggerli. Avrei enumerate le maniere non di condurre gli uomini colla maggior sicurezza, ma di assiecurarsi il potere di condurli: chi succederà domani, li condurrà possibilmente a suo modo. Tutto si può ridurre alla ragion della spada; quando per edificare si distrugge alcuna porzione del patrimonio della natura: e non si va alla Religione per la via del costume qual'è, ma ad abusarne, perchè il dividere le verità Religiose dalle Sociali fù già un errore del cuore dell'uomo, e noi abbiám detto che la natura segna le ragioni dell'ordine, la Società le determina, la Religione le stabilisce. La bilancia della giustizia, e il Tripode sacro stan sempre con un cittadino sul Trono, e si cercano invano sul Trono o intorno al Trono d'un uomo.

Il Codice Religioso è una base necessaria per sostenere gl'inevitabili cangiamenti d'espressione delle leggi sociali nelle diverse vicende e combinazioni delle cose umane e dei bisogni degli uomini: è la religione che dee sostenere una moralità, se dalla civilizzazione non vogliamo retrocedere alla barbarie. La natura può essere un libro, in cui ciascuno legge a suo modo. Un gran filosofo del secolo passato scrisse che se egli fosse stato Legislatore, avrebbe consecrata fra le prime sue leggi quella di rinnovare il Codice ogni cento anni. Intendeva Lock la necessità di cangiare alcun principio di moralità e di

giustizia? no, la necessità di applicarli diversamente. Quei principj debbono custodirsi con gelosia invariabili, e allora si può sperare di far retrocedere la politica all'epoca diverse della felicità de' popoli, o di farla progredire senza timore di deviazione. Ma si conosce sempre senza errore il bisogno di retrocedere, o di avanzare? Il Codice della Religione sarà inamutabile quanto è immutabile la Divinità che lo dettò; ma tanto sempre sarà sacro, quanto converrà col codice sociale, e questo coi costumi. La medesima contraddizione che opera nel costume la rovina delle leggi, opera la distruzione della Religione; e se non è sacro il linguaggio de' suoi dogmi e della sua morale, e sacre non sono le azioni che li rappresentano e ne alimentano la vita nel cuore e nella mente dei cittadini, siamo in quella contraddizione: il deposito della Religione non si custodisce, e appena v'è un Tempio, dove si vada ad adorare veramente la Dività. Il costume non empie sovente i Santuarij per distruggere quelle virtù, che si fabbricavano dentro il recinto delle famiglie? là non si corre sovente per comunicarsi a vicenda i semi della corruzione del cuore? e le leggi facciano il calcolo della loro forza politica, su i gradi del difetto della Teocratica. Dunque se io avessi seguito il principio e la verità di fatto che ogni popolo, o per meglio dire ogni costume ha la sua Religione, o avrei dovuto sopporre quella contraddizione per trovare alcun potere che le religioni dessero alle leggi della Società, o avrei esaminato quel che

debbo esaminare nel libro seguente : quella supposizione mi avrebbe strascinato ad una analisi pericolosa della condizione dei popoli : questo esame avrebbe distrutto i vantaggi dell' ordine de' miei raziocinj . A me è piaciuto di partire dalla verità , perchè son persuaso che non si vada sempre con egual sicurezza muovendo dall' errore : è necessaria troppa luce per dissiparne tutta la caligine : e la mancanza di un solo elemento nel calcolo delle nostre analisi può comportare un inganno. Temo che in ultima espressione non sia poi un desiderio del cuore il voler cercare nella Religione un mezzo di condurre gli uomini prima di cercarvi un mezzo , onde gli uomini vivano insieme senza distruggersi alcuna porzione del reciproco godimento della vita , un mezzo onde gli uomini possan condursi. E quindi tante religioni fuori di quella di Cristo non sono che le diverse maniere di legittimare i deviamenti del costume e di reggerli : sono le diverse catene della sociale schiavitù ; e governano gli uomini , finchè gli uomini non si credon capaci di governarsi. Queste conseguenze sono sofismi antisociali : suppongono la forza politica distrutta dalla Teocratica : e se il popolo sragiona sù i principj della sua felicità , finisce col ragionare contro un Tiranno. Perchè Platone , il quale desiderava sul Trono i filosofi , non pensò mai a popolare di *filosofi* le città e le campagne ?

FINE DEL LIBRO II.

LIBRO III.

ORDINE DI RELIGIONE.

*Nota.*

Io prevengo i miei leggitori , che non scrivo un Trattato Teologico del Matrimonio : sono un filosofo che parlo della mia Religione. E perchè l'ordine delle mie idee è l'ordine della convenienza delle due potestà civile e religiosa , io non ripeterò quanto dimostrarai ne' libri antecedenti , mi asterrò da lunghe e noiose confutazioni di errori e di opinioni , non produrrò che i miei ragionamenti. Amo che per giudicarli abbiano a ragionare anche i miei leggitori : nè voglio ingrossare il mio volume col trascrivere i conosciuti scritti di altrui. Non è una moda un poco umiliante lo scrivere de' gran libri sopra de' libri ?

CAP. I.

Di una Religione : Spirito del Vangelo.

Se non distrugge alcun elemento dell'individuale perfezione di ciascuno , ma la sostiene ; se alcun vantaggio non distrugge dell'ordine della Società , ma lo perfeziona ; questa è la Religione dell'uomo e del cittadino , perchè la so-

la reazione a una forza che comprime fa sciogliere l'uomo dalle sue reazioni con un Essere Supremo, e per colpa politica. Se ha i suoi premj e i suoi castighi in una vita futura, e i premj offre alle azioni, cui quella perfezione e quell'ordine prescrivono, e i castighi minaccia alle azioni da quella perfezione, e da quell'ordine condannate; questa è la Religione che regge l'ordine sociale, e nell'ordine la felicità de' cittadini; perchè la forza Teocratica, che suppone nella Società le forze politica e naturale, e le sostiene, non può lavorare la contraddizione delle leggi e de' costumi. La collisione dei poteri della natura, della società, della Religione suppone alcuna distruzione di ordine, e invece di essere una idea, è un inganno de' sentimenti per assicurare i piaceri della loro corruzione o nella irreligione, o nella superstizione, che è almeno l'equivalente. Non v'è forza sulla terra che urti un edificio innalzato a se stesso dall'Altissimo. Quindi non fu difficile a chi ebbe molto spirito, ma molto ne abusò, di pronunciare che niuna Religione è utile ad un corpo politico, perchè era facile il provare agl'ignoranti un urto del cuore che ciascuo sentiva, e nascondere ad essi che quell'urto fosse la forza del disordine che resisteva. Io suppongo dimostrato come lo è, che la Religione è necessaria a sostenere il codice sociale; perchè o si vuole che le verità naturali eterne anch'esse ed immutabili bastino a reggere una società, e si sragiona allorchè da quella catena di verità il primo anello si scioglie, che fermò al Trono di

Dio l'economia sostiene della creazione in cui la felicità si racchiude degli esseri; o si vuole che un Creatore il quale diè tutto ad alcuni esseri nell'istinto abbia tutto a noi dato nei sentimenti, e le città saranno agli uomini quel che sono le grotte alle bestie, un ricovero e una difesa dalla notte e dalla tempesta. Bisogna di più, negare ogni valore all'esperienza di tutt'i secoli per negare la necessità d'una Religione a reggere la felicità dell'uomo in qualunque condizione. E' una vera *scoperta* dell'ultima filosofia il vantaggio di reggerci da noi; ma ciò non ostante siamo persuasi e sempre lo saremo che la Religione è alle Società quel che è l'anima al corpo dell'uomo: l'anima lo abbandoni, e resta un cadavere; che la nostra Religione è la Sovrana del mondo morale. Io suppongo dimostrato, che quanto lo stato Sociale assicura la perfezione della natura, tanto può esser sostenuto dalla forza della Religione; e tanto si assicura la perfezione della natura, quanta è l'associazione delle forze politica e religiosa della Società: vale a dire, che l'uomo, il cittadino, il religioso sono in un ordine solo di cose, allorchè l'ordine della natura non è misurato sul giro dell'orizzonte. Il Decalogo che in pochi precetti racchiude quanto appena potrebbe racchiudersi da cento codici di morale, è la legge per vivera a se, a Dio, alla società.

Ma e l'ordine dei beni soprannaturali di una Religione rivelata? rispondo: e non v'è una porzione di quell'ordine medesimo e non la minima in una Religione naturale? vi è pure una

vita futura, vi son premj e castighi. Ma sono a spiegarvi, giacchè è della nostra Religione che debbo parlare in tutto questo libro. Io voglio dire che possono combinarsi e giova combinare in un ordine solo i beni di questa e della vita futura, se sostenere le forze della natura non vuol dire distruggerle, e dargli delle nuove: è una verità, che Dio avvalorà le nostre forze. La felicità d'una vita avvenire è tanto divisa dalla felicità della vita che godiamo, quanto questa è disciolta dall'ordine della natura: ovvero, i gradi della nostra corruzione segnano i gradi di quella divisione. Io son persuaso che questo è il linguaggio della Divinità in tutti i suoi codici: sii felice nella vita mortale, della felicità che colla mia giustizia segnai nell'ordine delle mie creazioni: e ti farò felice nell'eterna: e nella economia delle sue beneficenze una felicità che finisce è mezzo ad una felicità interminabile: ma ripetiamolo pel solo giusto può esser felicità. Se l'uomo ebbe un divieto appena creato, ciò fu perchè fuori di Dio non si dà potere senza virtù, e senza confine, e in quest'ordine è la giustizia: perchè piacque a Dio di dare una libertà ai voleri dell'uomo; e comporre la felicità nell'ordine di premio. Nè la ragione si offende di beneficio, allorchè nè il merito è prezzo per comprarlo, nè nostro assoluto è il poter di quel merito, nè una necessità costringe a concederlo. Noi partimmo dal seno di Dio per ritornarvi: verità che troppo si sente per negarla: e la natura uon segna una via, la società un'altra, una terza la Religione per giunge-

re all'acquiescenza del nostro cuore: sarebbe allora possibile un onesto uomo malvagio cittadino, un buon cittadino irreligioso, un uom religioso uomo malvagio, e cittadino peggiore: o converrebbe che nei beni di questa vita trovasse il cuore quell'acquiescenza, che non vi trova. Io non voglio dire che se la nostra corruzione indebolì le nostre forze a servire all'ordine, o così deboli sono sufficienti, o da una compressione possono riacquistare la primiera attività. Nò: ridestare le forze della natura e reggerne la debolezza è opera della stessa mano che la compose: e per ritornare al sentiero della verità nè il cuore che ci strascina per le vie dell'errore, nè le leggi che spesso debbono seguire i deviamenti del cuore, ma la voce è necessaria di Dio che ci richiami, e la sua forza che ci sostenga. Io voglio dire che se non v'è un ordine separato di beni soprannaturali, vi è un ordine di forze sopranaturali; perchè queste forze sostengono la nostra perfezione nella sociale felicità, e non possono distaccar noi dall'ordinato godimento dei beni di questa vita, quando non possono distaccar questi beni dall'ordine delle beneficenze di Dio. Bisogna dunque confessar dimostrato che le verità della Religione rivelata convengono tutte colle verità della natura per la definizione della giustizia: che la Religione rivelata è un ajuto necessario alla natura per risorgere dalla sua corruzione: e se Iddio vuole non ajutare ma trarre, chi chiede ragione a Dio delle sue operazioni? oltre la forza che concede all'adempimento de' suoi precetti, quella che dà pe' suoi consigli

innalza gli uomini assai al di sopra della natura: gli uomini sono creature e miracoli di una Grazia, per cui prima si trionfo della corruzione, è si divien poscia una immagine viva della santità del creatore. Nè mi si richiegga: perchè giovi comporre un ordine solo dei beni di questa vita e della futura, e ammettendo poi un ordine di forze sopranaturali? io rispondo che in questa maniera si distruggono molti sistemi degl' increduli, i quali hanno sempre un inganno per gl' incauti nel fabbricare in quella divisione un disordine che confonda i godimenti cogli abusi dei godimenti, che tenti di persuadere che il cristiano avendo la sua patria nel cielo non può essere cittadino nel mondo. Come se il Vangelo fosse un favore agli scelerati onde abusino del desiderio universale di andare in Paradiso; come se la nostra religione dovesse interpretarsi secondo l' ozio e la viltà, e non secondo la virtù; come se il Vangelo non permettesse l' esaltazione e la difesa della patria, o perchè nel suo ordine dei beni il transitorio serve all' eterno; o perchè ci avverte che non è sempre patria quella che le leggi sì spesso ci tolgono, e noi sempre ci lusinghiamo di aver dalle leggi: in ultimo come se il Vangelo comandasse alle semplici forze della natura quell' eroismo di virtù, che è creazione della Grazia particolare di Cristo. Io rispondo che in questa maniera non si teme alcun equivoco nell' associazione dei poteri, che reggono la perfezione della natura nella sociale felicità, e d in questa l' eterna felicità della vita avvenire: non può esservi nella socie-

tà la Religione dell' uomo e quella del cittadino.

Ma lo spirito del Vangelo, ch' è spirito di mortificazione, sembra si opponga a chiudere nell' ordine medesimo i godimenti della vita e gli eterni. Questa persuasione è l' inganno che fè piacere al Musulmano più del Vangelo il Corano; che sostenuto dalla corruzione del cuore prepara alla irreligione, e alla incredulità. Io credo che il nostro Divino Legislatore si sia spiegato a sufficienza per non lasciare un' arme così potente all' empietà. Lo spirito di mortificazione del Vangelo è il comando di ritornare all' ordine. L' abuso dei beni e de' piaceri è la vita dell' uomo sopra la terra: il Vangelo ci richiama all' uso legittimo e naturale, e lo spirito del Vangelo è duro. Colui che ci comandò di odiare noi stessi, egli medesimo ci assicurò che il suo giogo è soave, e lieve il peso delle sue leggi: dunque in quel comando è la condanna di un eccesso di amore che ci strascina ad abusare dei beni e dei piaceri della vita; e quella assicurazione concede di comporre un ordine solo dei beni di questa e della vita futura. Crocifiggere le passioni non vuol dire distruggerle, e Cristo non ha mai inteso di snaturare gli uomini: vuol dire di contenerle nell' ordine della giustizia, e perchè l' impeto è grande che le trasporta fuori dell' ordine, grande è la loro forza a resistere, e doloroso l' affare di combatterle. Io non sò quale sia quel bene quel godimento della vita, che la nostra Religione ci vieti: le proprietà? Salomone pregava Iddio che allontanasse da lui la povertà: i piaceri della genera-

zione? il matrimonio è un sacramento: il godere dei doni della natura, dei vantaggi della società? Iddio non si contraddice, e nel suo Tempio che è l'universo gli è delizioso il cantico di gioia delle sue creature, e sopra i suoi altari sacrificj non riceve dolorosi e di pianto se non per consolarci: ama l'ilarità in chi lo adora, e in chi gli offre gl' incensi. Dunque se ci dice che possediamo come non possedessimo, che godiamo come non godessimo, vuol significarci, che il nostro amore alle proprietà, ai piaceri, ai godimenti è disordinato; che in conseguenza dobbiamo spogliarci dello spirito abbiamo dei beni della vita, e rivestirci dello spirito che che esigono l'ordine e la giustizia. Non sarebbe felice uno Stato in cui tutt' i cittadini, e non la minima parte, o la più debbole vivessero dello spirito del Vangelo? la corruzione ci strascina, ed oppone la più gagliarda resistenza al ristabilimento dell' ordine, ecco un intimo di guerra al Vangelo: lo spirito del mondo si prevede distrutto se non distrugge, ecco le persecuzioni e manifeste ed occulte contro la fede di Cristo. Lo spirito del Vangelo è duro quanto i tormenti e la morte a cui espone? ... ma non prescindiamo dall' ordine del temporale all' eterno, dalle forze soprannaturali che lo sostengono.

Dunque la Religione della Società, ossia la Religione di Cristo che è quella dell' uomo e del cittadino ha due fonti de' suoi poteri: uno è lo stesso che quello delle leggi, poichè sostiene in esse la felicità della vita: uno è superiore alle leggi, poichè muove le leggi, ma l' uomo non

muore allorchè ritorna onde partì. Dal primo sono tutt' i diritti sull' uomo , e sulle cose dell' uomo per adempiere al dovere di reggere l' ordine sociale , che è quanto dire , di allontanare i delitti che sono sempre impedimenti alla felicità dei cittadini : e non è neccessario che noi ne replichiamo il calcolo. Dall' altro sono tutt' i diritti sull' uomo , e sulle cose dell' uomo per impedire che si distrugga la relazione della felicità della vita a quella dell' eternità , che è quanto dire , allontanare i peccati che tutti son sempre o delitto , o preparazione al delitto. Chi si disciolse dal suo fine potrà servire ai mezzi che lo conducevano ? potrà servire alla società ? ecco il bene incalcolabile che alla società la nostra Religione presenta. I pensieri e i sentimenti non cadono sotto le leggi , perchè non possono cadere sotto i loro giudizj , e ne' pensieri , e ne' sentimenti si prepara il delitto. Le leggi possono vietarmi di contaminare un talamo conjugale : la Religione mi vieta il desiderio di contaminarlo : ed estinguere quel desiderio vuol dire non eluder la legge in alcuno dei tanti modi in cui si può nascondere a mascherare un delitto , vuol dire sostenere la forza della legge. Quel bene che si chiama delle anime è il ben che si regge da questi poteri , ed è dunque il bene dell' uomo e del cittadino , e tanto esser deve prezioso alla società quanto l' efficacia delle sue leggi , e la sicurezza degli ordini suoi. Se ha detto una certa filosofia , che la sola divinità dee vendicar le sue ingiurie , poichè essa sola può giudicarle , questa filosofia dovea provare che la Religione è

inutile alla società, e allora reggerebbe quella conseguenza. Una Religione senza un potere sulla terra, che rappresenti la divinità non ha esistito mai, perchè è una contraddizione: e la divinità stessa dà questo potere alla sua Religione. Io amo di esser letto dai filosofi, perchè se essi talvolta edificano, io sempre intendo di distruggere le teoriche della corruzione, e quando nel cuore dell'uomo studiano ambedue la scienza non della corruzione, ma dei costumi, il filosofo ed il Teologo sono due amici della verità.

C A P. II.

Relazioni del Matrimonio alla Religione, e suo carattere di Sacramento.

Dunque la Religione dee reggere e stabilire colla sua autorità tutte le leggi sociali, che sostengono la perfezione individuale dei cittadini, nella perfezione il costume, nel costume l'eguaglianza, nella eguaglianza la società: senza l'ajuto di una forza Teocratica le leggi son deboli, e la Religione non segnò le sue vie fuori dell'ordine sociale, ma fuori del disordine. Perchè però rompere le sue relazioni coll'essere Supremo è il primo e il più facile inganno del cuore per disciogliersi dall'ordine cittadino, la Religione dee contener l'uomo in un intimo rap-

porto col suo fine , e prevenire i peccati per prevenire i delitti. Io non ripeterò una misura di poteri , che ho già calcolata : se dal matrimonio esige lo Stato la procreazione de' cittadini , chiede la Religione dal matrimonio cittadini allo Stato , e adoratori a Dio : se col matrimonio intende la Società di seguire quei sentimenti del cuore , pei quali natura ci conduce alla perfezione e alla felicità , la Religione vuole col matrimonio sostenere quella perfezione , e guidarci per quella felicità medesima agli ultimi suoi beni : in una parola , le leggi dello scettro e della tiara indivise sosterranno la macchina della pubblica felicità , la minima loro collisione minaccia ruina . Il *melius est non nubere* del Vangelo è una verità , perchè la corruzione del costume in quello stato ci devia , ed è troppo rapida e violenta la generazione dei piaceri disordinati . Non v'è un nuovo ordine di cose : quando i temporali godimenti non sono nell'ordine degli eterni . Gesù Cristo ci avverte che sono un inganno , e insegna a distaccare il cuore dalle cose sensibili divenute corruzione e peccato : la croce e la pazienza deve essere la nostra credibilità sulla terra , e il regno de' cieli è premio della violenza colla quale combattiamo il disordine . Quindi è il favore e la grazia concessa al celibato che piace a Dio pe' suoi fini , e perchè gli piace la vita degli angeli , e giova per opporre alla corruzione del costume un costume . *Bonum est homini mulierem non tangere* , ci dice S. Paolo , perchè in uno stato di cose , in cui la ragione dei godimenti è chiusa nei periodi della

vita , e l' ebrezza del cuore sciolse o invertì l'ordine del temporale all' eterno , sono infiniti i pericoli di deviare dalla economia della giustizia e della verità : ma aggiunge che *unusquisque proprium donum habet ex Deo* , e dice , chi non è continente , prenda moglie . Non poteva dirci di chiederne il dono da Dio ? ma siccome è facile l' errare nel chiedere , non è sicuro l' ottenere : e S. Paolo non volle dare un' arme alla presunzione . Quì facilmente può ingannarsi uno zelo di Religione non molto ragionato , e l' errore sarebbe dannoso . Gesù Cristo pronunziò , che il *non expedit nubere* , non è una verità a portata di tutti : se alcuno volesse farla intendere ad un numero maggiore del numero che l' intende , il suo non sarebbe lo spirito del Vangelo : lavorerebbe alla corruzione dell' ottimo . Non v'è altro mezzo che tenere il suo dono per prevenire la licenza del cuore , per reggere la necessaria relazione di una felicità della vita presente alla eterna : una forza che comprime genera dolore ; e il dolore peccato e iniquità , e quella felicità del mondo che ei toglie dall' ordine all' eterna è , come dissi , un inganno . Questa è l' altra misura dei poteri della Religione , ed è sempre egualmente il valor d' un diritto il peso d' un dovere . Quanto dee provvedere all' allontanamento de' peccati , tanto può sulle cause che li producono : e perchè se giuste sono le leggi ogni delitto è peccato , e ogni peccato o è delitto o preparazione a delitto , io non intenderò di prescindere mai dal bene della Società , parlando del bene delle anime che lo assicura : •

perchè non v'è forza soprannaturale la distruzione della natura; non si mettano in guardia i filosofi dal linguaggio della Teologia: nell'ordine delle cose stà la ragione di ciascuna, e nè il Filosofo nè il Teologo pretendono di dare le ragioni di Dio. La Sapienza del Vangelo è quella Sapienza concepita prima di tutt' i tempi nel seno di Dio, che diè ordine a tutta la creazione, ed espresse in quell' ordine le sue leggi. Se dettò un Codice sul Sinai, ciò fu perchè nel cuore dell' uomo la corruzione e l' iniquità aveano oscurati i caratteri che vi segnò colle sue mani: se proclamò un altro Codice sul Calvario, ciò non fu perchè le tavole del Sinai erano nell' arca del Testamento, e le leggi non erano nel cuore degli uomini, ma perchè era giunta la pienezza de' tempi a richiamare l' innocenza sulla terra, a risanare la natura per perfezionarla nelle vie della giustizia, a redimere il genere umano dalla schiavitù del peccato.

Il Matrimonio è un Sacramento, ecco la legge del Vangelo, ed è un Sacramento grande in Cristo e nella Chiesa. La natura è ridotta dal merito della Redenzione all' innocenza del primo stato della creazione, è risanata dalle ferite della colpa: l' economia e l' ordine delle opere di Dio son le sue leggi: l' equilibrio de' poteri è ristabilito; e quasi nuova creatura per la Grazia alle usurpazioni de' sentimenti oppone le sue forze avvalorate dalle forze del Cielo. Non è dunque vero e non è possibile che dal carattere di Sacramento si distrugga alcun elemento della conjugale dolcezza e felicità, del bene e dell' ordi-

ne delle famiglie. La Religione, che è la prima benefattrice dell'umanità, se ha creduto dover consecrare e santificare uno stato, il di cui fine principale è di dar cittadini alla società e adoratori al vero Dio, potea mai o distruggere quella perfezione a cui natura fu ordinata, o quella felicità che la regge e mantiene? noi abbiamo sempre considerata la natura come uscì dalla mano di Dio, perchè dall'ordine delle cose abbi-
 am voluto calcolare i suoi poteri, e la corruzione non è nell'ordine delle cose. Se dunque Cristo tante volte ci dice di richiamar gli uomini ad essere come furono prima, è allo stato di quell'ordine che egli richiama. Non può parlare dei tempi di Mosè, che accusa di durezza di cuore, e non vi sono che i momenti dalla creazione alla caduta di Adamo senza corruzione e peccato. *Ab initio creaturae, masculum et foeminam fecit eos Deus*: così egli nel suo matrimonio colla Chiesa il matrimonio santifica nella innocenza de' nostri primi progenitori; ed ed i segni che lo esprimono i segni sono della sua benedizione e della sua Grazia che ne reggerà i godimenti: e la vita, e l'eternità saranno tutta una continuazione delle beneficenze di Dio. *Relinquet, homo patrem et matrem suam, et adaerebit uxori suae, et erunt duo in carne una*. Io non so se possa intendersi questo decreto di Dio fuori di quella ragione di Società conjugale da noi parlata nel primo e nel secondo libro: ho detto decreto di Dio, perchè le citate parole della Genesi non sono di Mosè come pretende Calvino, ma di Adamo e

di Dio stesso che stabilisce le leggi del matrimonio come spiega S. Tommaso . Bisognerebbe supporre che prescindere da quella nostra ragione non fosse prescindere dalla felicità de' congiugi : che dalla parte del più forte potesse essere una minima porzione di dominio assoluto senza distruggere l'ordine delle cose, che è ordine di Dio. Allora un concorso sì, ma una rigorosa associazione di forze non sarebbe necessaria a reggere in due individui la perfezione di un corpo, allora *adhaerebit* potrebbe significare la congiunzione carnale, e non il *conglutinabitur* di Tertulliano : allora potrebbe dirsi, che le leggi del matrimonio non riguardano l'uomo e la donna, ma il corpo dell'uomo e della donna. Ma Dio non diè agli uomini le leggi de' bruti, e tale espresse l'unione frà congiugi, che maggiore non sia dell'uom con se stesso. Per la grazia del Vangelo la natura risanata, coll'ajuto della forza che la risanò dee ritornare a comporre nel primo equilibrio di creazione la felicità de' matrimonj, poichè non essendo più la corruzione che ordina i beni e le cose, è allontanato ogni inganno dal calcolo dei valori. Quindi l'equilibrio dei diritti de' congiugi, su cui reggesi l'associazione de' loro poteri e l'individuale perfezione, è l'opera nuovamente della natura che dà ai sentimenti del cuore quell'acquiescenza che trovasi maggiore sulla terra, e qual'è godere dei beni della vita nell'ordine degli eterni. Più alle leggi non abbisogna alcuna di quelle forze della corruzione, che invitino l'uomo a riprodursi: basta la voce del sentimento che chiama alla

perfezione nell' ordine , poichè quella grazia che risanò la natura , ne regge ed alimenta le forze. Se l' oro e il dominio non furono mai un equivalente di quel sentimento , ma valsero il minor male d' una sostituzione in confronto del maggiore di un difetto , ora si risale ai vantaggi dell' ordine. Nè si propone più la quistione se il matrimonio nella società sia uno stato più di convenienza che di piacere , perchè quando non v' è una reazione al costume e alle leggi , che ne operi la corruzione , seguire gl' impulsi dei sentimenti della nostra specie vuol dire condursi alla maggiore felicità di cui l' umana natura sia capace sulla terra. Già fu notato e da scrittori che molto avean goduto della galanteria e della licenza , che nel solo matrimonio può trovarsi una verità di piacere in cui alcun riposo abbia natura , ed il maggiore dei godimenti : (dimostrazione , che in qualunque sconvolgimento di costume v' è sempre un momento in cui si sente la forza dell' ordine) A persuadersene basta l' enumerazione dei sentimenti che nello stato conjugale possono trovare acquiescenza : ma una tale enumerazione è opera per un cuore che sente la natura , e gli uomini studian troppo la maniera di non sentirla o di negarla , e di allontanarsi dalla loro felicità. Di quella vita che nella loro corruzione si chiama una catena di piaceri , io amerei che calcolassero in confronto i momenti felici e gl' infelici , ma con sincerità. M. de la Rochefoucauld disse una verità di fatto , allorchè ammissa la convenienza del matrimonio volle negarne i godimenti ; per-

chè non sono i piaceri del cuore i piaceri della corruzione, e i piaceri della corruzione sono un inganno. *Il est certain*, dice uno degli scrittori della Enciclopedia, *que nous faisons d'ordinaire l'amour en des termes, et avec des sentimens si éloignés de la nature, qu'ils sont en partie tragiques, et en partie romanesques.* E come si gode di ciò che non è della natura? *celui donc qui ne prend une jeune femme, que dans l'esperance de goûter tous les jours de nouvelles douceurs, se trouve bien éloigné de son compte: sa passion n'est pas plutôt satisfaite, qu'elle se ralentit: il ne decouvre plus dans son epouse les charmes, et le mérite, qu'il y voyait d'abord: il tombe dans l'indifference, le degout, le chagrin, et le desespoir.* Ecco la storia dell'inganno dei piaceri che sono corruzione, e deviamiento dalla natura. La felicità conjugale si nutre di amore, e quella speranza lo distrugge: lo distruggono i mezzi che quella speranza alimentano: *Rien n'a plus contribue a bannir l'amour de l'état conjugal, qu'une trop grande familiarité, et la violation des regles de la bienséance: car l'esprit de l'amour a quelque chose de si fin, et de si delicat, qu'il se dissipe souvent, et s'envole. Je n'ai presque jamais vu aucun mariage malheureux que l'epoux n'ait contribué a le rendre tel, soit manque de prudence, ou de retenue.* Poichè dunque l'amor grossolano, o per meglio dire l'istinto de' sessi non è amore frà coniugi, e nella corruzione non sono dolcezze i gentili ed innocenti piaceri del-

la natura, lo stato del matrimonio non si può ridurre che ad affare di convenienza sociale e di famiglia. Quei conjugii da noi chiamati politici e di speculazione appartengono a questa classe. Ma prima non fù così, dice il Vangelo, quando nella composizione dell'uomo e della donna il piacere della riproduzione fù il simbolo delle forze di due esseri combinate a fabbricarsi la reciproca maggiore felicità. E non è più così ora che il matrimonio di Cristo colla Chiesa consacra e santifica l'amore de' conjugii nella sua forma primitiva, e le delizie dell'amore non sono un periodo breve, ma la vita dell'uomo.

C A P. III.

Continuazione del medesimo soggetto.



E qui gli oracoli della Religione rivelata confermino quella economia di poteri, che fù per noi l'ordine delle cose. Ma prego a non confondere due tempi da me divisi, quello della creazione, e quello della condanna del genere umano dopo il peccato de' primi padri: senza questa distinzione non si può ragionare, e Cristo ci richiama all'*initium creaturae*. *Et creavit Deus hominem ad imaginem suam: masculum et foeminam creavit eos.* Immagini am-

bo di Dio uscirono dalle sue mani , perchè l'ordine stesso di beneficenza disegnò l'uomo e la donna nella mente di Dio : e naturali alla medesima felicità non ebbero per sostenerla un patrimonio ineguale. Un cuore che sente le impressioni de' piaceri , e de' dolori , uno spirito che da quelle sensazioni fa il primo calcolo de' suoi beni , e non è libero a rinunziarli nella loro generale definizione , sono il cuore e lo spirito dell' uomo e della donna : dimostrazione dell' egual numero di forze a reggere gli eguali sentimenti , e gli eguali desiderj. Questa è verità che si sente. Ma è nel modo della creazione , si dice , che Dio segnò un ordine frà questi due esseri : calcoliamo da quest' ordine i poteri : *et aedificavit Dominus Deus costam , quam tulerat de Adam , in mulierem*. La donna è una cosa dell' uomo ma non cessa di essere una creatura di Dio : dunque il formarla dall' uomo significa il vincolo che lega entrambi ad una vita indivisibile , quanto è indivisibile l' uomo da se stesso. *Faciamus ei adjutorium simile sibi*: La donna è un ajuto dato all' uomo da Dio: ma Dio diè quell' ajuto , perchè non era bene che l' uom fosse solo ; dunque il bisogno è reciproco di sostenere la comune felicità , e *neque vir sine muliere , neque mulier sine viro in Domino* , - spiega S. Paolo. L' imperfezione è comune ed eguale nella loro divisione. Si vorrebbe stabilire una servitù e un dominio in quest' ordine di creazione , perchè *non vir ex muliere est , sed mulier ex viro , et non est creatus vir propter mulierem , sed mulier*

propter virum? con altre parole dell'Apostolo stesso io risponderei, che *sicut mulier de viro ita et vir per mulierem, omnia autem ex Deo*: risponderei, che non è questione chi de' due o l'uomo o la donna debba comandare, ma se in una preminenza sia ragione di comando assoluto, e in una dipendenza ragione di schiavitù. Quando noi abbiain detto che in natura non v'è un padrone ed uno schiavo, abbiain detto pure che non può esistere un corpo senza capo: come adesso dobbiam dire che ordinare due esseri non significa mai distruggere alcuna parte della istituzione di Dio nel crearli. *Conveniens fuit*, dice S. Tommaso, *mulierem formari de costa viri: ad significandum quod inter virum et mulierem debet esse socialis conjunctio. Neque enim mulier debet dominari in virum, et ideo non est formata de capite: neque debet a viro despici tamquam serviliter subiecta, et ideo non est formata de pedibus.* Dunque quel che manca alla donna per reggere la sua felicità non è difetto, poichè difetto non esce dalla mano di Dio, ma è forza d'ordine che la spinge alla composizione coll'uomo: e non sò se possa dirsi, che sia minore nell'uomo quella forza che all'unione lo strascina. Fatta la composizione, le forze del corpo sono equilibrate da quelle del sentimento, queste dalle forze del raziocinio, e nella perfetta armonia delle parti esservi un capo nulla più significa che l'esservi un corpo. Allorchè Adamo volle scusarsi del suo peccato con qual nome chiamò la sua donna? *mulier, quam dedisti mihi so-*

ciam: e società non v'è frà chi comanda e chi serve. Una alterna vicenda di servitù e di comando dà lo stato e la condizione di tutti gli esseri che sono nell'ordine della natura. E qual pena fù nella condanna *sub viri potestate eris, et ipse dominabitur tui*, se già l'ordine della creazione avea condannata la donna alla schiavitù? s'intenderà un peso maggiore di catene? non è ragionata l'interpretazione: e qual disordine dalla corruzione comincia?

Questa è l'epoca della corruzione, e condannare la donna ad una schiavitù non significa che dichiarare le conseguenze, e le leggi del peccato: poichè quella condanna deve intendersi in modo che un premio non sia al peccato dell'uomo, nè una giustificazione della servitù al peccato: finisce il *prima* di Gesù Cristo, e l'ordine. Meravigliosa armonia degli ordini di Dio! quelle verità che furono la nostra composizione, e determinarono la nostra società, sono le verità che una rivelazione ci annunzia. Non mancò mai una forza dai meriti della futura redenzione, che reggesse nei figli di Adamo la discendenza da Dio: ma la pena di esser disciolti dall'ordine della giustizia è la vita in un disordine di dolore e di pianto. Nella forza è quella ragione de' diritti ch'essere più non può nell'economia della creazione, e sotto il diritto del forte le leggi della società sono catene, i voleri degli uomini violenze. Dunque per dare con quella condanna un assoluto dominio all'uomo sulla donna converrebbe con un decreto di Dio legittimar la servitù al peccato, e le leggi della

corruzione: e dire le società giuste esecutrici dei decreti di Dio, allorchè ne chiamano sopra di se le più terribili maledizioni. Ecco come quella economia di poteri, che noi svilupparammo dall'ordine delle cose è l'economia della creazione a noi manifestata dagli oracoli stessi della Divinità; come la natura risanata dalla Grazia di Gesù Cristo e richiamata al *prius* del Vangelo, significa gli uomini richiamati a vestirsi della innocenza e della giustizia che ebbero da Dio, e fu dal peccato distrutta; come la libertà si restituisce ai figli di Dio nella libertà delle madri: che è quanto dire come dalla corruzione all'ordine si ritorna. *Itaque, fratres, non sumus ancillae filii sed liberae: qua libertate Christus nos liberavit.* Ogni diritto non si regge più che sopra un dovere, com'era *prima*: la soggezione e l'ubbidienza delle mogli ritorna alla ragione dell'amore dei mariti. V'è un luogo in tutto il Nuovo Testamento, in cui si comandi alle mogli di esser soggette, e non si comandi ai mariti di amarle? *Sicut Ecclesia subiecta est Christo, ita et mulieres viris suis in omnibus*; questa è la massima delle soggezioni, e pure non è schiavitù perchè ai mariti si comanda che amino le mogli *sicut Christus dilexit Ecclesiam, et seipsum tradidit pro ea.* Non si esige che l'equivalente di quel che si dà; ed è l'amore la giusta misura della dipendenza. Si concede all'uomo il dominio sul corpo della donna, non è eguale il dominio che si trasferisce alla donna sul corpo dell'uomo? o vuol dirsi, che quella soggezione fu un precet-

to, e quell'amore un consiglio? può essere che questa distinzione sia nella testa di alcuno; ma sicuramente non gli sarà permesso nè di enunciarla nè di scriverla a fronte di qualunque bisogno di sragionare. Se l'amor di un marito è nella umana proporzione l'amore di Cristo, la soggezione delle mogli sarà nella stessa proporzione la soggezion della Chiesa: uomo e donna sono due esseri indivisibili nel matrimonio, *qui uxorem suam diligit, seipsum diligit*. Ma se un marito non ama, o ad un falso amore vuol che risponda una vera dipendenza, pretende ingiustizia, perchè non v'è permuta: e quell'amore ch'egli deve alla moglie è la porzion di comando che diè natura alla donna per dargli condizione nell'ordine, è il dovere sù cui si basa ogni suo diritto. Il codice delle leggi Romane conobbe il necessario equilibrio di questo reciproco diritto -- *Judex adulterii ante oculos habere debet, et inquirere an maritus pudice vivens, mulieri quoque bonos mores colendi auctor fuerit? periniquum enim videtur esse, ut pudicitiam vis ab uxore exigat, quam ipse non exhibeat: quae res potest et virum damnare, non rem ob compensationem mutui criminis inter utrosque communicare* -- Ulpian. nel D. l. 48 l. 5. l. 15. §. *si judex*. Concordano i Canonì presso i SS. Ambrogio, Agostino e Celestino PP., e la filosofia che fu e sarà sempre la maestra delle leggi, già avea segnata questa verità nell'8 *de legib.* di Platone, e nel 7. *Politic.* di Aristotele. Se poi lo stesso Codice Romano dimentica la giustizia di questo princi-

pio, e con altre leggi definisce la moglie una proprietà maritale distruggendo il dominio reciproco, io ho notate le cause generali di simili contraddizioni, e fin anco i Poeti declamarono contro l'iniquità del Codice: Veggasi Plant. nel *Mercator*. Ora s'intende perchè S. Agostino chiamò ordine naturale, che le donne servano agli uomini: nell'ordine primitivo quella servitù è dipendenza da un capo, che regge un comune dominio: nel disordine della corruzione, perchè non è che conflitto fra gli estremi delle cose, sarebbe più mostruoso il dominio del debole. E in questo senso debbe spiegarsi qualunque espressione dei Padri della Chiesa, che poterono significare la servitù del peccato, ma non intesero mai sicuramente di autenticarla.

Io credo che la falsa interpretazione di quella condanna abbia veramente molto contribuito alla schiavitù delle donne nella Società: e non si giunse a rendere il corpo della moglie una merce da permuta? Il peccato operò la distruzione dell'ordine, e tosto la forza fù la misura dei diritti, e il più debole fù schiavo: ma una reazione continua avrebbe spezzate sovente quelle catene, come si legge accaduto nei fatti degli uomini: si finse d'invocare la Religione e sostenere la legge, e giovò spiegare per ischiavitù sociale, quella che era dipendenza per gli ordini di Religione. Tutti i popoli primitivi nacquero sotto un governo Teocratico, e gli stessi loro devianti manifestano l'unità donde partirono le loro diverse Teocrazie. Non rimase dunque alla natura delle donne che reagire non sul-

la forza che compresse, ma obliquamente, e vinte dalla forza della corruzione vincere con nuove forze della corruzione : noi abbiamo ragionato di questa generazione di disordine. Sò che presso gli antichi Egiziani le donne comandarono nelle famiglie, e gli antichi Egiziani non furono nè barbari nè ignorati ; ma i primi maestri de' Legislatori ; e per dire questo loro costume contro la ragione e contro la natura ragionò quel filosofo che suppose nelle loro famiglie il medesimo stato di debolezza delle mogli, qual' è nelle nostre. Sò che le donne han governato gli Stati e nella vera Teocrazia e fuori di essa, e non si fremè in qualche parte delle Indie sotto il governo delle donne : e per non dire questi fatti contro la ragione e contro la natura si ricorse a pensare che la debolezza stessa può dare quella dolcezza e moderazione ad un governo, che non si ottiene dalle virtù dure e feroci degli uomini. Si ragiona così ? oh quante volte a confusione della Sapienza mondana, potrebbe intimarsi ai filosofi : *usquequo parvuli diligitis infantiam ?* Io confesso la mia indocilità a vagare così fra verità ed errori che combattono ; e nè condanno un costume per la sola ragione che non combina coi nostri, nè abbisogno di contraddirmi per legittimarlo sotto un'altra sembianza. Dico che quel dominio fu effetto di reazione, o di umano consiglio per non distruggere tutte le verità dell'ordine delle cose : la donna in natura ha la sua porzione di comando. Gemere e reagire con una spada fu caso non frequente, gemere e reagire senza spada fu ed è la condizione delle donne.

Se io scrivessi un Trattato di Legislazione potrei analizzare i costumi sotto il rapporto del maggiore o minore allontanamento dalle verità della natura, e conoscere se Roma o l'Egitto distrusse più dell'economia della natura. Non si satirizza sù i secoli che precederono, che correggendoli.

C A P. IV.

Tempo del Matrimonio, e scelta del Conjuge.

Può esservi autorità o forza sulla terra, che ci distacchi dalla carità di Dio, e dalla pazienza di Cristo? dal servire alla giustizia ci riconduca o strascini a servire all'iniquità? non v'è che il peccato in guerra con Dio, e non v'è che la corruzione in collisione coll'ordine: e il peccato e la corruzione sono opere degli uomini. Perchè dunque non servire a Dio vuol dire servire al peccato: *qui non est mecum, contra me est: et qui non colligit mecum, dispergit*: e non servire al peccato è la libertà de' figli di Dio, tutte le leggi che non sono nell'ordine della giustizia non sono leggi, e quella è giustizia senza equivoco, da cui la minima declinazione è difetto. In quest'ordine dunque cerchiamo la legge che il tempo prescriva dal matri-

monio, affinchè legge non sia nè di tirannia, nè di licenza. *Si non se continent, nubant*, dice l'Apostolo, e questa è la legge. Allorchè chiedere un altro dono sarebbe un tentare Iddio, ed ingannare se stesso, il tempo è quello che *unusquisque suam uxorem habeat, et unaquaeque suum virum habeat*; perchè qualunque ritardo non potrebbe reggersi che sulla fornicazione, e ogni maniera di abuso di piaceri, vale a dire sopra il disordine. Lo esprime S. Paolo che propose il conjugio *propter fornicationem*; lo dimostra un'esperienza dolorosa di tutt'i secoli; e noi lo provammo conseguenza necessaria della compressione della natura. Comincia una generazione di peccati, e geme la Chiesa di Cristo. Ma prima di questo tempo non v'è matrimonio? e l'istinto in una general corruzione di costume non può prevenire l'età della generazione? prima di quel tempo non sò se vi sia chi pensi ad altro matrimonio fuori di quelli dell'oro, e degli stemmi, che io chiamai polttici, di famiglia di speculazione: e quando la legge desidera il concorso de' padri a reggere la ragione e gli appetiti de' figli, non intende di togliersi il diritto d'impedire in quel concorso una usurpazione: ai difetti de' padri supplirà sempre la legge, ai difetti della legge la Religione. E allorchè l'istinto prevenga l'età della generazione, qual danno? è sull'istinto che calcola la Chiesa la capacità al matrimonio?

Ma se è legge dalla Chiesa che col pericolo dell'incontinenza il tempo comincia de' matrimoni, con questa legge il potere non si distrug-

ge nella società, di condannare gli agami, e gli opsigami? quegli e questi il dono opporranno della continenza per distruggere la ragione della pena, e la libertà dei figli di Dio per liberarsi da coazione. E apparente la collisione de' due poteri della società Se della Religione: non sia il celibato la maschera della licenza, ma un rigore di costumi sostenuto dalla certezza delle pene ne regga la illibatezza: poche saranno le scuse di quel dono, e la società non avrà a temere per la sua popolazione, e niuno godrà di quella libertà contro il bene sociale. Non ogni numero di celibi è dannoso alla società, e Dio è giusto distributore de' suoi doni, nè vuol mai fabricare il bene di pochi sulla distruzione del bene di molti; poichè tutto è da lui. La Chiesa non può negare, come non può la Società, una compagna ad un sessagenario che la chiede; ma non per questo loda sempre il matrimonio di un sessagenario con una giovine trilustre: in mezzo agli infiniti pericoli di una corruzione ella regger dee lo spirito delle verità segnate da S. Paolo. Abbia egli ancora il sessagenario *propter fornicationem*, o pel calore una moglie; ma insufficiente a coltivare un campo che può non rimanere incolto a danno del costume, si contenti colle sue di equilibrare le forze di una compagna. Non è un oggetto di amore, ma di compassione materna alla Chiesa il matrimonio degli opsigami: conosce il favore che offrono alle occasioni di peccato, ma dee togliere il peccato, e per quanto non può la natura, raccomanda alla grazia di

Cristo l' allontanamento delle occasioni. Ripeto sempre: è una sola ragione che sostiene i poteri della Religione, e della Società: l'interpretazione concessa agli uomini fa colliderli nell' applicazione.

Ma se lo stato o l'ordine della famiglia non permette, se l'autorità d'un padre si oppone, sarà legittimo il uin matrimonio? l'autorità d'un padre è da Dio.... l'autorità d'un padre non è la tirannia del peccato, e se fosse, *Christus nos liberavit*. Per servire a Dio S. Paolo intima il *nubant*: opporranno i padri la loro autorità per separarci da Cristo? Se nell'ordine delle cose l'autorità d'un padre è il peso della felicità de' figli: se nell'ordine della società è sempre il dovere d'istituire un cittadino per lo Stato, non sò se nella Chiesa di Cristo possa essere un dominio fuori del dominio dell'iniquità: io dico che è l'obbligo di dare un vero adoratore a Dio, che vuol dire un essere alla sua felicità, un cittadino allo Stato. Se nell'ordine delle cose e della Società, l'indocilità e i delitti de' figli sono in ragione del difetto della paterna istituzione, sò che nella Chiesa di Cristo stà la stessa ragione, e non ad una legge umana solamente, che sempre può eludersi, ma al tribunale di un Dio i padri risponderanno dell'iniquità de' figli loro. Non chiamò Iddio iniquità di Eli l'iniquità de' suoi figli? e il peccato di Eli era una semplice trascuratezza: ma come *filius sapiens, doctrina patris*, un figlio malvagio è peccato del padre. Io volo sù quest'oggetto perchè non avrei che a ripetere una

parte dei libri antecedenti; e un argomento *a minori ad majus* è un argomento che può farlo ciascuno. Qui aggiungo a maggior chiarezza, che l'uso dei Sacramenti non ammette autorità paterna (meglio si direbbe paterno dominio, perchè l'autorità de' padri si combina colla libertà de' figli) come si deduce dal *c. cum caussa de bapt.*, e si pruova dalla ragione di Sacramento: che l'onore e l'ubbidienza ai genitori comandata dal Decalogo è un comando nell'ordine di natura, nè dalla legge, nè dalla Grazia si distrugge, allorchè quell'ordine manifestano che lo circoscrive: che è vecchia question egià discussa e decisa nel Concilio di Trento, se il consenso de' padri sia necessario alla legittimità de' matrimonj de' figli. I Sacramenti sono mezzi coi quali pensò la Sapienza di un Dio di comunicare a noi, e di reggere in noi la grazia della Redenzione: sono la forza di Dio, che ci trae da sciavitù, e ci costituisce nella primiera libertà de' figli suoi. Dunque impedimento esser non vi può a servire a Dio, a vivere alla grazia. Quegli che comandò nel Decalogo l'onore e l'ubbidienza ai genitori, che promette tante sue benedizioni ed una vita lunga sulla terra a chi adempie tale obbligazione di natura, non è quegli stesso che comanda di odiare i genitori, e pronunzia che sopra quest'odio è la sua disciplina, e il suo Vangelo? come reggesi verità? allorchè l'ubbidienza ai genitori ci forma nella servitù al peccato, è iniquità. Dio è il nostro padre: e i padri della terra sono a noi immagini di lui, quando sono suoi figli, ma non quando

da lui si distaccarono o si distaccano . e servono al peccato. La libertà di Cristo vuol dire nulla schiavitù all'errore , e tutta la dipendenza all'ordine è alla verità . Nè sò se possa con impegno o peso maggior di ragione discutersi la questione discussa nel Concilio di Trento : è da notarsi che agli ambasciatori di Francia per sostenere la loro richiesta convenne considerare il matrimonio un affare di famiglia e non de' figli: esposero che senza il consenso de' genitori era dannoso e disconvenevole alle famiglie , materia più d'odio che di amore, e nulla più : in una parola , dell' uomo Religioso , e dell' uomo Cittadino bisognò fare due esseri. Noi abbiám parlato de' matrimonj politici e di speculazione , e calcolato il vantaggio di avvicinar le famiglie non ci piacque di avvicinarle coll' addossare ai figli la pena dello snaturamento de' padri : il Concilio nel termine della naturale minorità de' figli il principio conobbe della loro libertà Religiosa , e discioglierli dal paterno dominio non intese di disciogherli dalla paterna autorità dalla gratitudine filiale . Non si confonde la paterna autorità col paterno dominio e col paterno dispotismo , e sfido a negarmi , ragionando , quell' economia di diritti filiali e paterni da me parlata , senza concedere alla Religione il potere di distruggere l' uomo e il cittadino . Quella economia stabilisce l' autorità de' padri : il loro dominio è contrario allo spirito del Vangelo , è dannoso agli ordini sociali , e contraddittorio alle leggi della natura . Il fatto di Abramo è una ragione di Dio ; l' ubbidienza d' Isacco è un' o-

pera di Dio ; nè valgono tutte le ragioni di Dio in mano degli uomini , che non vedono il cuore de' loro simili . Ovvero la gratitudine filiale non avrà il suo Eroismo come tutte le virtù ? Disapprova il Concilio i matrimonj indipendenti, de' figli, perchè non può approvare il disordine: li permette e li favorisce quando non deve approvare il peccato . E' in potere dei genitori , declamò Diego Lainez , affrettare o ritardare la sensualità de' figli ? io credo che i padri non pensino giammai , che dei tanti peccati de' figli nella pubblica incontinenza , essi sovente son rei: ma i padri sanno , che negare un matrimonio allorchè si chiede , vuol dire nei nostri costumi autenticare il disordine . E' lo stesso che dicesero ai figli : non mancano donne ne' piaceri , per aspettare un partito onorevole e vantaggioso : e alle figlie non sò . Così si empiono i postriboli , e si contaminano i talami di altrui, finchè il linguaggio non si parli della moda : le mie forze di generazione o sono esaurite , o poco mi resta , prenderò moglie : il mio patrimonio è sconcertato , o amo di accrescerlo , prenderò una dote . Nella peccaminosa schiavitù delle figlie si lavora la licenza de' loro costumi : per conseguenza dei ragionamenti del libro secondo non è una chimera il sacrificio de' sentimenti agli ordini sociali ? e si pretende poi o si spera il sacrificio de' sentimenti agli ordini delle famiglie ? speranza temeraria e impertinente . Si può comprimere , ma non si può distruggere , e sappiamo cosa significa una compressione . Si scusa uno sfogo alla gioventù degli uomini , e

quella contraddizione che è il carattere del disordine delle cose umane fa crederlo lontano dalla gioventù delle donne, e nel tempo stesso che siam persuasi della compressione che soffrono, della loro somma tendenza al piacere, della debolezza della loro virtù, della loro imbecillità, della loro vaghezza e che sò io. L'inganno è manifesto dalla ragione e dalla esperienza: e lo conobbero gli antichi Giureconsulti allorchè scrissero: *oportet* (non bastava un *bonum est?* nò) *accelerare nuptias mulieris, ut scilicet non differantur propter auctoritatem patris, ne quid interim turpe admittatur*, Ecco la ragione perchè se può mancare nella Società, ma sempre con danno, un magistrato che dia a' figli quel che si nega, e non può negarsi da' padri; quel magistrato è sempre nella Chiesa, e quando dà marito ad una figlia, o moglie ad un figlio senza il consenso del padre, o condanna l'ingiustizia de' padri nella istituzione de' figli, o toglie i figli dalla schiavitù al peccato, e li costituisce nella libertà del Vangelo. Nè si può sospettare ch'ella agisca senza cognizione di causa, perchè l'ossequio della Religione è ragionevole, come qualunque parte dell'ordine generale; perchè sempre è affare di rimedio ad un male estremo, o di necessità di rimuovere un pericolo imminente, allorchè si ricorre a chiedere un marito alla Chiesa; e qualunque altra prudenza Ecclesiastica inasprirebbe il male e moltiplicherebbe i pericoli, e i peccati. Al rossore de' padri si dovrebbe una pubblicità degli atti della Chiesa, ma la carità del Vangelo non

la permette, e sarebbe una barbaria fra piangere alle figlie per tutta la loro vita il peccato de' genitori. Di più: il tempo che precede i matrimonj, e chiamasi degli amori, qual tempo egli è mai per le anime de' conjugj futuri nel nostro costume? lascio considerare ai figli della Religione, se convenga abbreviarlo.

Nè v'è altro modo di ragionare sulla scelta del conjugio: sia la perfezione dell'individuo che determini al matrimonio, sieno le spinte della sensualità: il cuore solo che dimanda felicità e godimenti può fare il calcolo delle sue forze, e de' piaceri che gli presenta una compagna. *Laetare cum muliere adolescentiae tuae, in amore ejus delectare jugiter.* E qual'è la donna della mia adolescenza? quella che scelta dal mio cuore ne nutre i godimenti, e lo difende dalla seduzione di una estranea, che invitandomi al suo seno, m'invita alla corruzione. *Domus et divitiae dantur a parentibus: a Domino autem proprie uxor prudens.* Appello alla esperienza, e dimanda: quante volte invece di una moglie si prende una femina? e per conseguenza si hanno delle femine invece delle mogli, e si godono que'bei piaceri che si godono. Piangerà la Chiesa colla Società sù i danni della cacogamia, ne allontanerà possibilmente le cause colle pene: ma perchè non si distrugge la volontà agli uomini senza distruggere la Società, senza distruggere la Religione che conduce e non strascina giammai, non può annientare i suoi matrimonj, benchè li conosca men capaci di dare e di reggere una felicità. Se mi attrae

più l'oro che il piacere, più del piacere la corruzione, non è questa l'attrazione della natura: non cerco nel conjugio la carne della mia carne; l'osso delle mie ossa: non vi sarà equilibrio di sentimenti e di raziocinj, non eguaglianza di forze: non troverò felicità. Il più forte prevale e esprime, il più debole reagisce: e perchè non v'è reciproca servitù, indocilità e insollenza una serie compongono di dolore e di pianto nel disordine e nella ruina: sol non si piange quando la reazione ci fa godere del peccato, ma sono momenti. Allorchè però la ragione, la legge, il Vangelo dicano il valore alle cose, e il matrimonio fin composizione del loro spirito, la carità di Cristo che è umile e paziente comporrà quelle piccole differenze che effetti di temperamento e d'ingegno sono il carattere che distinguono ogni essere. Se Socrate interrogato da Alcibiade come facesse a soffrire una moglie rissosa e difficile, potè rispondere: *qui ovis vesci vult, glocitantium gallinarum strepitu offendi non debet*, quante consolazioni non offre al Cristiano la dottrina di Cristo?

Rimarrebbe a parlare del potere che ha la Chiesa di statuire impedimenti al matrimonio; ma non credo di doverne fare un capitolo a parte. Questo potere è nell'ordine che ho spiegato, e assicurandosi della libertà e della ragione de' contraenti, regge la felicità degli uomini, e il bene della Società. *Prohibitio legis humanæ non sufficeret ad impedimentum matrimonii, nisi interveniret Ecclesiæ auctoritas, quæ IDEM etiam interdicit. S. Thom.*

Questo potere deve distruggere la tirannia dell'iniquità, e rinnovando le cause e le occasioni del peccato sostenere le virtù del Vangelo, e il bene spirituale de' Cristiani. Appartiene ai Teo-
gi Trattatisti sviluppare la Teorica nell' enu-
merazione degl' impedimenti: io non dovea che ri-
salire ai fonti dei poteri, e circoscrivere un con-
fine. Il confine non passa al di là di una eco-
nomia, che regge i beni della vita nell'ordine
ai beni dell' eternità.

CONCLUSIONE



MI è parso più conveniente, scrivea il Se-
gretario Fiorentino, andare dietro alla verità
» effettuale della cosa, che alla immaginazione
» di essa: e molti sono immaginati repubbliche
» e principati, che non si sono mai visti, ne'
» conosciuti essere in vero; perchè egli è tanto
» discosto da come si vive a come si doveria
» vivere, che colui che lascia quello che si fa
» per quel che si doveria fare, impara piuttosto la
» rovina, che la preservazione sua. Ma Macchia-
velli spiegava come si debba governare per non per-
dere la forza di governare, spiegava come debba
reggersi un tiranno: io ho inteso di stabilire un or-
dine di giustizia, onde l'uomo non sia, ma sia quel-
l'ordine che gli uomini governi. Sò che lo spi-

rito di perfezione è padre di ruina nelle cose dell'uomo: ma se nella condizione dell'uomo i mali minori son beni, un dato immutabile è necessario per calcolarli: ma se è nella condizione dell'uomo il declinare dalla verità, e divergere spesso dalle sue vie, è necessario conoscere quella verità per non distruggerla, e quelle vie per ricercarle. Io dovea misurare il valore dei diritti, e non la forza degli abusi: Platone descrisse una Repubblica che non ha esistito, e non esisterà giammai, e si è studiato, e si studierà sempre Platone. Se l'ottimo per gli uomini non è il perfetto, è sempre quello che più a perfezione si avvicina, e non credo di aver pronunziata alcuna verità o morale o politica superiore alla condizione dell'uomo. Quanto può la natura sopra la libertà dei matrimonj degli uomini? quanto la società su quelli de' suoi cittadini? quanto la Chiesa sopra i matrimonj de' suoi Cristiani? ecco i problemi che io dovea sciogliere: e ho detto che i poteri della natura sono espressi dalla economia della creazione, i poteri della società dagli ordini che o sostengono la natura, o non la distruggono, i poteri della Chiesa dal bene delle anime che regge l'uomo e il cittadino. La parola natura vuol dire ordine, perchè ricorda generazione ed origine, ed il primo ordine fu opera della mano che tutto creò e compose: fu l'uomo e il conjugio. Quanto per fare la genesi dei diritti e delle obbligazioni degli uomini prescindiamo da quest'ordine in cui Iddio creollo, *masculum et foeminam creavit eos*, l'analisi delle sue facoltà, e de'sen-

timenti non ci dà la genesi dei diritti, ma un composto della nostra immaginazione: è verità di fatto. In quella prima Società opera di Dio è ogni ragione sociale, perchè là solo s'impàra che un diritto reggesi sopra un dovere, che fuori è dell'ordine il comando d'un padrone, come fuori dell'ordine la servitù d'uno schiavo: e la Società non è una distruzione, la Religione non è un errore. Dunque in quell'ordine naturale di cose che ho spiegato io avrò data una prova sublime della verità della nostra Religione. Qual sarà mai la Religione discesa dal Trono di Dio, se non quella che ha il linguaggio che parlò la Divinità nel creare, e parla la Divinità nel reggere le sue creazioni? il linguaggio di tutte le opere della mano di Dio? qual sarà mai se non la Religione di Cristo?

Augusto trovossi una volta imbarazzato per sapere con qual nome dovesse chiamare i Romani a cui favellava: omicidi, empj, sacrileghi, perfidi eran nomi ch'egli non credea sufficienti ad esprimere il loro delitto di non prendersi una moglie, e di non generare un figlio: e Augusto non piangeva che le rovina d'una città senz'abitanti, e la distruzione del nome Romano. Io chiamerò nemico di Cristo, della Società e snaturato un Cristiano, che quasi insultando alla grazia che lo liberò da schiavitù, si pasce di peccato e d'iniquità in mezzo al regno del Vangelo: ed è la forza dell'iniquità un padre che autentica la corruzione de' figli coll'opporre ai loro matrimonj o il valore dell'oro, o l'onor degli stemmi, o la pena di un suo delitto. Ge-

sù Cristo non predicò a tutti il *non expedit nubere*, perchè disse che tutti non potevano intenderlo, e forse l'intende un numero assai minore di quel che si crede: io ricordo che il delitto e il peccato cominciano dal punto ove comincia il disordine. Dunque o si vogliono distruggere gli eccessi dei godimenti, e questo è lo spirito del Vangelo, e si riformerà il costume: o vuol procurarsi la distruzione de' godimenti, e le leggi e i raziocinj non saranno che ammassi di parole che nè persuadono ne' commuovono, o quella umana contraddizione che tutto corrompe. Gli uomini debbono istituirsi entro l'ordine in cui vivono.

F I N E

Del libro III. ed ultimo.

1212472



ERRATA

CORRIGE

Pag. vers.

- xiii. 10. e l'equità cose
 xv. 25. 99.
 xvi. 14. della teoria
 26. 178.
 6. 10. che minacciano
 13. 19. reddere unicuique
 14. 25. non fu Platone
 15. 8. di felicità
 30. non è quella
 16. 6. un tranquillo godimento dei dritti.
 12. e vera indipendenza.
 19. 12. fra collidere
 15. regge con un ordine
 16. in questi attacchi
 21. 30. tutte le leggi.
 23. 4. a modo suo, deducetene
 9. che in quest'ordine
 24. 3. la loro attualità
 6. della vita, e nutrire.
 25. 1. Verità
 16. filosofi, nacquno.
 3. della felicità
 30. 13. e la voce
 32. 3. che tutti schiavi
 33. 18. che lo associano
 36. 25. conosciuto un voto
 39. 22. se il dominio
 31. per la via di difetti
 40. 12. le langage le passions
 20. queste definizioni
 41. 18. e la nuova
 46. 16. una essendo natura

- e l'equità delle cose
 49
 della Teorica
 173.
 che o minacciano
 reddere debitum unicuique
 non fu un Platone
 di felicità
 non è che quella
 un tranquillo godimento; dunque il tranquillo godimento dei dritti...
 e vera indipendenza
 farà collidere
 regge non un ordine
 in quegli attacchi
 tutte le sue leggi
 a modo suo, e deducetene
 che è in quest'ordine
 la loro attività.
 della vita, e di nutrire
 Verità
 filosofi, ma nacquerò
 della mia felicità
 o la Voce
 che tanti schiavi
 che lo associeranno
 conosciuto un voto
 se il mio dominio
 per la via di effetti
 le langage des passions
 queste distinzioni
 o la nuova
 una essendo la natura

47.	18.	quando è necessario	quanto è necessario
	27.	quando è necessaria	quanto è necessaria
53.	17.	si distinguo	si distinguono
66.	14.	delle posizioni	delle petizioni
74.	1.	due individui a' col- liderli	due individui <i>fa</i> colliderli
85.	5.	si soffria	si soffri
	17.	so vi dicesse	se si dicesse
86.	14.	Nasconderebbe	Nascerebbe
	17.	le oro forze	le loro forze
91.	20.	li destingete	li costringete
94.	29.	dalla natura	della natura
95.	19.	a non prestarsi	a non presentarsi
	24.	Ritono	ridono
96.	23.	in quelli non deb- bono	in quelli dunque non deb- bono
	33.	che si sostengono	di sostegno
100.	13.	il discorro	il discorso
104.	32.	ne conjugio	nel conjugio
107.	20.	una sproposizione	una sproporzione
109.	5.	da suoi beneficj	de suoi beneficj
110.	9.	a rare aborrire	a fare aborire
113.	16.	o ad alcuna	o ad alcuno
114.	7.	per eseguire	per seguire
116.	28.	delle sussistezze	delle sussistenze
	33.	un nuovo scoperta	una nuova scoperta
120.	2.	o voglio avvicinare	o vogliono avvicinare
	9.	può edigerne	può esigerne
136.	21.	la Dività	la Divinità
141.	23.	senza virtù	senza servitù
145.	14.	che che esigono	che esigono
134.	9.	ques dans	que dans
	11.	bien cloigné	bien cloigné
	26.	dissipe souveni	dissipe souvent
156.	17.	La Nonna	la Donna
164.	22.	chiamai polttici	chiamai politici
165.	6.	della ocietà se	della società e
166.	9.	l' autorità	ma l' autorità
167.	20.	da sciavita	da schiavitù
171.	1.	fra piangere	far piangere
173.	4.	ai Teogi	ai Teologi
176.	8.	(si riformerà	e si riformerà
	13.	corrompe	corrompe